

## Guerra e popolo.

Aspetti della partecipazione popolare alla difesa di Venezia  
(1848-1849)

## INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 5
<b>I. I PRIMI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE</b>	
1. Il ruolo del popolo nell'ascesa di Manin	p. 9
2. La formazione della Repubblica Veneta	p. 20
<b>II. CITTADINI IN ARMI E VOLONTARI: L'ORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE</b>	
1. Le funzioni della Guardia civica	p. 25
2. La Guardia civica mobile e stazionaria	p. 31
3. Organizzazione e arruolamento della Guardia civica	p. 34
4. Le crociate veneziane	p. 38
5. La campagna militare in Veneto	p. 42
6. Le donne nella Guardia civica	p. 51
<b>III. LA FUSIONE CON IL PIEMONTE: REALISMO POLITICO E OSTILITA' POPOLARE</b>	
1. "L'Italia farà da sé": reazioni popolari	p. 57
2. La voce del popolo: istanze e censura	p. 71
<b>IV. VENEZIA DA SOLA</b>	

1. Fortificazione e isolamento	p. 81
2. La “pace armata”: Mestre e Fusina e il riordino delle milizie	p. 86
3. L’esercito veneziano e la fiducia popolare	p. 99
4. L’eroica resistenza tra i forti e la piazza	p. 104
<i>Conclusioni</i>	p. 115
<i>Fonti</i>	p. 119
<i>Bibliografia</i>	p.121

### *Introduzione*

La natura e la consistenza della partecipazione popolare alle guerre del Risorgimento è tema dei più dibattuti. L’idea del Risorgimento fatto da

pochi contro i molti, della massa popolare estranea al movimento rivoluzionario e destinata a subirlo oppure ad essere tradita e delusa nelle sue aspettative di riforma sociale, discussa anche nella storiografia classica di tipo liberale o marxista, è stata negli ultimi tempi amplificata e deformata da orientamenti interpretativi che, soprattutto dalla metà degli anni Novanta, tendono a riscrivere la storia risorgimentale “per ridisegnare geografie del sapere, competenze e, in ultima istanza, legittimità politiche”.<sup>1</sup>

È di quegli anni una ripresa di interesse per i temi risorgimentali, in una visione fortemente critica, con la tendenza, legata in parte al tradizionalismo cattolico, a condannare il Risorgimento rivoluzionario, laico e giacobino (e ovviamente oppressore) in nome di un’identità italiana tutta cristiana, oppure piegata a più recenti fini politici, e perciò “funzionale a una ridefinizione dei tratti identitari della nazione, sia essa padana o italiana”.<sup>2</sup>

Questa tendenza, contrastata al tempo del suo mandato, iniziato nel 1999, dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (che cercava invece in tutti i modi di consolidare il sentimento nazionale attorno a una visione unitaria e solidale della storia risorgimentale e dei suoi simboli, la bandiera e l’inno nazionale) senza portare a significativi progressi sul piano degli studi e delle conoscenze, ha finito per dilagare a livello divulgativo e di pubblicistica, anche sui giornali e nelle sale cinematografiche.

Vittima di questo ‘revisionismo’ risorgimentale è quasi sempre la partecipazione popolare, spesso messa in discussione o strumentalmente negata. Nello stesso tempo si è però affermata una lettura innovativa del Risorgimento in chiave culturale che, analizzando i meccanismi di costruzione e diffusione delle nuove idee patriottiche e nazionali, ha saputo sfatare la visione “elitaria” del Risorgimento e ha permesso di riconoscerne il carattere popolare e “di massa”.<sup>3</sup>

---

1E. Francia, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, in “900. Rassegna di Storia contemporanea”, Istituto per la storia della Resistenza di Modena, Carocci, 2003, pp.143-157, p. 144.

2*Ibidem*, p. 150.

3Cfr. A. M. Banti, introduzione a *Storia d’Italia, Annali*, vol. 22: Il Risorgimento, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.

Nel caso veneziano, sulla scarsa attitudine del popolo alla rivoluzione gravava però anche il giudizio dei contemporanei. In Italia, Mazzini e Pellico avevano manifestato la loro delusione nei confronti dei veneziani. All'estero, era soprattutto l'Inghilterra, destinazione di patrioti italiani in esilio, a dubitare della combattività dei veneziani. Meta di viaggiatori colti, e di grandi letterati come Lord Byron e Shelley, Venezia era nota agli inglesi attraverso le immagini romantiche, soprattutto di Lord Byron, e le raffigurazioni di Turner e Ruskin<sup>4</sup>, ed esercitava un potente fascino artistico. Ma in Inghilterra, data anche l'assenza sul suo suolo di esuli veneziani (a parte Foscolo) prevaleva l'idea di un popolo passivo e politicamente inerte, ripiegato sul passato e sulla perduta indipendenza, anche quella, forse, persa per indolenza e mancanza di coraggio<sup>5</sup>. Questa percezione cambiò radicalmente dall'estate del 1849 quando, rimasto solo a lottare per la libertà, il popolo veneziano divenne anche per gli inglesi, come per tutti in Europa, simbolo di eroismo.

Nel mio lavoro, ho cercato di ricostruire la partecipazione popolare alla rivoluzione e alla guerra del 1848-1849 a Venezia partendo dal punto di vista originario, dell'azione del popolo com'era vissuta e giudicata allora. Le fonti su cui mi sono basato sono perciò prevalentemente quelle del tempo, prima fra tutte la monumentale *Raccolta Andreola*<sup>6</sup>, che registrava quotidianamente gli avvenimenti, pubblicando gli atti ufficiali del governo provvisorio, ma anche, in nome della libertà di stampa, appelli, proclami, dichiarazioni di circoli politici, inni e componimenti patriottici, estratti di giornali anche stranieri. Benché orientato in senso prevalentemente

---

4Cfr. P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2002, vol. XIII/I, pp. 107-186.

5Cfr. D. Laven, *Punti di vista britannici sulla questione veneziana*, in *La "primavera liberale" nella terraferma veneta. 1848-1849*, a cura di A. Lazzaretto Zanolo, Istituto per le Ricerche di Storia sociale e religiosa, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 35-49, p. 39.

6*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provv. della Repubblica Veneta, nonché scritti, avvisi, desiderj, ecc. di Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta, 1848-1849 (8 tomi).

filogovernativo, si tratta dunque di un ottimo osservatorio degli avvenimenti. Accanto a questa fonte 'istituzionale', ho fatto spesso riferimento anche a diari o memorie di protagonisti, od attenti osservatori, come Federica Planat De La Faye, alla luce comunque delle valutazioni storiografiche recenti.

In tal modo ho cercato di determinare la misura e la qualità della partecipazione popolare, ma anche di valutare la rappresentazione e il giudizio che ne venivano dati nelle relazioni ufficiali e nella pubblicistica del tempo.

Si è analizzata la partecipazione popolare nei primi giorni della rivoluzione, quando l'intervento del popolo, nelle manifestazioni di piazza e soprattutto all'Arsenale, fu decisivo per gli esiti stessi dell'insurrezione, stabilendo fin dall'inizio un legame fortissimo con colui che sarà quasi ininterrottamente la guida della Repubblica veneziana, Daniele Manin. In questo senso la mobilitazione per la rivoluzione fu a Venezia probabilmente più estesa che in altre città, coinvolgendo da subito tutta la popolazione e non solo la componente borghese ed elitaria. L'impegno popolare fu anche più duraturo, e non venne mai meno nella tutela della città, specialmente nella forma della partecipazione alla Guardia civica.

Questa istituzione, "importante soprattutto nei momenti di fondazione o di crisi degli ordinamenti costituzionali, quando si presenta come fondamentale garante del nuovo assetto istituzionale e come strumento per la formazione di identità politiche e sociali",<sup>7</sup> a Venezia mantenne questo ruolo fino alla fine dell'esperienza repubblicana, costituendo un costante punto di riferimento per il governo provvisorio e un elemento identitario per tutta la popolazione. Il popolo "in armi" non fu però solo quello della Guardia civica, ma anche quello dei volontari "crociati" che presero parte, anche con una crociata tutta veneziana, alle battaglie dell'estate del 1848.

Poi, nei lunghi mesi dell'inattività militare, ed infine nella stretta dell'assedio, della fame e da ultimo del colera, l'impegno del popolo in armi, circoscritto all'interno alla difesa dei forti e degli accessi alla città, in una convivenza talora problematica con i volontari affluiti da fuori, rimase

---

7E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 6.

tuttavia attivo, perché fosse salvaguardata, se non più la salvezza dell'amata città, almeno la sua fama e il suo onore.

## 1. I primi giorni della rivoluzione

## 1.1 Il ruolo del popolo nell'ascesa di Manin

Le prime ancora incerte notizie sulla rivoluzione viennese del 13 marzo, arrivarono a Venezia già il 16. Il governatore austriaco, conte Palffy, si affrettò a sospendere lo spettacolo programmato per quella sera alla Fenice, temendo che, con l'occasione, gli strati sociali più alti della borghesia veneziana avrebbero solidarizzato con la manifestazione prevista per la mezzanotte in piazza s. Marco, allo scopo di chiedere la liberazione dei detenuti politici Daniele Manin e Niccolò Tommaseo.<sup>8</sup> La manifestazione fu infine rimandata al pomeriggio del giorno seguente. Alle undici del 17, la notizia della caduta del governo Metternich e delle prime concessioni ai manifestanti viennesi, era volata di bocca in bocca, radunando tra le 5000 e le 10.000 persone, le quali, sotto la guida di Giovanni Francesco Avesani<sup>9</sup> e di Angelo Mengaldo, chiedevano l'immediata scarcerazione degli avvocati Manin e Tommaseo.<sup>10</sup> La folla si diresse verso le carceri, decisa a liberare i detenuti di propria iniziativa, tanto che il governatore Palffy preferì non opporre alcuna resistenza. Appena liberato, Manin si rivolse alla folla entusiasta in Piazza S. Marco e, pur invitando da una parte la popolazione alla moderazione, dall'altra ne sosteneva l'insurrezione:

Non vogliate dimenticare che non può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà [...] Vi hanno per altro tempi e casi solenni,

---

<sup>8</sup>Cfr. F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese e annotati da Federica Planat de la Faye*, Venezia, I-II, 1877, vol. I, p. 130.

<sup>9</sup>Giovanni Francesco Avesani, nato a Venezia nel 1790, partecipò assieme a Manin alle agitazioni legali del 1847 per una riforma costituzionale del Lombardo-Veneto. Fu promotore di una mozione che chiedeva il ritorno agli ordinamenti napoleonici del Regno d'Italia. Fu uno dei 40 proscritti dagli austriaci al loro ritorno a Venezia. Si rifugiò dapprima a Torino, dove divenne presidente della Società dell'emigrazione italiana, con lo scopo di assistere gli esuli politici. Dopodiché si trasferì a Londra, sensibilizzando l'opinione pubblica inglese alla liberazione del Veneto dagli austriaci. Morì a Milano nel 1861. (Cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto della enciclopedia Treccani, Roma, Società grafica romana, 1962, vol. IV, pp. 670-671).

<sup>10</sup>Cfr. P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2002, vol. XIII/I p. 132.



segnati dalla Provvidenza, nei quali l'insurrezione non è pur diritto, ma debito.<sup>11</sup>

Il discorso, pronunciato su esortazione di Leone Pincherle, dimostra che Manin non aveva ancora una chiara idea dello svolgimento dei fatti, né un preciso atteggiamento da mantenere. La sua apparizione in piazza, tuttavia, lo candidò, per acclamazione popolare, sin dal primo momento, alla guida dell'imprevedibile processo rivoluzionario.<sup>12</sup> Poi, provato dall'emozione, si ritirò nella sua casa. La folla presente in piazza, continuò ad inneggiare alla costituzione, all'Italia, a Pio IX, in un clima festoso e senza assumere atteggiamenti apertamente bellicosi:

Il moto popolare concentrò in Piazza S. Marco, senza mostrarsi gran fatto minaccioso, e fra la moltitudine che andava e veniva eranvi molte signore. Generale era il giubilo pella supposta accordata costituzione; pure vedevansi molti portare o sul cappello a guisa di piume, o sui bottoni del vestito i tre italiani colori.<sup>13</sup>

Ad un certo punto fecero la loro apparizione i granatieri, “accolti dalla moltitudine con tuonanti Evviva i Bravi Italiani”.<sup>14</sup> Poiché la folla non accennava a scemare vennero fatti intervenire i soldati del reggimento Kinsky che, incalzando alla baionetta per disperdere i manifestanti, lasciarono a terra alcuni feriti e un morto, probabilmente per apoplessia.

La “Gazzetta privilegiata di Venezia” pubblicò un breve resoconto dell'incidente in toni concilianti. Si attribuì la comparsa del reggimento alla necessità di “prevenire inconvenienti”, che sarebbero potuti accadere a

---

<sup>11</sup>F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 97-98.

<sup>12</sup>Sul sostegno popolare nei primi giorni della rivoluzione vedi: A. Bernardello, *Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-1849*, in “*Veneti sotto l’Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*”, Verona, Cierre edizioni, 1997, pp. 147-189.

<sup>13</sup>*Carte secrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, libro III, n. 622, Capolago, Tipografia elvetica, 1852, pp. 225-227.

<sup>14</sup>*Ibidem*.

causa di “alcune spinte manifestazioni”<sup>15</sup> da parte di pochi facinorosi, e si sottolineò il fatto che, una volta dispersa la moltitudine, la truppa si era ritirata in buon ordine nelle caserme.

Il giorno successivo le manifestazioni di piazza si fecero più rumorose, dando luogo a scontri aperti con le truppe che reagirono con decisione. I morti questa volta, secondo la *Gazzetta*, furono quattro; sette i feriti.<sup>16</sup> Le autorità austriache invece stilarono un elenco di cinque morti e otto feriti.<sup>17</sup>

Il sanguinoso avvenimento e il permanente stato di agitazione della popolazione suggerirono a una delegazione di veneziani di recarsi dal podestà Giovanni Correr, allo scopo di ottenere l'immediata istituzione di una Guardia civica:

L'avvocato Manin, l'avvocato Avesani, il notaio Giuriati, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Mengaldo, il sig. Levi, l'avvocato Costi e il notaio Canneti, si condussero al Municipio, proponendo che, a motivo dell'agitazione della città, e ad evitare ulteriori e forse più gravi sciagure, si chiedesse a S. E. il sig. Conte Palffy, Governatore, la formazione di una Guardia Cittadina temporaria. L'istanza fu nel momento medesimo compilata, e S. E. il sig. Co: Correr, Podestà di Venezia, accompagnato da tutta la Congregazione municipale la recò di persona nelle mani del signor governatore; intanto che nel Municipio i prefati signori preparavano già il regolamento per la sollecita composizione d'essa guardia [...] S. E. il Conte Palffy, [...] consentì alla giusta domanda, anticipando per tal modo la simile concessione, fatta da S. M. ai Viennesi.<sup>18</sup>

Le autorità austriache furono costrette a concedere l'autorizzazione alla formazione della Guardia civica poiché, non avendo ancora ricevuto precise

---

<sup>15</sup>*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provv. della Repubblica Veneta, nonché scritti, avvisi, desiderj, ecc. di Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola tipografo del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, 1848, tomo I, p. 5.

<sup>16</sup>Cfr. *ibidem*, p. 6.

<sup>17</sup>*Carte secrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, libro III, n. 627, pp. 230-231.

<sup>18</sup>*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 6-7.

disposizioni dal governo centrale, temevano che con la repressione delle manifestazioni si sarebbe presto giunti a uno scontro aperto con la popolazione. In effetti, il rischio era concreto.

La guarnigione austriaca era forte di 8370 uomini:<sup>19</sup> di questi, la metà circa erano croati, fortemente invisi al popolo italiano; dei rimanenti, la maggioranza era italiana, come italiani erano i soldati della fanteria e dell'artiglieria marina, e non si poteva prevedere come si sarebbero comportati. Intanto, la disposizione che permetteva l'istituzione di un corpo di guardia di soli 200 armati<sup>20</sup> per la tutela dell'ordine pubblico, era stata volontariamente ignorata da Manin e da Mengaldo che, in poche ore, armarono e ordinarono nella Guardia civica tra i 2000 e i 3000 cittadini.

Alle nove circa del 18 arrivò da Trieste un piroscifo con le prime disposizioni ufficiali da Vienna: alla lettura del documento, effettuata dal Conte Pallfy dai balconi del palazzo del governatore, i cittadini “si abbandonarono ad una generale esultanza”:<sup>21</sup>

Letti sulla loggia del palazzo, da S. E. il governatore, gli atti ufficiali, che il governo di Trieste spedivagli a mezzo nostro; letto, in mezzo a indescrivibile giubilo, il proclama della sospirata Costituzione pel regno Lombardo-Veneto, il primo moto dei Veneziani fu un addio di riconoscenza ai Triestini [...] E quindi sulla piazza di S. Marco, un intrecciare di bandiere e coccarde nazionali, un ricambiarsi di amplessi e di baci, un fremito di entusiasmo e di gioia.<sup>22</sup>

Le acclamazioni del popolo, la sua comunanza di spirito con i soldati italiani, generarono un profondo senso di insicurezza tra le autorità austriache della città, che reagirono concentrando le milizie croate nei

---

<sup>19</sup>Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli editore, 1978, p. 104

<sup>20</sup>Gli studiosi concordano generalmente su questo numero, mentre Tommaseo riporta la cifra di 400 (Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849: memorie storiche inedite, con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di Paolo Prunas*, Firenze, Le Monnier, 1931, vol. I, p. 41).

<sup>21</sup>*Carte secrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, libro III, n. 627, p. 222.

<sup>22</sup>*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 13-14.

luoghi strategici e a difesa dei pubblici palazzi. Si diffuse tra il popolo la generale impressione che gli austriaci si preparassero a persistere nel loro regime di occupazione, in spregio alla concessione della costituzione. Tuttavia l'affratellamento delle guardie con i soldati, suggellato dal comune turno di guardia del teatro la Fenice nella sera del 19, contribuì a rassicurare la popolazione che mantenne, per tutto quel giorno e il seguente, un contegno pacifico, di fatto minimizzando la possibilità di ulteriori scontri.

La *Gazzetta* scrive il 20 marzo:

L'ordine e la calma sono perfettamente ristabiliti. Le guardie cittadine, il cui numero d'ora in ora si accresce, fanno il loro servizio per tutte le strade e le piazze con disciplina di veterani soldati, e arrestano già più di un disordine [...] Mai la Piazza non presentò più magnifico e attraente spettacolo d'ieri. Guardie nazionali, semplici cittadini, affratellatisi co' soldati del reggimento Wimpffen, con quelli della Marina, co' simpatici granatieri, passeggiavano a braccio uniti, si festeggiavano, si chiamavan fratelli.<sup>23</sup>

Anche il patriarca Jacopo Monico rassicurò la popolazione:

Ma potendo la letizia stessa di molti, quando non si tenga nei limiti della conveniente moderazione, inquietare i pacifici abitanti, e dar motivo eziandio a gravi disordini, vi raccomandiamo, o Dilettissimi, di conservare sì in questa come in ogni altra simile circostanza quella tranquilla ilarità che formò sempre una delle più belle caratteristiche del buon popolo veneziano, e di attendere in quiete gli effetti delle Sovrane deliberazioni, senza togliervi dalle vostre ordinarie occupazioni, né abbandonarvi a trasporti, che potessero turbar l'ordine, e produrre spiacevoli conseguenze.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup>*Ibidem*, p. 21.

<sup>24</sup>*Ibidem*, p. 16.

Tuttavia l'imprevedibilità degli eventi mantenne il popolo in tensione.<sup>25</sup> Né le autorità austriache<sup>26</sup> che, eccettuate le notizie provenienti da Trieste, non avevano ricevuto nessuna disposizione ufficiale da Vienna,<sup>27</sup> né la municipalità veneziana erano nelle condizioni di controllare lo sviluppo della situazione. Manin, pur deciso a essere la guida del popolo veneziano, non aveva ancora in mente nessun chiaro disegno politico. Le giornate del 20 e del 21 trascorsero così in un clima di indeterminatezza che alimentava i timori della popolazione. Si diffuse in quei giorni l'opinione che gli austriaci si stessero preparando a riprendere con la forza il controllo della situazione. Una di quelle voci voleva gli austriaci sul punto di bombardare la città con razzi incendiari. A prova di ciò si segnalavano sospetti movimenti di rifornimento sulle navi militari ancorate in laguna, benché prontamente smentiti.<sup>28</sup>

In questa situazione di stallo, la svolta venne dagli operai dell'Arsenale. La sera del 21 molti arsenalotti, da tempo irritati dalla spietata politica operata dal comandante della marina veneziana, il colonnello Giovanni Marinovich, alla fine del turno di lavoro si erano minacciosamente radunati all'uscita dell'arsenale, probabilmente con il proposito di attendere il

---

25 Interessante a questo proposito è il resoconto di un corrispondente della *Gazzetta d'Augusta*: “Io parlai con molti del popolo, per conoscere i loro sentimenti. L'idea che l'Austria, colle ultime sue promesse, non abbia avuto altro scopo che di tradire la popolazione, è da tutti adottata, e io potrei citarvene moltissime prove. La diffidenza è particolarmente all'indirizzo delle autorità militari, che si qualificano bonariamente per vigliacchi e perfidi servi del boia”(in F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 122-129). Sui tumulti popolari e le tensioni sociali a Venezia e nelle altre province venete cfr. A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49*, in "Nuova rivista storica", vol. 54, 1970, pp. 50-113.

26 Sempre il corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* scrive: “Il 20 corrente [...] mi recai per ferrovia a Venezia. Benché in quel giorno nulla di straordinario vi accadesse [...] il Governo cullavasi in molto ingenua illusioni [...] ebbi occasione [...] di scambiare qualche parola con parecchi impiegati superiori, e m'accorsi tosto [...] che in tutta Venezia nessuno conosceva il vero stato delle cose meno del Governo” (*ibidem*, p. 123).

27 Così scrive il console generale Dawkins a Lord Palmerstone il 19 marzo: “Le autorità visibilmente mancavano di unione e di energia, e bisogna convenire che, priva di ogni informazione precise sui casi di Vienna, trovavansi in condizioni assai difficili” (*ibidem*, pp. 100-102).

28 “21 marzo. Dichiaro io sottoscritto che a bordo dell'I. R. corvetta austriaca la Clemenza, nonché a bordo degli altri bastimenti nel porto di Venezia, non esistono razzi alla Congrève, e così pure il distacco dei Croati, che si trovava momentaneamente sopra la medesima corvetta, fu questa mattina ritirato per ordine di S.E. il signor Viceammiraglio. Il direttore dei movimenti, sott. Turra, capitano di corvetta”(*Raccolta Andreola*, tomo I, p. 33).

colonnello. L'intervento di un distaccamento della Guardia civica permise a Marinovich di raggiungere il suo domicilio in tutta sicurezza.<sup>29</sup>

La questione dell'arsenale non era solo un regolamento di conti. Il controllo della struttura era stato giustamente considerato, sin dai primi giorni, una discriminante per ottenere l'effettivo controllo della città. Come ricorda Paul Ginsborg, vi lavoravano allora circa ottocento operai e quattrocento condannati ai lavori forzati e vi si trovavano 36.000 fucili, circa mille bocche da fuoco e grandi quantità di polvere e di munizioni.<sup>30</sup>

L'Arsenale, sottoposto al controllo militare e presidiato da una guarnigione croata, era stato governato da Marinovich con durezza e disprezzo: e proprio per disprezzo egli aveva voluto l'impiego nell'arsenale dei forzati accanto agli operai, che tradizionalmente consideravano l'accesso ai cantieri della marina un privilegio orgogliosamente trasmesso di padre in figlio. Questo incauto provvedimento aveva esasperato l'odio popolare contro di lui. Della "conquista" dell'arsenale si erano preoccupati, parimenti, le autorità austriache e Daniele Manin: le prime, pianificando un congruo rinforzo della guarnigione croata, da effettuarsi il giorno seguente (il 22); il secondo, architettando con il capitano Paolucci una sollevazione degli arsenalotti e dei soldati italiani della marina. Il piano per la conquista dell'Arsenale fu illustrato da Manin ai suoi amici la sera del 21, a casa sua. Non si giunse ad un accordo, poiché Mengaldo si oppose alla partecipazione della Guardia civica all'impresa.<sup>31</sup> Ma la tensione interna all'Arsenale era ormai divenuta incontrollabile: il giorno seguente gli operai presero l'iniziativa. Il 22 mattina Marinovich fece la sua apparizione in Arsenale molto presto. Il fatto fu sentito come una provocazione da una parte degli arsenalotti, convinti che dopo la minacciata aggressione della sera prima egli non si sarebbe più fatto vedere, e generò una violenta reazione che

---

<sup>29</sup>Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 111.

<sup>30</sup>*Ibidem*, p. 52.

<sup>31</sup>La figlia di Manin, Emilia, riporta i toni molto accesi della discussione. Mengaldo e Benvenuti (un capitano della Guardia civica) ritenevano l'impresa una vera follia. Manin però insistette e il giorno seguente, di prima mattina, chiese a Mengaldo di lasciargli provvisoriamente il comando della Guardia civica. Il comandante si rifiutò nuovamente, pensando anzi di togliere al Manin il comando della sua stessa compagnia, non volendo lasciarla "in balia d'un pazzo". (Cfr. F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 163-164).

culminò con l'inseguimento e il ferimento a morte del colonnello. Manin fu subito informato. Per nulla felice della notizia, convinto che il fatto comportasse un colpo di mano austriaco, lasciò a Francesco Degli Antoni dei biglietti per i consoli stranieri, raccomandando agli ambasciatori in città la massima attenzione ai fatti in corso. Temendo dunque la repressione degli austriaci si recò in tutta fretta verso l'Arsenale, esortando le guardie civiche a seguirlo. Al suo arrivo gli arsenalotti gli cedettero il comando della situazione; egli, dopo aver effettuato un sopralluogo, fece distribuire le armi agli operai, divisi per squadre, e poté annunciare la presa dell'Arsenale. Frattanto, all'esterno, gli austriaci radunavano svariate compagnie del reggimento Wimpffen, mentre la Guardia civica, dall'interno, impediva l'accesso alle strutture. Il comandante della fanteria marina Buday ordinò il fuoco (in tedesco) ma le truppe, quasi interamente italiane, composte per lo più di contadini veneti e lombardi, si rifiutarono di sparare,<sup>32</sup> fraternizzando in blocco con il popolo. Ammutinandosi esse ai loro comandanti, portarono alla causa italiana, alla fine della giornata, quasi la metà della guarnigione austriaca.<sup>33</sup> Intanto altri punti cardine della difesa della città finivano sotto il controllo della Guardia Civica, che si impadroniva dei cannoni situati di fronte alla cattedrale di S. Marco, puntandoli contro il palazzo del governatore austriaco.<sup>34</sup>

L'equilibrio delle forze era per ora totalmente a favore dei rivoluzionari veneziani. Quando, nel pomeriggio, si riunì una grande folla in Piazza san Marco, Manin si sentì pronto a fare il grande passo: alle 16.30 raggiunse la piazza insieme al figlio e, tra le acclamazioni della folla, proclamò la Repubblica:

---

32Scrive il Buday: "Allora eccitai i miei soldati a fare il loro dovere e ad essere fedeli al giuramento prestato e mostrai di voler disperdere la folla che stava dinanzi all'arsenale per scagliarmi poi contro la guardia. Ma nessuno dei miei soldati obbedì al mio comando" (Rapporto del colonnello Buday al viceammiraglio della Marina, Trieste, 30 luglio 1848, in V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-1849 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia, Istituto Veneto di arti grafiche editore, 1913, pp. 510-511).

33MCV, Doc. Manin, N. 3801, in P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 113.

34Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 113.

Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacché lo siamo senza aver versato goccia né del nostro sangue, né di quello dei nostri fratelli; perché io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l'antico Governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia in un sol tutto.<sup>35</sup>

La proclamazione venne accolta dalla popolazione con il più grande entusiasmo, e cancellò d'un colpo tutti i tentativi di mediazione dei poteri istituzionali, come quello del governo municipale. Il podestà Correr, gli assessori municipali, e alcuni autorevoli cittadini come Giovanni Francesco Avesani e Leone Pincherle, erano fin dal mattino in concitata riunione per decidere il da farsi. Il capo della Guardia civica, Mengaldo, si trovava invece a colloquio con le autorità austriache per trattare la cessione dell'Arsenale. Alla fine il conte Pallfy si decise a invitare a colloquio una delegazione municipale. Ma intanto arrivava la notizia che l'Arsenale era stato preso, e proprio mentre la delegazione guidata dal podestà Giovanni Correr iniziava a trattare, Manin, davanti a una piazza gremita, proclamava la Repubblica. Sia la delegazione che le autorità austriache si resero allora conto che non c'erano più margini di trattativa: alla richiesta di presentare le dimissioni, Pallfy rimise l'autorità al governatore militare Zichy, il quale si trovò costretto a cedere alla totalità delle richieste della commissione.<sup>36</sup> Il rifiuto, che il conte Pallfy aveva opposto intorno alle due, alla richiesta che fossero “posti in mano dei cittadini tutti i mezzi di offesa e di difesa”, venne ritirato quattro ore dopo.

La capitolazione austriaca fu sottoscritta in otto articoli, tra i quali:

---

35F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 113-114.

36Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849*, vol. I, pp. 86-88.



1. Cessa in questo momento il Governo Civile-militare, sia di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.
2. Le truppe del reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'artiglieria di terra, il Corpo del Genio abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.
3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia.
8. Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i danari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.<sup>37</sup>

Questo documento, siglato alle sei e trenta, porta in calce la firma del governo provvisorio, formato dai membri che avevano composto la commissione. Di tale commissione assunse la direzione l'avvocato Avesani, mentre nessun riferimento si faceva a Daniele Manin. Questi, affaticato dalle vicende della lunga giornata, si era ritirato dalla piazza prima della firma della convenzione.<sup>38</sup> Il primo proclama del nuovo governo fu la comunicazione dell'avvenuta capitolazione:

Cittadini, la vittoria è nostra e senza sangue. Il governo austriaco civile e militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica! I sottoscritti vostri concittadini hanno stipulato il Trattato formale. Un governo provvisorio sarà istituito; e frattanto, per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo.<sup>39</sup>

La popolazione reagì con un misto di gioia e stupore. Due motivi fondamentali mantenevano l'agitazione: il nuovo governo appena costituito non si proclamava repubblicano e, cosa ancora più inspiegabile, in esso non si faceva menzione di Daniele Manin. Era chiaro che si volevano trasferire i poteri dagli austriaci al governo municipale, scavalcando i protagonisti delle

---

37F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp.114-116, e *Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 62-63.

38Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 115.

39F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, p. 117.

ultime vicende. Manin, per tranquillizzare i veneziani sempre più inquieti, scrisse un proclama, che fu affisso in serata per le calli di Venezia:

Veneziani, so che mi amate ed in nome di questo amore io vi chieggio che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di essere liberi. Il vostro amico, Manin.<sup>40</sup>

Manin, seriamente preoccupato dell'ordine pubblico della città, prese contatti con il capo della Guardia Civica, affinché raddoppiasse la sorveglianza per la notte a venire. Nonostante la moderazione raccomandata da Manin, il popolo non poteva accettare l'esclusione dal governo di quello che era già il suo capo carismatico. La decisione era condivisa anche dagli strati sociali più alti visto che, secondo quanto riferisce Degli Antoni,<sup>41</sup> si riunì quella sera stessa una commissione di influenti borghesi al caffè Florian, allo scopo di contestare l'esclusione di Manin dal governo e chiedere le dimissioni dello stesso Avesani da reggente del comitato governativo. Avesani si dimise poche ore dopo, nella notte tra il 22 e il 23 marzo, rimettendo il potere nelle mani del capo della Guardia civica Mengaldo, e incaricandolo di formare un nuovo governo per il giorno seguente. Avesani intendeva così assecondare il volere del popolo: la Guardia civica, espressione della cittadinanza in armi, veniva scelta come istituzione designata per l'acclamazione dei membri del nuovo governo.<sup>42</sup>

Mengaldo era della stessa opinione; conscio del fatto che l'agitazione del popolo non avrebbe avuto pace se non con la proclamazione di Manin a capo di una repubblica, non ebbe alcun dubbio sulla guida del nuovo governo. La mattina seguente si recò, in compagnia del podestà Correr, presso l'abitazione di Manin il quale, ancora a letto, designò i membri del nuovo esecutivo. La lettura dei nomi dei componenti del governo venne fatta dallo stesso Manin, in Piazza S. Marco, davanti al palazzo del Comune.

---

<sup>40</sup>*Ibidem.*

<sup>41</sup>Cfr. *ibidem*, p. 157.

<sup>42</sup>Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, vol. I, p. 112.

L'acclamazione del nuovo governo a S. Marco fu seguita da un *Te Deum* e dalla benedizione al nuovo governo repubblicano.<sup>43</sup> Il patriarca Jacopo Monico, benedì anche la bandiera tricolore,<sup>44</sup> al cospetto di 2000 guardie civiche. Il nuovo governo ebbe così ufficialmente l'appoggio della popolazione, dei soldati e del clero veneziani. Così si legge nella comunicazione della “Gazzetta” del 23 marzo:

Gl'individui annunziati ieri come contraenti del trattato [...] hanno deposto il potere nelle mani del Comandante della Guardia Civica, la quale ha tanto bene meritato dalla patria, acciò ch'egli costituisca questo governo provvisorio. Il comandante di essa Guardia, Angelo Mengaldo, ha fatto difilare nella piazza di S. Marco quest'oggi alle ore due pomeridiane i battaglioni della Guardia Civica, e dopo aver ottenuta la benedizione di Sua Eminenza al vessillo tricolore, ha proposto all'approvazione della civica e del popolo un governo provvisorio composto dei sottoscritti cittadini. Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale confermato il governo provvisorio della Repubblica veneta, già proclamata in questa Piazza sino da ieri.<sup>45</sup>

Il governo provvisorio era formato dai seguenti membri: Daniele Manin, presidente della Repubblica e del governo; Niccolò Tommaseo, ministro dell'Istruzione e del Culto; Antonio Paolucci ministro della Marina; Jacopo Castelli ministro della Giustizia, Francesco Solera ministro della Guerra; Pietro Paleocapa, ministro degli Interni e delle infrastrutture; Francesco Camerata, ministro delle finanze; Leone Pincherle, ministro del commercio.<sup>46</sup>

---

<sup>43</sup>Il patriarca Jacopo Monico era ben disposto alla benedizione del governo Avesani. Sulle prime rifiutò la benedizione a quello di Manin, ma fu poi convinto da Paleocapa (cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 116).

<sup>44</sup>Archivio di Stato di Venezia, Governo Provvisorio 1848-1849, Comando della Guardia Civica, busta 440, documento 616.

<sup>45</sup>*Raccolta Andreola*, vol. I, p. 71.

<sup>46</sup>Del governo faceva parte anche Angelo Toffoli, artiere, ministro senza portafoglio.

Decisivi per la riuscita della rivoluzione erano stati gli elementi democratici e popolari, in particolare gli arsenalotti e la Guardia civica (divenuta di fatto l'organo legittimante il nuovo governo provvisorio), che avevano acclamato nel 'borghese' Manin il loro capo indiscusso.

## 1.2 La formazione della repubblica veneta

Il processo di liberazione della capitale aveva dato luogo a fenomeni analoghi in quasi tutte le città di provincia del territorio veneto. Il 19 marzo l'arciduca Ranieri aveva applicato, contro voglia, il decreto viennese che consentiva la formazione di Guardie civiche in tutto il territorio del Lombardo-Veneto.<sup>47</sup> Così, pur diverse per dimensioni e composizione, le Guardie civiche locali assunsero il controllo di tutte le province e i comuni in un territorio esteso da Palmanova a Rovigo. Il 19 marzo fu istituita la Guardia civica a Verona e,<sup>48</sup> in forma di Guardia nazionale, a Trieste. Il 20 marzo è il turno di Trento<sup>49</sup> e di Mirano.<sup>50</sup> Gli sviluppi delle giornate di Milano, e lo stato di agitazione in cui verteva il territorio lombardo suggerirono agli austriaci la riunificazione delle truppe di stanza nel Veneto all'interno del Quadrilatero, con lo scopo di rinforzare quelle del maresciallo Radetzky, in ritirata dalla Lombardia.

Il 23 marzo Venezia si trovava ad essere il centro di riferimento di un territorio esteso circa quanto i domini italiani della passata Repubblica Serenissima. I governi delle province, una volta costituitisi in Comitati dipartimentali, inviarono propri delegati a Venezia per discutere con il suo governo le forme delle relazioni interdipartimentali. L'invito ufficiale era stato diramato da Manin già dal 24 marzo:

---

47Scrivo, da Verona, il 19 marzo, al fratello Ernesto: "Oggi alle 3 tutti quelli che vogliono prender parte alla Guardia Civica devono farsi inscrivere nell'Arena: naturalmente se ne presenteranno assai più di 400, pretendendo l'accettazione, e allora incomincerà la confusione. Peccato che si abbia dato principio a Vienna, e si abbia esteso a tutte le provincie; cosicché non si può qui negare ciò che fu concesso a tutti" (F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 102-106).

48*Raccolta Andreola*, tomo I, p. 26.

49*Ibidem*, pp. 25-26.

50*Ibidem*, p. 28.

Il nome di Repubblica Veneta non può ormai portare seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie, che a questa forma di governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poiché uguali a tutti saranno i doveri: e incominceranno dall'inviare in giusta proporzione i loro Deputati ciascuna a formare il comune Statuto.<sup>51</sup>

Nelle città di provincia, più che a Venezia, il governo era stato assunto dalle classi più alte, espressione della borghesia urbana, nel caso delle città di medie e grandi dimensioni, o rurale, nel caso di cittadine e paesi di campagna. La forma repubblicana scelta da Manin alimentò qualche diffidenza nei confronti del governo veneziano, in parte mitigata dal carattere moderato che Manin aveva impresso al suo governo. I delegati provinciali mandati a Venezia si trovarono di fronte a un esecutivo composto da moderati, notabili appartenenti all'alta borghesia, talvolta nobili (come il ministro dell'interno Carlo Trolli,<sup>52</sup> il quale tuttavia verrà sostituito già il 26 marzo da Pietro Paleocapa).<sup>53</sup>

Di non secondaria importanza per il successo delle adesioni fu anche il proclama di Carlo Alberto che, il 23 marzo, si dichiarava pronto a intervenire contro gli austriaci “in nome dell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico”.<sup>54</sup> Così, il 25 marzo, Manin commenta in toni trionfalistici la liberazione di Milano e quella di Venezia, come momenti gloriosi di una consapevole e condivisa italianità, rappresentata dal tricolore:

---

<sup>51</sup>*Ibidem*, p. 96.

<sup>52</sup>Cfr. *ibidem*, pp. 98-99.

<sup>53</sup>Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 126. Anche la nomina di Luigi Brasil, ex prefetto della polizia austriaco, a nuovo capo della polizia repubblicana, aveva attirato l'ostilità della popolazione. La situazione si risolse con la rinuncia di entrambi agli incarichi (cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 139-140 e 150-151).

<sup>54</sup>F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I pp. 171-172.

I tre colori rappresentanti l'interezza della comunione italiana non cancellano le memorie di ciascuna parte dell'italiana famiglia. Quanto abbiamo qui fatto e facciamo non pregiudica in nessun modo l'avvenire; la causa nostra è affatto la vostra, è la causa di tutta Italia. Cessate oramai le discordie e le albagie municipali, che furono causa di tante nostre sventure, apriremo l'era novella con auspici di pace forse più gloriosa delle antiche battaglie [...] e ameremmo intendere schietto da voi qual consiglio la ricca e bella e leale Lombardia sia per prendere sui suoi futuri destini.<sup>55</sup>

La prima provincia a chiedere di far parte del nuovo governo è Udine,<sup>56</sup> seriamente preoccupata per la tutela del suo territorio. L'evidente comunanza d'intenti convince però anche le province più diffidenti ad entrare a far parte della Repubblica veneta. Padova, la cui nobiltà era stata, fino al 1797, emarginata da quella veneziana nella gestione dell'economia locale, pur temendo lo spettro della sudditanza tristemente evocato dal simbolo del leone di S. Marco,<sup>57</sup> aderisce prontamente il 24 marzo,<sup>58</sup> insieme a Treviso, Belluno e Rovigo. Vicenza sancisce l'adesione con una votazione in piazza il giorno seguente.<sup>59</sup> La grande assente nella famiglia delle province venete restava Verona, la quale, pur avendo ricevuto la concessione per l'istituzione di una propria Guardia civica dal podestà Giovanni Orti Manara,<sup>60</sup> era stata occupata dalle truppe in ritirata del generale austriaco D'Aspre il giorno 26 marzo, diventando la principale base logistica austriaca della campagna militare veneta.

Per rendere meno complessa la macchina burocratica dell'Assemblea veneta, Manin pensò di accorpare i comitati locali a quelli provinciali. La cosa non risultò tanto facile, sia per la resistenza degli interessati a rimettere

---

<sup>55</sup>*Ibidem*, p. 176.

<sup>56</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 93-94.

<sup>57</sup>Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 134.

<sup>58</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, p. 104.

<sup>59</sup>Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 136.

<sup>60</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, p. 26.

il potere nelle mani di una municipalità estranea, talvolta per certi versi avversa, sia per la generale condizione di agitazione in cui vertevano i comuni della campagna. Caduto il governo austriaco, i contadini e gli abitanti rurali si aspettavano grandi cambiamenti. La presa del potere da parte dei notabili della comunità, spesso grandi proprietari terrieri, non garantiva ai loro occhi un concreto miglioramento delle condizioni di vita.

Le più odiate leggi austriache riguardavano la tassa sulla persona, la coscrizione obbligatoria e la privatizzazione di boschi e pascoli, che aggravavano la precaria situazione economica dei contadini. Generalmente, i primi provvedimenti adottati da questi governanti, che temevano per i loro possedimenti naturali e patrimoniali, furono leggi e decreti per la tutela della proprietà privata e per il contenimento dei tumulti popolari.<sup>61</sup> Comportandosi così alla maniera dei loro predecessori, non garantivano alcun miglioramento alle popolazioni a loro sottoposte.

Sensibile a queste istanze, il governo Manin attuò alcune riforme volte a migliorare le precarie condizioni di vita della popolazione rurale. La più significativa fu sicuramente l'abolizione del *testatico*, o tassa personale. La seconda fu la riduzione di un terzo del prezzo del sale,<sup>62</sup> bene di primaria importanza nell'economia delle famiglie contadine. Non mancarono, nei giorni seguenti, altri interventi volti a rilanciare le basi dell'economia rurale veneta, come l'abolizione dei dazi sui prodotti di cotone.<sup>63</sup> Questi

---

61Sullo stato di agitazione nelle campagne venete cfr. P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49: la rivoluzione e la difesa*, Venezia, Comune di Venezia- Assessorato Affari Istituzionali, 1979, pp. 77-107.

62Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, p. 210.

63Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 133, e *Raccolta Andreola*, tomo I, p. 320.

Questi provvedimenti sembrano assecondare (almeno per la parte economica) le richieste di un programma repubblicano borghese abbastanza diffuso a Venezia e ben rappresentato, nella sua forma radicale, dall'attore Gustavo Modena. Il 24 marzo egli aveva pubblicato i *Desiderii d'un cittadino*, nei quali suggeriva al governo (invitando tutti i cittadini a fare altrettanto) una serie di iniziative di notevole interesse: "La Repubblica è costituita, riconosciuta da governi amici. Che dovrebbe fare ora il nostro Governo provvisorio? Ogni cittadino gli deve consigli in queste urgenze. Dovrebbe, a parer mio, invitare da tutte le Province che hanno scosso il giogo austriaco, deputati a Venezia, per statuirvi anzi tutto il modo di elezione d'una *Assemblea nazionale*. Invitarvi anco Modena, Parma, Piacenza, Milano, e le province lombarde. Ora non si dee discutere a chi stia la preminenza. S'invitano tutti a Venezia per non perder tempo. Il tempo è la nostra forza: non la sperdiamo. Vienna non è che a 50 ore distante.

Dovrebbe immediatamente dar vita con grande attività nell'Arsenale, e reclutare Soldati di marina quanti più può, armare buona quantità di piccole navi, di barche cannoniere.- Completare con arruolamenti volontari il bel corpo dei Granatieri.

Spedire un Deputato a Milano per intendersi con quel Governo provvisorio, affinché vi sia unità nei principij e nelle misure che si adottano dai due paesi, i quali non devono né possono senza delitto agire in

provvedimenti riuscirono a creare un'adesione trasversale della società al nuovo governo, a prezzo però di una notevole riduzione delle entrate dello stato.

Alla fine di marzo il governo Manin poteva così contare sull'appoggio quasi incondizionato della popolazione rurale, e su una tiepida fiducia delle autorità locali. Il gioco di equilibrio così instaurato non tardò che pochi giorni a incrinarsi. Le promesse del 24 marzo ai Comitati dipartimentali non vennero rispettate e la loro partecipazione solo consultiva all'Assemblea delle Province determinò ben presto una tendenza centrifuga dei poteri locali.

Mentre Milano aveva concesso alle sue province la partecipazione diretta al governo, Manin, in nome della provvisorietà del suo potere, rifiutò costantemente la partecipazione di rappresentanti provinciali agli affari di governo, contribuendo in questo modo ad alimentare le iniziali diffidenze delle città venete che, alla ripresa della guerra in territorio veneto, volsero sempre maggiori attenzioni alla Lombardia e al Piemonte.

---

senso diverso. Il Lombardo-Veneto è un paese solo.

Spedire Consoli a Roma, Napoli, Firenze, per intendersi *subito* sopra una lega offensiva e difensiva, sopra una Federazione Italica, anzi che l'Austria rinnovi un assalto; e perché ne perda la voglia.

Abolire la tassa personale, il testatico, che s'aggrava sul povero Contadino.

Diminuire il dazio-consumo pei generi di prima necessità.

Esortare i ricchi a dar lavoro ai poveri.

Dar mano subito alla estirpazione della mendicizia. I lavori dell'arsenale, l'armamento e l'abbigliamento della Guardia civica impiegheranno molte braccia: il pretesto al mendicare è tolto.

Istituire un giornoletto a spese del Governo per l'istruzione del popolo sui suoi diritti e doveri nelle presenti circostanze del tutto nuove per lui.

Il Governo farebbe cosa ottima se facesse allestire di molte migliaia di *picche* per la terra-ferma che è disarmata.

Ogni Cittadino che ha idee da proporre al Governo provvisorio, mi imiti. La stampa vuol essere posta a profitto; il tumulto sulle piazze, sbandito" (*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 120-121). Gustavo Modena (1803-1861) figlio di una coppia di attori, pur essendosi laureato in legge, volle fare l'attore, dimostrando grande talento. Mazziniano, aveva preso parte alla fallita spedizione in Savoia nel 1834. Esule a Londra, rientrò in Italia dopo l'amnistia nel 1839, riprendendo, con successo, a recitare con la sua compagnia. Dopo aver partecipato alle lotte del 1848-49, si ritirò in Piemonte (cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p.129 e T. Grandi, *Gustavo Modena, Attore Patriota, 1803-1861*, Pisa 1968).



## 2. Cittadini in armi e volontari: l'organizzazione delle forze armate

### 2.1 Le funzioni della guardia civica

La repubblica del Veneto così costituita iniziò ad organizzare la propria difesa. Abbiamo già visto come, in seguito ai tumulti del 18 marzo, si fossero iscritti più di 2000 cittadini nei ranghi della Guardia civica. I cittadini, animati dall'insofferenza verso l'invasore austriaco e desiderosi di contribuire alla causa veneziana, avevano risposto con un'adesione di massa alla nuova istituzione.

Perciò quando, alle 9 di quella sera del 18 marzo, era giunto da Trieste il piroscampo con il testo dello statuto di Vienna, emanato il 15, che concedeva la libertà di stampa e di associazione e il permesso di istituire una Guardia civica composta di cittadini, Venezia si trovava già pronta, avendo provveduto, come sappiamo, nel giro di poche ore alla costituzione della Guardia, all'apertura dell'arruolamento e alla nomina dei capi delle pattuglie, uno per ogni sestiere. Il giorno dopo Marco Lanza, uno dei prigionieri politici liberati due giorni prima, le dedicava anche un "canto", primo dei molti che accompagneranno la sua storia, inneggiando al carattere democratico e all'alto ruolo civile:

[...]

Viva, viva la pattuglia

Delle guardie cittadine!

Viva, viva! Non più i nobili

Alla plebe hanno il confine:

Tutti unisce un solo affetto,

Su ogni volto impresso sta

Il pensier d'offrire il petto

Per la patria libertà:

[...]

Della notte ne' silenzi

Se per caso da lontano  
Di più passi udrete un sonito...  
Vi stringete allor la mano;  
    Sono i passi dei fratelli  
Che tutelano la città  
Da ogni insulto di ribelli  
Alla patria libertà.  
    Dite:- ell'è la guardia civica!-  
Vostro figlio, vostro padre  
Non venduti ma spontanei  
Faran parte delle squadre.<sup>64</sup>

La tutela dell'ordine pubblico, primaria funzione della civica, fu espletata con generale soddisfazione. Il podestà Correr quotidianamente si rallegra dell'efficacia immediata della nuova istituzione. Il 19 annuncia in un proclama ai cittadini:

L'effetto che il vostro Municipio sperava dalla istituzione di una Guardia Cittadina non poteva essere più pronto. Quella moderazione con cui avete corrisposto a tale istituzione è maggiore di ogni elogio. Il vostro Municipio ne è confortato e si professa gratissimo.<sup>65</sup>

Il giorno dopo la "Gazzetta" registra la stessa situazione, ed ancora il 21:

La città è tranquilla, e la Guardia cittadina continua a rendere i più utili e patriottici servizi. Ella cresce ogni giorno di forza; ottenne dall'Arsenale marittimo 200 fra sciabole e brichetti, da quello di terra 400 fucili, ed occupa i siti più notabili della città, il padiglione della Gran guardia; il Palazzo ducale, la Torre di S. Marco ecc.<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup>Raccolta *Andreola*, tomo I, p.10.

<sup>65</sup>*Ibidem*, p. 20.

<sup>66</sup>*Ibidem*, p. 30.

A Venezia, già il 19 marzo il dottor Pietro Antonio Zerman, uno dei capi della neonata Guardia civica, apre pubblicamente la discussione sui compiti e i fini di questo nuovo corpo, istituito senza che nessuno abbia provveduto a spiegarne la natura e la funzione.

Nel farlo, Zerman riconosce di avvalersi di un'altra 'istituzione', appena ripristinata, la libertà di stampa, cui egli rende omaggio:

La libertà della stampa, è un diritto, che impone il dovere alli Cittadini, che bene pensano e retti sono da sani principj, di supplire a tutte le ommissioni dei Magistrati, di fare a questi conoscere li pubblici bisogni, ed illuminarli sugli errori delle loro deliberazioni”.<sup>67</sup>

Nel suo scritto *Sulla Guardia dei Cittadini Italiani*, Zerman distingue tre diverse ragion d'essere di questo corpo, e diverse classi sociali di riferimento. Esso può venir istituito “o pel bisogno di una pubblica immediata difesa” (e in questo caso “tutti li buoni Cittadini di ogni classe vengono alla difesa della patria chiamati”), oppure per garantire “l'inviolabilità del patto” tra sovrano e i cittadini (e in questo caso vi si devono prestare quelli che hanno maggior interesse alla tutela di questo patto: “e tali sono tutti i Possidenti, i Negozianti, i Capi delle Arti e Mestieri”); infine la Guardia si può istituire per ragioni di economia, per ridurre le spese della milizia regolare, e quindi vi devono contribuire “tutti li Capi della Famiglia”, prestando servizio o facendosi sostituire da familiari.

Vengono individuati diritti democratici della Guardia, tra cui quello di nominare, la prima volta, i capi, di eleggere i graduati e scegliere l'uniforme, di giudicare e punire le infrazioni al regolamento e soprattutto di “essere riconosciuta e onorata da tutte le Autorità civili e militari”.<sup>68</sup>

I doveri e i compiti dei capi e delle guardie culminano naturalmente nel primato del bene pubblico e rimandano infine a un alto e generale senso patriottico: “**Onore** e **Valore** è lo stendardo d'Italia, e quello pure deve essere della Guardia, chiamata L'ITALIA a proteggere, ed a difendere.

---

<sup>67</sup>*Ibidem*, p. 18.

<sup>68</sup>*Ibidem*, p. 19.

Italiani, camminate sicuri su queste basi, ed il più felice avvenire vi aspetta”.<sup>69</sup>

Zerman dunque pone il problema della composizione e del controllo della Guardia civica. Quanto alle sue funzioni, accanto a quella primaria di tutela dell'ordine pubblico<sup>70</sup>, la Guardia civica veneziana sarà ben presto chiamata ad assolvere anche le altre due da lui prospettate, di garante del rispetto dei patti e di supporto alle forze armate (quest'ultima funzione, come vedremo, soprattutto con la creazione della Guardia civica mobile).<sup>71</sup>

Nei primi giorni della rivoluzione non si operò un sistematico controllo delle iscrizioni ai registri della guardia, ma si cercò solamente di selezionare i richiedenti tra quelli che fossero in grado di provvedere al proprio mantenimento. Nell'idea di Manin, la Guardia civica doveva essere formata da borghesi, di un tenore di vita sufficientemente elevato, che fossero naturalmente interessati al mantenimento dell'ordine pubblico e dei loro patrimoni. L'apertura agli strati più bassi della popolazione non era inizialmente prevista anche se di fatto fu accolta e finì per costituire un carattere decisivo di questa istituzione.

Non potevano, ad esempio, essere respinti gli arsenalotti, che il 21 marzo chiesero di farne parte, ed ottennero di costituire una loro guardia all'arsenale. Si era appena conclusa l'agitazione (culminata con l'uccisione del comandante Marinovich) con la quale avevano liberato l'arsenale dal controllo austriaco. Subito dopo, rivendicando la loro gloriosa tradizione di

---

<sup>69</sup>*Ibidem.*

<sup>70</sup>Nella città di Venezia vi erano circa 60 presidi della Guardia civica. Il servizio in città era di 24 ore; quello a difesa dei forti, di competenza della Guardia civica mobile, di 72 ore. Il pattugliamento della città impegnava, in settembre, circa 1000 uomini contemporaneamente. Cfr. A. Bernardello, *Per una storia della Guardia civica a Venezia nel 1848-1849*, in G. Benzoni e G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio Editore, Fondazione Giorgio Cini, 1999, p. 412.

<sup>71</sup>Dal 12 agosto la Guardia civica mobile fu chiamata, con servizio volontario, alla difesa dei forti. La popolazione non accolse la notizia con entusiasmo, con conseguente progressiva riduzione del numero degli effettivi, dovuta anche all'inadempienza dei turni di guardia (Cfr. *ibidem*).

difensori della città, rivolsero la loro richiesta “*Ai cittadini preposti alla Guardia civica*”:

Gli Arsenalotti da secoli furono impiegati nelle più difficili emergenze dello stato, furono sempre la Guardia prediletta del Doge, i pompieri del Ducale Palazzo, i remiganti del Bucintoro, dov'era raccolto quanto di più nobile e sacro aveva la patria. In ossequio pertanto di sì gloriose memorie, con giocondo animo e religiosa impazienza noi aspettiamo, o preposti degnissimi, di essere ascritti nel ruolo della Guardia civica notturna, che con sì nobile ed edificante zelo tutela gl'interessi, e la quiete dei cittadini.<sup>72</sup>

Una delle più immediate preoccupazioni, aggravata dall'entrata nella Guardia di cittadini nullatenenti, fu quella di reperire il denaro necessario all'armamento e al mantenimento degli iscritti. Il 20 marzo la Congregazione Municipale di Venezia scrive al comando della Guardia civica:

Si autorizza codesto comando all'acquisto delle armi e munizioni a spese del Municipio occorrenti onde con queste armare tutti i corpi componenti la Guardia Civica prevenendogli frattanto che il Municipio stesso profitti dell'offerta fattagli di duecento sciabole dal Comando della Marina da cui va sull'istante a farsele rimettere, e va a scrivere contemporaneamente all' I. R. Intendenza di Finanza per ottenere a disposizione del Municipio tutte le armi di cui può disporre.<sup>73</sup>

---

<sup>72</sup>*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 30-31. Il 25 marzo fu loro concesso dal Governo provvisorio il controllo dell'Arsenale, ed un inquadramento nella Guardia civica: “Il Governo affida interamente la difesa tutta dell'Arsenale alle maestranze dello stesso. Le Maestranze riconosciute dai loro stessi Capi per uomini probi ed onesti Cittadini, possono tali far parte della Guardia dell'Arsenale. Il Governo, memore di quanto sotto l'Antica Repubblica gli Arsenalotti contribuirono alle Vittorie esterne ed alla sicurezza interna dello Stato, ha in essi ancora al presente la più intiera fiducia. Si propone pertanto di migliorare al più presto la loro condizione, e quelli poi che formeranno parte di questa Guardia godranno di maggiori privilegi, che saranno specificati in seguito” (*ibidem*, p. 125). Il giorno dopo la “gratificazione” venne data, nella misura di due talleri ai “maestri e contro-maestri” e un tallero agli altri (*ibidem*, p. 153). Gli arsenalotti dovettero però mantenere una loro orgogliosa autonomia, poiché il 5 aprile, il Governo, pur elogiando il loro valore, li richiamò all'ordine: “Obbedite ai vostri capi; rendete loro lieve la responsabilità, che su loro pesa, del vostro contegno; rispettate ed osservate quella disciplina, senza cui ben sapete che non può reggere né ordine, né libertà” (*ibidem*, pp. 374-375).

<sup>73</sup>Archivio di Stato di Venezia, Governo Provvisorio 1848-1849, Comando della Guardia Civica, busta 440, documento n. 81.

Si riuscirono a recuperare poco più di 400 armi, tra le quali 112 carabine nuove a percussione e 33 fucili con baionetta.<sup>74</sup> Le altre armi erano vecchie e per lo più inservibili. Il controllo dell'Arsenale e delle sue armerie permise al governo di procurarsi armi sufficienti a opporre una concreta resistenza agli austriaci, se si fosse presentata la necessità. La pacifica capitolazione non determinò in ogni caso un ridimensionamento della Guardia civica, la quale venne anzi eletta a simbolo della resistenza cittadina all'Impero, garante del governo provvisorio appena instaurato e strumento di offesa e di difesa della Repubblica. In attesa della sua definitiva organizzazione, i capi sestiere si arrangiavano come potevano. Girolamo Gradenigo, capo dirigente della Guardia civica del sestiere Santa Croce, scrisse il 22 marzo al comandante Mengaldo:

La maggior parte delle guardie iscrittesi in questo sestiere è gente bisognosa che manca di lavoro e di mezzi di sussistenza. Ho provveduto alla meglio nei scorsi giorni onde mantenere la tranquillità e il buon servizio in questo sestiere. Da jeri dopo pranzo mi si aggiunse un numero di Guardie del reggimento Winfen, le quali hanno prestato e prestano tuttora servizio in unione della Guardia Civica ed alle quali converrà provvedere pel mantenimento. Affinché pertanto non manchi il mezzo di sussistenza a tanta gente che lo reclama al sottoscritto, domando istruzioni a mia regola, e provvedimenti opportuni.<sup>75</sup>

I volontari della Civica chiedevano una paga giornaliera, anche se il servizio doveva essere volontario e perciò non retribuito. Le necessità del momento e il carattere ancora provvisorio dell'istituzione suggerirono ai capi sestiere di assecondare, per quanto possibile, le richieste dei loro sottoposti. Vennero chiamati a sopperire alla carenza di fondi i notabili della città, che versarono spontaneamente denaro ai capi della Guardia civica. I primi a offrire denaro furono Giovanni e Spiridione Papadopoli, che misero a disposizione rispettivamente 4000 e 2000 lire austriache per la Guardia di

---

<sup>74</sup>Cfr. *Ibidem*, doc. n. 230.

<sup>75</sup>*Ibidem*, doc. n. 16.

Castello<sup>76</sup>. Ne seguirono l'esempio Giacomo Treves, che il 26 marzo offrì 1000 lire austriache al comandante in capo Mengaldo<sup>77</sup> e Pietro Bigaglia, che il giorno seguente versò la somma di 1000 lire italiane alla Municipalità per il mantenimento della Guardia civica.<sup>78</sup> Nonostante la generosa partecipazione dei cittadini più abbienti, la situazione rimase drammatica.

Il 28 marzo, in un comunicato “urgentissimo”, il comando della Guardia civica di Venezia scriveva:

Al comando della guardia civica si chiede continuamente denaro, sia per il pagamento delle prestazioni della guardia civica e dei militari che partecipano al servizio di guardia, sia per la gestione della guardia civica. Il ritardo ne' pagamenti e la necessità ne' creditori di tornare le cento volte per non aver trovato danaro, sono motivi di malcontento e d'inobbedienza, che proseguendo produrrebbero lo sfacelo del corpo. I capi di questo versarono danaro proprio fin che poterono, ma le loro borse sono esauste. Convien dunque provvedere immediatamente la cassa del comando per lo meno d'austriache lire cinquantamille.<sup>79</sup>

Il giorno precedente, 27 marzo, il governo provvisorio aveva pubblicato il primo proclama riguardante la Guardia civica, iniziandone così il processo di istituzionalizzazione e regolamentazione.

Ma la necessità di un'efficiente organizzazione militare non finalizzata solo alla tutela dell'ordine interno diventava sempre più urgente in relazione alle vicende dell'entroterra. Venne così formata la Guardia civica Mobile, destinata a compiti militari.

## **2.2 La Guardia civica mobile e stazionaria**

---

<sup>76</sup>Cfr. *Ibidem*, doc. n. 70.

<sup>77</sup>Cfr. *Ibidem*, doc. n. 179.

<sup>78</sup>Cfr. *Ibidem*, doc. n. 180.

<sup>79</sup>*Ibidem*, doc. n. 185.

Il 25 marzo il comandante della Guardia civica Mengaldo chiamava i “Granatieri e soldati tutti Italiani della Guarnigione e della Marina di Venezia” a unirsi alla Guardia civica per costituire un nuovo Corpo di Guardia Mobile, da destinare a compiti di difesa: “Radunatevi tutti d’intorno i vostri più giovani, ma non men di voi valorosi fratelli d’arme della Guardia Cittadina”. Di voi tutti sarà formato un nuovo Corpo di GUARDIE MOBILI CITTADINE che sarà il primo chiamato alla difesa della cara nostra REPUBBLICA”. Si offriva a sottufficiali provetti il rango di ufficiali, purché portassero “il soccorso della loro esperienza nelle file della giovine GUARDIA CIVICA”. L’arruolamento, volontario ma adeguatamente compensato, era ritenuto comunque moralmente obbligatorio:

Non vi crediate svincolati dall’obbligo giurato di servire la Patria, che anzi quel giuramento oggi soltanto è divenuto più che mai obbligatorio, perché oggi ne abbiamo una, da noi, e da voi conquistata, e che dobbiamo a spese del nostro sangue unitamente difendere.<sup>80</sup>

La raccomandazione era quanto mai necessaria, poiché il governo provvisorio di Venezia aveva preso pochi giorni prima due determinanti decisioni. La prima fu di non istituire nessuna leva di massa (le leve obbligatorie del periodo napoleonico e il servizio militare forzato sotto la dominazione austriaca avevano reso la popolazione refrattaria e intollerante a quest’istituzione); la seconda fu di concedere la possibilità di congedo a tutti gli italiani inquadrati nell’esercito austriaco che, nei primi giorni della rivoluzione, si erano rifiutati di prendere le armi contro la causa italiana, o si erano apertamente ammutinati, passando dalla parte dei rivoluzionari. La decisione fu spiegata alla popolazione veneziana, con evidente rammarico, dal generale Solera il 30 marzo, poco prima del suo allontanamento dal governo:

Quasi tutti i soldati di terra, credendosi liberi, sciolsero il giogo della disciplina, e pretesero di recarsi a difendere i loro paesi. Io non aveva per

---

<sup>80</sup>*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 128-129.



contenerli che la voce, e il vostro Governo stimò prudente partito di autorizzare il loro allontanamento, che d'altronde non poteva impedire.<sup>81</sup>

Il suo successore, il Ministro della Marina Paolucci,<sup>82</sup> il 4 luglio, in assemblea del Consiglio dei Ministri, riferì sull'avvenimento. I battaglioni dell'esercito austriaco congedati erano tre: uno di granatieri, uno appartenente al reggimento Wimpffen, l'ultimo, a maggioranza italiana, con compiti di sanità.<sup>83</sup>

Necessario o no, l'allontanamento dei militari italiani di professione costò moltissimo al nuovo governo: nonostante le esortazioni del governo e di Mengaldo, dei 6000 militari di stanza in Veneto o ammutinatisi o privi di comando dopo la ritirata degli austriaci, non più di duemila rimasero a difendere la causa veneziana.<sup>84</sup> Alcuni di loro si arruolarono nella Gendarmeria militare, corpo istituito, con decreto governativo, il 28 marzo, con funzione di tutela dell'ordine pubblico,<sup>85</sup> che raccolse in quindici giorni più di 400 uomini, provenienti in gran parte dai reggimenti Zanini, Wimpffen, Haugwitz, Victor e Ferdinando d'Este, dal reggimento dei Cacciatori e dalla fanteria marina. Questo corpo, pur esiguo nel numero (non raggiunse mai gli 800 arruolati), ma composto per la stragrande maggioranza di militari di professione, si distinse nelle maggiori iniziative belliche della Repubblica (cacciata degli austriaci da Mestre del 28 ottobre, difesa del forte Marghera dal 4 al 27 maggio 1849, difesa del ponte ferroviario nell'attacco del 7 luglio 1849).<sup>86</sup> Possiamo quindi solo immaginare quale contributo avrebbero potuto dare gli ex soldati italiani dell'esercito austriaco se fossero stati regolarmente impiegati.

---

<sup>81</sup>*Ibidem*, p. 250.

<sup>82</sup>Cfr. P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, p. 144.

<sup>83</sup>Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, vol. I, pp. 130-131, nota 351.

<sup>84</sup>Cfr. *Ibidem*, p. 146.

<sup>85</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 210-211. Cfr. inoltre A. Bernardello, *Il corpo di gendarmeria fra rivoluzione e reazione e il movimento cospirativo a Venezia (1848-1852)*, in "Società e Storia", anno XXVII, n. 105, Milano, 2005, pp. 603-628.

<sup>86</sup>Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, vol. I, pp. 197-198, nota 499.

Sempre il 28 marzo il Consiglio dei ministri discusse alcune misure fondamentali per la difesa della città.<sup>87</sup> L'artiere Toffoli e Manin si trovarono d'accordo sull'urgenza della formazione di un esercito di terra. Il verbale della seduta evidenzia sin da subito una certa divergenza di vedute sulla gestione dell'apparato militare. Ad ogni modo si deliberarono due mozioni proposte dal ministro Pietro Paleocapa: la prima riguardava la richiesta di quattro ufficiali dell'esercito piemontese per facilitare l'organizzazione dei nuovi reparti mobili; la seconda stabiliva l'istituzione di un "Comitato di guerra",<sup>88</sup> composto da persone fidate, da affiancare al Ministro della Guerra. Il presidente Manin propose in seguito l'assegnazione al generale Giorgio Bua di pieni poteri per la formazione, nei tempi più rapidi possibili, di diversi battaglioni di Guardia mobile.<sup>89</sup> Il giorno successivo in un avviso del presidente Manin (con in calce la firma del generale Solera) si tornava a fare appello ai veterani napoleonici e austriaci, ma anche agli stranieri:

La Repubblica organizza l'esercito. Essa invita a prendere servizio, sotto il tricolore suo vessillo, i valorosi italiani, che militarono a' tempi di Napoleone e poi. S'insinuino al Ministero della Guerra: accolti, avranno grado rispondente al merito ed onorevole stipendio. Stranieri, che volessero combattere la santa battaglia della indipendenza italiana, saranno pure accolti, e con ciò fatti cittadini. – *Viva L'Italia!*<sup>90</sup>

---

87Cfr. A. Ventura, *Verballi del consiglio dei ministri della repubblica Veneta: 27 marzo – 30 giugno 1848*, Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria, Venezia, 1957, pp. 81-84.

88Il Comitato di guerra cambiò nome in Consiglio di guerra, ufficialmente istituito il 2 maggio: a presiederlo fu nominato un ex generale napoleonico, Ministro della Guerra nel governo insurrezionale delle Romagne nel 1831 (cfr. P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, p. 144, e *Raccolta Andreola*, tomo II, p. 15).

89A. Ventura, *Verballi del consiglio dei ministri della repubblica Veneta*, pp. 81-84.

90*Raccolta Andreola*, tomo I, p. 230. Il vessillo tricolore era stato adottato ufficialmente con decreto del 26 marzo: "La bandiera della repubblica Veneta è composta dei tre colori, *verde, bianco e rosso*. Il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente. In alto, in campo bianco fasciato dai tre colori il Leone giallo. Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle Italiane famiglie" (*ibidem*, pp. 176-177).

### 2.3 Organizzazione e arruolamento della Guardia civica

Abbiamo già detto che il governo provvisorio non istituì una leva obbligatoria, ma si limitò inizialmente a presentare l'iscrizione alla Guardia civica o alla Mobile come doverosa e necessaria: una massiccia adesione della cittadinanza avrebbe permesso un'alta turnazione degli orari di guardia, consentendo agli iscritti anche il proseguimento dell'esercizio della propria attività lavorativa. La Mobile, la cui creazione era stata annunciata, come abbiamo visto, il 25 marzo, fu istituzionalizzata due giorni dopo, il 27 marzo, da un decreto del governo Provvisorio:

Si formeranno in Venezia, mediante arruolamento volontario, dieci battaglioni di Guardia civica *Mobile*. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini, oltre gli ufficiali.

Questa forza, di circa 6500 uomini, doveva costituire il nucleo fondamentale della fanteria veneta, la quale avrebbe affiancato come forza ausiliaria le truppe regolari piemontesi e romane in guerra contro gli austriaci. Vi si potevano arruolare tutti i cittadini tra i 20 e i 40 anni “di robusta complessione, di conveniente statura, e senza fisiche imperfezioni”.

La ferma durava un anno, ed era stabilito un compenso giornaliero per “chi non volesse o potesse servire gratuitamente” di una lira (per il servizio in città) o di una lira e mezza (per il servizio fuori) per i militi semplici, e in proporzione al grado per gli ufficiali.<sup>91</sup>

La risposta della popolazione fu massiccia. Nei primi 20 giorni dall'apertura dell'arruolamento circa 3200 cittadini chiesero di entrare nella Guardia Mobile.

Non dobbiamo però trascurare il fatto che, oltre all'amor patrio e al desiderio di contribuire alla causa nazionale, giocasse a favore di questa pronta risposta anche l'allettante prospettiva di una paga giornaliera, della

---

<sup>91</sup>Cfr. *Ibidem*, p. 177. Analoghe condizioni vengono previste, sempre con decreto del Governo provvisorio, il 27 marzo, anche per i militi della marina.

fornitura di indumenti e di alimenti<sup>92</sup> (a suffragio di questa ipotesi, vedremo che l'arruolamento alla Guardia civica stazionaria, il cui servizio era invece a titolo gratuito, incontrerà difficoltà molto maggiori nel completamento dei ruoli).

Quello stesso giorno il comandante Mengaldo aveva pubblicato anche un primo fondamentale ordinamento della Guardia civica stazionaria, organizzata in tre legioni, ciascuna formata da tre battaglioni, composti a loro volta da sei compagnie di cento uomini ciascuna: gli ufficiali superiori dovevano essere nominati dal Governo Provvisorio, gli ufficiali e i sottufficiali dalla truppa. Si rinnovò l'invito all'iscrizione nelle liste divise per sestiere: vi si ammettevano i cittadini maschi "di buona fama ed esenti da imperfezioni fisiche" tra i 18 e i 55 anni (con esenzione per gli ecclesiastici e i militari in servizio, nonché per i capi delle magistrature e gli agenti subalterni di giustizia e polizia). Erano però introdotte alcune limitazioni all'arruolamento delle classi sociali più basse in questa Guardia.

Data la funzione primaria di tutela dell'ordine pubblico interno alla città, si preferì escludere gli "esercanti mestiere sordido od abietto", mentre braccianti, domestici, giornalieri e coloni potevano entrare solo nelle liste dei riservisti.<sup>93</sup>

Tra guardia civica e truppe di terra si cercava di arruolare quindi circa 13.000 uomini (marina esclusa). Nonostante l'entusiasmo e la massiccia partecipazione popolare, gli arruolamenti volontari non raggiunsero le ottimistiche previsioni del governo, rendendo estremamente difficile il completamento dei ranghi, previsto entro i primi giorni di aprile. Il 29 marzo il comandante in capo della guardia civica Mengaldo si rivolgeva ai parroci veneziani, affinché persuadessero i fedeli ad arruolarsi:

---

92A. Bernardello, *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, in "Società e Storia", anno XXV, n. 102, p. 766.

93Cfr. *ibidem*, pp. 180-181. Viene così precisata la funzione primaria della Guardia stazionaria: "La Guardia Civica presta servizio nell'interno della Città, presidia la piazza, i Pubblici Stabilimenti, le Residenze del Governo, del Municipio, dei Tribunali, delle Casse ec. ec. Alla Guardia Civica è superiormente commessa la tutela della tranquillità pubblica, la perlustrazione diurna e notturna della Città tutta, e presta manforte ogni volta che sia requisita dai Superiori".

Siete interessato a voler far conoscere, a tutti i Cittadini della vostra parrocchia, i doveri che hanno incontrato verso di essa, e che nessuno è dispensato se non per ragioni già indicate, dall'apposito avviso a farne parte. La vostra parola ascoltata dall'alto dell'altare infonderà amore e riconoscenza in tutti i cuori, e nessuno potrà rifiutarsi alla chiamata del ministro del Signore. Unite questo ufficio alle tante prove che avete dato d'amor patrio e l'Italia tutta ve ne sarà riconoscente.<sup>94</sup>

Il 1° aprile il comandante nuovamente esortava i cittadini che non si fossero ancora iscritti nei ruoli della Stazionaria ad adempiere al loro dovere per “*santo amore di Patria*”, prolungando la scadenza del termine d'iscrizione al 5 aprile.<sup>95</sup> Finalmente, il 4 aprile, Mengaldo poté dichiarare completa l'istituzione di 7 battaglioni di Guardia civica stazionaria, con la previsione di integrarli, la settimana successiva, con altri 5 in corso di formazione. Se da una parte si poteva quindi, grazie all'alto numero degli iscritti, alleggerire i turni dei servizi di guardia (“il servizio stesso risultar deve affatto leggero”), dall'altra si ritenevano perciò ingiustificabili le inadempienze:

Si avvertono tutti i componenti il Corpo di Guardia, che saranno pubblicati in appositi affissi i nomi di coloro che senza giustificati motivi si rifiutassero al servizio loro incumbente: ritenuto però che resta libero a ciascuno di sostituire in sua vece individui che appartengano allo stesso Corpo.<sup>96</sup>

Il completamento dei ranghi della Guardia civica stazionaria non risultò comunque di facile attuazione: con un decreto del 12 aprile si modificarono i criteri di accesso, aprendo l'arruolamento volontario anche ai domestici e ai poveri ordinariamente soccorsi dagli istituti di Pubblica Beneficenza. Gli operai che vivevano solo del loro lavoro potevano essere obbligati al

---

<sup>94</sup>*Ibidem*, pp. 234-235.

<sup>95</sup>Cfr. *Ibidem*, p. 295.

<sup>96</sup>*Ibidem*, pp. 351-352.

servizio solo nei giorni festivi. Si stabilì inoltre una multa di 5 lire per chi, inserito nelle liste degli idonei al servizio, non si fosse presentato. Venne permesso agli studenti di licei e di scuole tecniche di formare squadre che, d'intesa con i propri professori e il comandante generale, potessero costituire corpi speciali di Guardia civica.<sup>97</sup> Il 19 aprile il ministro degli interni Pietro Paleocapa sollecitò il comandante in capo Angelo Mengaldo a presentare un regolamento organico dell'istituzione, al fine di assicurare “un più energico, e più disciplinato servizio della Guardia civica”.<sup>98</sup>

A fine giugno la Guardia civica contava 4 legioni per un totale di 11 battaglioni (la III legione era formata da due battaglioni), composti a loro volta da sei compagnie. A luglio si costituirono altre due legioni di Guardia civica dell'estuario: la V per i confini meridionali della laguna (Chioggia, Sottomarina, Pellestrina) e la VI per i confini settentrionali (Lido, Malamocco, Murano e Burano). Dopo la riorganizzazione del 16 agosto le quattro legioni di Venezia contavano, nel momento di massima mobilitazione, quasi i 10.000 iscritti. Aggiungendo le due legioni più recenti, la cifra salì a quasi 12.000.<sup>99</sup>

## 2.4 Le crociate veneziane

Oltre agli appelli ufficiali del Governo provvisorio e del comandante della Guardia civica, non mancarono le iniziative personali per la costituzione di corpi armati. Il governo le appoggiò pienamente, offrendosi da una parte di coprirne le spese, dall'altra consentendo a tutti di parteciparvi; un decreto del 6 aprile consentì agli impiegati che volessero farsi crociati (soldati volontari destinati alla formazione di corpi ausiliari) il

---

<sup>97</sup>*Ibidem*, p. 505.

<sup>98</sup>ASV, *Governo Provvisorio 1848-1849, Comando della Guardia Civica*, busta 440, documento 1076.

<sup>99</sup>Cfr. A. Bernardello, *Per una storia della Guardia civica a Venezia nel 1848-1849*, pp. 407-408.

mantenimento dei gradi e dello stipendio.<sup>100</sup> Il 3 aprile era stato indetto un bando di arruolamento per una ‘crociata’ di volontari in Friuli, su iniziativa di Ernesto Grondoni. I volontari (che non potevano appartenere alla Guardia civica mobile) dovevano provvedere al loro armamento, mentre il Governo Provvisorio si sarebbe incaricato del vettovagliamento:

CITTADINI! Il cittadino Ernesto Grondoni, volonteroso di far vedere che anche i veneziani sanno volare dove sovrasta il pericolo, avverte che Mercordì mattina parte per una Crociata diretto ad Udine e Palmanova, dove un numero non iscarso di nemici minaccia d’invadere nuovamente la nostra amatissima patria.

Il Governo provvisorio provvederà per quello che occorre al sostentamento di quei prodi che si arroleranno sotto la bandiera della Patria e della Croce.

Quelli che si uniranno a tal nobile impresa sono invitati a recarsi cominciando da domattina al mezzodì al Palazzo Ducale dirigendosi *al Grondoni*. MERCORDÌ mattina alle ore 9 la Crociata si radunerà sulla Piazza di S. Marco, e, dopo aver ascoltata in quella Basilica la santa Messa, partirà per la santa difesa della patria. Ciascuno che vuole arrolarsi dovrà essere munito di fucile e spada.<sup>101</sup>

La crociata raccolse 257 adesioni in 12 ore. Il Grondoni ne assunse il comando con il grado di colonnello e due giorni dopo, con la benedizione delle armi e delle bandiere da parte del patriarca Jacopo Monico, partì per raggiungere la fortezza di Palmanova e mettersi agli ordini del generale Zucchi. Si costituì così la prima ‘crociata’ veneziana,<sup>102</sup> che rimase a Palmanova fino alla capitolazione, il 26 di giugno; passò poi a Ferrara, e quindi tornò a Venezia il 18 luglio. In quella data, a seguito della decisione di riorganizzazione delle truppe, venne imposto a tutti i crociati l’obbligo di prestare giuramento e di sottostare a un rigido inquadramento militare. Solo

---

<sup>100</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, p. 396.

<sup>101</sup>*Ibidem*, pp. 322-232.

<sup>102</sup>Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, vol. I, p. 203, nota 506.

una settantina di combattenti della prima legione accettarono, mentre gli altri si congedarono. Con l'integrazione dei veterani delle altre crociate si formerà poi una compagnia di circa 120 uomini con il nome di *Primo Battaglione veneto di Linea*.<sup>103</sup>

Il 7 aprile il comitato dipartimentale di Vicenza annunciò al governo provvisorio di Venezia il pericolo imminente di un attacco austriaco. Si formò dunque una seconda crociata e il giorno seguente giunsero a Vicenza due divisioni di volontari, una al comando del conte Girolamo Michiel e Alessandro Caotorta, l'altra dei fratelli Zerman, Francesco Tommaso e il già citato Pietro Antonio.<sup>104</sup> Tuttavia, non arrivarono in tempo per prendere parte allo scontro armato di Sorio e Montebello (8 aprile). Alla battaglia avevano invece preso parte sei compagnie formate da studenti universitari padovani, più i volontari di Vicenza, Treviso e Schio, in maggioranza del tutto privi di preparazione militare e scarsamente armati; gli austriaci ebbero rapidamente la meglio, ma non forzarono l'inseguimento delle truppe italiane in ritirata.<sup>105</sup>

I 500 volontari veneziani si ritirarono quindi a Vicenza senza combattere. Nella città si costituirono in tre divisioni, che ebbero impieghi diversi. La prima divisione, agli ordini di Girolamo Michiel e Alessandro Caotorta, rimase a difendere la città dagli attacchi austriaci del 20, 21 e 24 maggio<sup>106</sup> (e passò poi, il 5 giugno, a forte Marghera). La seconda divisione, capitanata dai fratelli Zerman, si impegnò in opere di fortificazione della città di Vicenza, per dividersi poi in due colonne: la prima, agli ordini di Pietro Antonio Zerman, si mosse verso la Barcarola, zona di confine della provincia vicentina con il Trentino, con compiti di sorveglianza, e infine fu distaccata a Marghera a difesa del forte. La seconda colonna, agli ordini di Francesco Tommaso Zerman, si impegnò prima in ricognizioni del territorio vicino a Montebello, poi di quello di Thiene. Fu richiamata a

---

103Cfr. E. Jaeger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849, con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia, Calore Bartolameo Editore, 1880, par. 18, pp. 88-93.

104Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, vol. I, pp. 217-218, nota 532.

105Ibidem, pp. 218-219, note 533-534.

106Cfr. E. Jaeger, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, par. 19, pp. 94-97.



Venezia il 5 giugno, e venne impiegata nella difesa dei forti fino al 26 luglio: sottoposti a riorganizzazione militare, solo in pochi continuarono a combattere per la causa veneziana.<sup>107</sup>

Un'ultima crociata veneziana partì il 16 aprile per Vicenza, minacciata dagli austriaci, agli ordini di Giuseppe Karas.<sup>108</sup> Dei fatti d'armi di questa compagnia non resta traccia nei documenti. Il 5 giugno si unì a Mestre alla colonna della seconda crociata capitanata da Francesco Tommaso Zerman, per poi essere destinata alla difesa di Mazzorbo e Torcello. Anche questa compagnia venne infine disciolta nella riorganizzazione generale dei crociati del 26 luglio.

Ai primi di maggio si formarono infine due compagnie di bersaglieri, arruolati come crociati da padre Tornielli. Questi combatterono a Treviso fino alla sua caduta, vennero poi inviati a Ferrara e, una volta tornati a Venezia, furono inseriti in altri corpi.<sup>109</sup>

Le spedizioni dei crociati erano state salutate con grande emozione e aspettativa. Ne resta traccia, ad esempio, in due scritti che accompagnano la seconda crociata, quella del 7 aprile in soccorso di Vicenza. Si tratta di una breve istruzione morale con cui un cittadino francese, Albano Gatte, costante osservatore delle vicende veneziane, incita i crociati ad essere non solo valorosi e magnanimi combattenti (“Partite, Crociati! E vi accompagnino i nostri ferventi voti. Non dimenticate un solo istante la vostra santa nobile missione. - Mostratevi valorosi sul campo di battaglia come indomiti leoni. Cada e morda la polvere chi ardirà resistere ai campioni della Patria, della Libertà. – Ma perdono a coloro che arrenderanno le armi. – Niuna vendetta! – è indegna di un Italiano.”), ed esempio di virtù (“Per le campagne siate moderati, e mostrate ai vostri fratelli che l’amore di patria è fonte di ogni virtù. Fuggite l’ubriachezza, la dissolutezza e tutti gli altri vizii che avreste in comune coi vostri

---

<sup>107</sup>Cfr. *Ibidem*, par. 21, pp. 104-109.

<sup>108</sup>Archivio di Stato di Venezia, Governo Provvisorio 1848-1849, Comando della Guardia Civica, busta 440, documento 915.

<sup>109</sup>Cfr. A. Bernardello, *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, p. 761.

oppressori”), ma soprattutto educatori e promotori del riscatto civile e culturale delle popolazioni contadine:

Benché animati al pari di voi di amor patrio, i vostri fratelli delle campagne, meno fortunati di voi, sono meno istruiti.

Dopo aver provato quanto siete valenti nelle armi, dopo aver dato esempio di virtù, adoperate la parola onde illuminarli nei loro doveri di cittadini.

Predicate! Predicate in ogni sito, in ogni occasione.

È un vostro sacrosanto dovere.

Predicate l’unione, la morale, l’amore del lavoro, l’istruzione dell’infanzia, il rispetto al clero ed il timore di Dio [...].

Parlate al villico il suo linguaggio.

Poche parole semplici e buone, adattate alla sua intelligenza.

Fategli conoscere che noi abitanti delle città non li sdegniamo, ma che invece del loro bene ci occupiamo e li amiamo.

Partite dunque invasi di questi principii, metteteli in pratica, e per ognuno di voi sarà un bel vanto il poter dire:

*Era uno fra i Crociati Veneziani.*<sup>110</sup>

Dello stesso tenore una canzone di sei strofe (ne riportiamo le prime due), che, sempre il 7 aprile, Giuseppe Capparozzo dedica “Ai crociati di Venezia”:

O guerrier colla croce sul petto,  
Del pio bando seguite la voce,  
Tutti asceti d’un unico affetto,  
Tutti stretti a una legge d’amor.  
Benedetto chi segue la croce,  
Benedetto chi libero muor!

Ite a guardia de’ nostri castelli,  
Difendete i coloni e le messi,

---

<sup>110</sup>Raccolta Andreola, tomo I, pp. 429-430.

Fate scudo col petto ai fratelli,

Su cui piomba il tedesco furor.

Benedetto chi salva gli oppressi.

Benedetto chi libero muor!<sup>111</sup>

In realtà, come abbiamo visto, non bastarono l'entusiasmo e il coraggio, anche dove non mancarono, a rendere efficace l'azione dei crociati.

Il governo veneziano aveva rinunciato ad avvalersi dei militari italiani di professione che avevano servito nell'esercito austriaco, e non si preoccupò di richiamare alle armi quei 60.000 o più veneti che avevano già fatto 8 anni di servizio militare sotto gli austriaci.<sup>112</sup>La causa di questa mancanza nell'organizzazione delle forze militari può risiedere forse nella massiccia presenza delle armate piemontesi, che intanto erano entrate in Lombardia con 60.000 uomini (contro i poco più di 30.000 inizialmente a disposizione degli austriaci nel Quadrilatero), forse nell'eccessiva fiducia riposta proprio nei volontari e nei patrioti. Ad ogni modo la Repubblica veneta perse l'occasione di muovere contro l'Austria nel momento in cui avrebbe potuto più facilmente averne la meglio.

## **2.5 La campagna militare in Veneto**

Le battaglie di Sorio e Montebello, battesimo del fuoco dei volontari veneti si erano risolte in un fallimento, evidenziando sin dal principio le concrete difficoltà di organizzazione di una milizia regolare a base volontaria, composta da uomini male o per niente addestrati alla guerra, scarsamente armati, quasi del tutto privi di pezzi d'artiglieria e, infine, con poca conoscenza dei compagni e dei comandanti. Inoltre, la difficile organizzazione della forza armata su base volontaria monopolizzò l'impegno del governo di Venezia che, nonostante i tempestivi e ripetuti avvisi del comitato dipartimentale di Udine e dei comitati locali friulani, sacrificò la difesa dei punti strategici nella parte nord orientale del territorio veneto.

---

<sup>111</sup>*Ibidem*, p. 430.

<sup>112</sup>Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 168.

Lasciando alle inadeguate forze dei Comitati dipartimentali e dei volontari crociati provinciali la difesa delle zone di confine con l'impero, si rese possibile la discesa dell'esercito austriaco di rinforzo comandato dal generale Laval Nugent che, dopo aver occupato Udine già il 22 aprile, riuscì a penetrare in territorio veneto conquistando Belluno il 5 maggio.<sup>113</sup> Né le truppe pontificie regolari, agli ordini del generale Durando, né le volontarie agli ordini del generale Ferrari, sconfitte a Cornuda la notte tra il 9 e il 10 maggio, riuscirono ad arrestare l'avanzata delle milizie imperiali, che il 12 maggio potevano già mettere in stato d'assedio Treviso.<sup>114</sup>

Le confuse notizie provenienti dalle campagne del Veneto nordorientale generarono un diffuso panico tra i comitati provinciali i quali, disperando di un concreto aiuto da parte di Venezia,<sup>115</sup> si rivolsero alla vicina Lombardia e al sovrano piemontese. La prima era stata Vicenza la quale, già il 13 aprile, con una comunicazione del suo Comitato dipartimentale provvisorio, aveva invitato Carlo Alberto alla difesa della città.<sup>116</sup> L'esempio vicentino venne rapidamente imitato dagli altri capoluoghi di provincia.

I Comitati dipartimentali provvisori di Padova, Vicenza, Treviso Rovigo e Belluno, inviarono il 29 aprile un "indirizzo" all'assemblea lombarda, manifestando l'intenzione di aderire pienamente all'unione con i lombardi e con tutti gli stati italiani.<sup>117</sup> Questo documento saldava definitivamente

---

113Cfr. Del Negro, *1848 e dopo*, p.146. Per un quadro generale sulla campagna militare in Friuli e Trentino cfr. R. CESSI, *La difesa delle provincie venete nel 1848 (da Palmanova a Padova)*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1954; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, 1913, pp. 176-222.

114V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-1849 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia, Istituto Veneto di arti grafiche editore, 1913, pp. 164-165.

115Sui difficili rapporti tra i Comitati provvisori dipartimentali provinciali e il governo centrale cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, pp. 202-206; e *Rivoluzione, guerra d'indipendenza e reazione in Italia*, in "La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea", a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, vol. VIII, *L'Età Contemporanea*, 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino, UTET, 1986, pp.235-263.

116Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, vol. I, p. 185, nota 476.

117L'indirizzo, che si apre con l'invocazione "Viva l'Italia!" e si conclude con "Viva l'Unione Italiana! Vivano le indivise Province Lombardo-

l'unione del destino politico della Lombardia con quello dell'entroterra veneto. Il 12 maggio anche il consiglio dei ministri di Venezia discusse la formale unificazione della Repubblica del Veneto con la Lombardia: lo statuto di questa nuova realtà politica sarebbe stato determinato da una comune assemblea lombardo-veneta da convocare in data da destinarsi; pur con voto contrario dei deputati Manin e Tommaseo, l'assemblea veneta votò per l'unificazione.<sup>118</sup> Ma la nuova istituzione comune non ebbe mai luogo. Pochi giorni dopo, per "acclamazione di piazza", il governo provvisorio della Lombardia si offrì in dedizione al re Carlo Alberto.<sup>119</sup> La notizia creò sconcerto a Venezia, mentre i Comitati dipartimentali veneti ritennero che si stesse per concretizzare la speranza di vedere finalmente le truppe piemontesi impegnate nel loro territorio.

D'altra parte, la situazione bellica nell'entroterra della Repubblica veneta stava radicalmente cambiando. Radetzky, costretto per tutto il mese di aprile sulla difensiva all'interno delle mura della città di Verona, ricevette i primi

---

venete!" presenta l'unione come esito naturale della originaria comunanza di condizioni e di finalità: "Il vincolo di vera fratellanza stringeva tanto più fortemente tra loro le popolazioni della Lombardia e della Venezia, quanto più pesante era il giogo del servaggio comune. Quindi comune la bramosia, comuni la volontà di adjuvarsi all'uopo scambievolmente, comune lo scopo di acquistarsi il sommo bene della libertà ed una forma di governo consentanea ai comuni interessi e diritti. Da una tale comunanza di bisogni e di scopo non poteva non sorgere ed immedesimarsi in tutti gli animi dei Lombardi e dei Veneti l'idea dell'*Unione*, e divenire così la *Unione* l'idolo di tutti i desiderj. La prima voce sorse, come la espressione di una assoluta indeclinabile necessità: al primo spuntare della speranza di aver infranto i barbari ceppi, si fu il grido di *Unione. Indivisibilità* della Lombardia e della Venezia, *Unione* con tutti gli stati d'Italia". Si afferma perciò che, in questo percorso politico, non può costituire un problema l'istituzione della Repubblica (forma di governo provvisoria) a Venezia, tanto che l'adesione ad essa delle città venete fu fatta "non solo senza pregiudizio, ma siccome *mezzo* all'accennata *Unione*" e alla creazione di un'assemblea comune (*Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 90-93).

118"Il consiglio a pluralità di voti, perché dissenzienti i ministri Manin e Tommaseo, delibera di dichiarare al Governo provvisorio centrale della Lombardia, che il Governo provvisorio della Repubblica Veneta aderisce alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dall' unica assemblea, che per tutta la nazione sarà evocata". In A. Ventura, *Verballi del Consiglio dei Ministri*, p. 171.

119*Raccolta Andreola*, tomo II, p. 121.

rinforzi della colonna comandata da Nugent e dal conte di Thurn. Quest'ultimo, dopo aver inutilmente posto in stato d'assedio la città di Treviso per una decina di giorni, ripiegò su Verona (per proteggerla da un'eventuale offensiva delle truppe piemontesi, che avevano iniziato il 18 maggio l'attacco alla fortezza di Peschiera), consentendo al feldmaresciallo Radetzky la possibilità di farsi vedere alle porte della città di Vicenza (20-23 maggio). Grazie alla generosa difesa dei volontari e delle truppe pontificie agli ordini del generale Ferrari, e all'intervento di Manin, di Tommaseo e del generale Antonini, che giunsero in città con mille volontari veneziani,<sup>120</sup> le truppe imperiali vennero respinte. Ma ormai gli austriaci si erano costruiti un sicuro corridoio attraverso i territori della Repubblica veneta. Nonostante le continue operazioni di guerriglia operate dai comitati provinciali in Cadore, nella Valsugana e a Schio, alla fine di maggio un'altra colonna di truppe austriache, al comando del generale Welden scese attraverso la Vallarsa e si attestò sulla linea del Piave, sollevando Radetzky dai molteplici compiti di guarnigione che avevano impegnato le sue truppe.

Inoltre, l'esercito piemontese, che si era attestato sulla linea del Mincio per tutto il mese di aprile, il mese successivo non riuscì a sfruttare la situazione favorevole venutasi a creare dopo l'eroica resistenza dei napoletani e dei volontari toscani a Curtatone e Montanara (tra il 13 e il 29 maggio), né dopo la vittoriosa battaglia di Goito del 30. Anche la conquista di Peschiera, il 27 maggio, fu di fatto vanificata dalla ormai avvenuta riunificazione delle truppe di Radetzky con i rinforzi sopra ricordati: il generale si trovava ormai in condizioni di poter muovere alla conquista dell'entroterra veneto.

La dedizione dei Comitati creò una frattura nelle relazioni delle provincie venete con la capitale. Il Piemonte aveva fatto chiaramente intendere (e forse dimostrato) al governo veneziano che l'aiuto militare non sarebbe stato

---

<sup>120</sup>Nel *Bullettino della guerra* del 21 maggio si legge: “L'assessore del Comitato di guerra cittadino colonnello Cavedalis scrive al Governo provvisorio in data d'oggi da Mestre ore 6 antimeridiane: il Presidente Manin ed il Ministro Tommaseo col generale Antonini e circa 1000 uomini si muovono in questo punto per la strada ferrata verso Padova. Le munizioni richieste da Vicenza vengono immediatamente da me provvedute, e saranno da me stesso accompagnate a Vicenza” (*Raccolta Andreola*, tomo II, p. 131).

portato senza il sostanziale riconoscimento politico dell'egemonia piemontese, che si sarebbe tramutata nella concreta annessione territoriale della Repubblica veneta allo stato sabauda, una volta conclusa felicemente la guerra. Le condizioni, giudicate inaccettabili a Venezia, erano sembrate invece necessarie ai Comitati provvisori dipartimentali delle province, le quali si sentivano abbandonate a loro stesse dalla capitale, mentre l'esercito austriaco avanzava inesorabilmente verso le loro città. Il 29 maggio i Comitati dipartimentali di Padova, Treviso, Vicenza e Rovigo sancirono definitivamente la loro adesione alla Lombardia e quindi al Piemonte.

Due giorni dopo la comunicazione arrivò a Venezia dal Comitato provvisorio dipartimentale di Padova: vennero dati alla capitale 3 giorni di tempo per decidere se aderire anch'essa al nuovo stato o se rimanerne fuori.<sup>121</sup> La risposta di Manin alle province, datata 2 giugno, comunicava la decisione di indire un referendum nella capitale per il giorno 18 dello stesso mese, con il quale si sarebbe votata l'adesione o meno di Venezia allo stato piemontese.<sup>122</sup>

La questione politica dell'annessione era, in realtà, per il governo veneziano, meno importante rispetto alle contingenze belliche che riguardavano il territorio della Repubblica. Ad ogni modo lo spostamento del baricentro politico verso il regno sabauda orientò definitivamente la politica del governo centrale verso l'esclusiva difesa di Venezia, abbandonando di fatto le singole province alle loro forze e a quelle di Carlo Alberto.

Frattanto l'offensiva austriaca diventava sempre più efficace. Il 9 giugno, del mattino, il Radetzky pose d'assedio Vicenza con 40.000 uomini. Alle 4 del mattino del giorno successivo, dopo aver conquistato la favorevolissima posizione del Monte Berico, attaccò contemporaneamente tutte le porte della città. In città erano presenti i volontari veneti e le truppe di Durando, in totale circa 15.000 uomini. La città resistette eroicamente fino a sera, poi si arrese. Le truppe austriache entrarono quella stessa sera trionfalmente in

---

<sup>121</sup>*Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 227-230.

<sup>122</sup>*Ibidem*, p. 230.

città.<sup>123</sup> Vicenza era la piazzaforte della difesa veneta: aveva resistito una prima volta all'attacco austriaco del 20-23 marzo; una seconda volta aveva impedito il ricongiungimento delle truppe del Welden con quelle del Radetzky.<sup>124</sup> Con la caduta della città e il riuscito assestamento delle truppe imperiali non c'era più alcuna concreta possibilità di resistenza in terraferma. Si decise immediatamente di far confluire i difensori di Padova e Treviso a Venezia, ultima parte del territorio della Repubblica Veneta non ancora rioccupato.<sup>125</sup>

Per cercare di mettere ordine nelle variegata truppe raccolte a Venezia, venne nominato comandante in capo delle milizie venete Guglielmo Pepe, il 15 giugno. Il generale aveva passato il Po il 10 giugno, a capo di un migliaio di volontari e di alcune batterie di artiglieria, per dirigersi verso Vicenza. In seguito alla notizia della caduta della città e dello sgombero di Padova e Treviso, si diresse direttamente a Venezia, dove giunse la sera del giorno 13.<sup>126</sup> Non ebbe tuttavia il tempo materiale di organizzare alcuna offensiva, poiché gli austriaci, il 17, apparvero già schierati nei pressi di Mestre, attuando un primo blando blocco della laguna.

Venezia non riuscì a contrastare la riconquista austriaca del Veneto. Ancora una volta non si premurò di adottare nessuna misura straordinaria, nonostante le circostanze potessero giustificare l'adozione di provvedimenti più rigorosi nell'organizzazione delle milizie. Proseguì invece nell'inquadramento dei cittadini nella Guardia civica Stazionaria e Mobile.

Quattro giorni dopo la caduta di Udine, il 26 aprile, il Governo provvisorio, rispondendo all'appello di alcuni cittadini che richiedevano la formazione di "un corpo di volontarij, decisi a resistere fino all'ultima estremità, e a servire gratuitamente", aveva decretato l'apertura di un

---

123Cfr. R. Cessi, *La difesa delle provincie venete*, pp. 57-62.

124Cfr. *Ibidem*, p. 34.

125La fortezza di Palmanova, difesa dal generale Carlo Zucchi, pur essendo ancora in grado di resistere si arrende agli austriaci il 24 giugno, a condizioni favorevoli. La fortezza di Osoppo resiste invece a oltranza fino al 13 ottobre. (Cfr P. Ginsborg, op. cit., p. 256).

126Sul ruolo di Guglielmo Pepe cfr. G. M. Monti, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1933, pp. 63-66.



“arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia”.<sup>127</sup>  
In dieci giorni avevano aderito circa duecento persone, che vennero a formare il Corpo dei Civici artiglieri e bersaglieri il quale servì regolarmente a Forte Marghera, fino alla sua caduta, e poi nelle restanti fortificazioni.<sup>128</sup>

L’opinione pubblica più avvertita, tuttavia, aveva suggerito di non fidarsi, per la difesa di Venezia, della presunta inespugnabilità dei forti o del valore generoso, ma inesperto, dei volontari e della stessa Guardia civica. In un appello del 26 aprile, intitolato *Che addomandino i forti di Venezia*, il cittadino Jacopo Buonamico aveva richiamato il Governo provvisorio al senso di realtà e alle proprie vere responsabilità, mettendolo in guardia da eroismi generosi quanto inutili (“Voi, magnanimi, sprezzate la vita vostra, lo si sa, e bene sta. Ma il morire non è il primo dover vostro – bensì quello di difendere le vite imbelli, possibilmente quelle di tutti”), suggerendo di affidarsi ad “uomini provetti nelle cose di guerra, esperti nei mezzi di difesa”. Né si erano nascosti i limiti ‘militari’ della Guardia civica:

La Guardia civica è devota, animosa, prontissima – ad una chiamata non mancherebbe. La *Mobile* si organizza, da giorni si organizza, e Napoleone diceva occorrer sei mesi per crear un soldato. Altro che la *Mobile* e la *Civica* non può sin’ora, tra noi, occupar i Forti della città nostra. Un solo soldato, già fatto, non si ha per porvi entro – e, tolleratelo tutti, la milizia regolare sola è quella dalla quale potersi ripromettere sicuro effetto, dacché nella stessa al buon voler risponde l’idoneità. Chiederebbesi dunque, e non meno urgentemente, che la repubblica chiamasse milizie regolari italiane, o al soldo di principi italiani, in numero sì da non adombrarvi, ma da poter ripartirle nei forti già posti in pieno assetto; e le quali in sé incorporassero la *Mobile*, diuturnamente la addestrassero, con finte chiamate l’apprestassero; nel momento del pericolo la rincorassero, la raffermassero.<sup>129</sup>

---

<sup>127</sup>Raccolta Andreola, tomo I, pp. 717-718.

<sup>128</sup>Cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848- 1849*, Vol. I, pp. 201-202, nota 504.

<sup>129</sup>Raccolta Andreola, tomo I, pp. 728-729.

Il governo veneziano aveva continuato a puntare sui “cittadini in armi” e, il 20 maggio, aveva promulgato, con un altro decreto governativo, il regolamento del Corpo di riserva di Guardia civica stazionaria “allo scopo di rendere equabilmente ripartito fra tutti i cittadini il servizio di Guardia civica, e per preparare al tempo stesso una forza maggiore che possa essere chiamata sotto le armi nei casi di straordinario bisogno”. Era il corpo destinato ai lavoratori più umili, operai, giornalieri, braccianti e domestici non fissi. Questa squadra di riservisti era tenuta al servizio ordinario e all’addestramento “nel maneggio delle armi e nelle manovre militari” solo nei giorni festivi e non lavorativi, ma poteva essere attivata, anche militarmente, per decisione del governo secondo le esigenze di guerra.<sup>130</sup>

Non era tuttavia ancora sufficiente: si era cercato di stimolare l’adesione della popolazione alla difesa attiva minacciando l’istituzione di una leva obbligatoria per sorteggio. Un decreto del 23 maggio aveva annunciato il progetto di istituzione di una leva obbligatoria,<sup>131</sup> aprendo intanto, analogamente ad altre città venete, un arruolamento volontario di milizia per i cittadini di età compresa tra i 18 e i 35 anni con ferma di tre anni per la fanteria e di sei anni per la cavalleria, l’artiglieria e il genio. In previsione di una guerra di diversi anni, questi volontari avrebbero formato la base delle milizie regolari veterane, sopperendo, per quanto possibile, alla mancanza di un corpo di militari di professione.

Sempre in maggio anche il colonnello Cavedalis, per rispondere all’esigenza di un sempre maggiore numero di soldati, aveva proposto al governo il reclutamento tramite leva di circa 20.000 uomini da Venezia e dalle altre provincie del Veneto non ancora rioccupate dagli austriaci: a formare questo nuovo contingente sarebbero concorsi i cittadini veneti di età compresa tra i 20 e i 25 anni, nonché tutti gli uomini che avevano prestato

---

<sup>130</sup>*Ibidem*, tomo II, pp. 127-128.

<sup>131</sup>“Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Considerata la urgenza di costituire corpi di milizia regolari per la difesa del paese, considerato che l’arrolamento obbligatorio, per cui questo Governo sta preparando la legge, non può produrre effetti abbastanza pronti, Decreta: 1. È aperto nel territorio della Repubblica un arrolamento volontario di milizia” (*ibidem*, tomo II, pp. 142-144).

servizio militare attivo tra il 1840 e il 1847.<sup>132</sup> Il governo però aveva risposto che:

Si temeva di concitare il popolo e di vieppiù alienare dalla Repubblica le Provincie; non credersi d'altronde ciò necessario, la guerra essere di un esito certo; valere abbastanza le armate del Piemonte e di Roma, i corpi franchi, le guardie nazionali.<sup>133</sup>

Risulta difficile credere in una completa fiducia del governo provvisorio veneziano nell'intervento delle armate piemontesi a difesa del territorio veneto. Venezia aveva bensì la necessità di mantenere le migliori relazioni possibili con i disillusi Comitati dipartimentali locali, assediati dall'esercito nemico. Probabilmente con l'intenzione di dare nuovo slancio alla partecipazione volontaria comune, soprattutto presso i Comitati provinciali, il Comitato centrale di guerra del Governo provvisorio della Repubblica veneta con un ordine del giorno del 1° giugno, attraverso l'accorato appello del suo presidente Pietro Armandi, aveva ribadito l'intenzione di istituire la leva obbligatoria:

Il bisogno della patria ci chiama ad accorrere sotto le armi. Noi non dobbiamo rimanere nelle nostre case freddi spettatori della gran lotta che decide della nostra indipendenza. I corpi franchi delle città tutte hanno bensì dimostrato quanto possa l'Italiano che combatte per la sua liberazione, ma la necessità di una truppa regolare si è pur resa manifesta.

CITTADINI! Il Governo provvisorio prepara una legge per la leva obbligatoria, ed intanto vi ha invitati ad un volontario arruolamento.

A Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo sono aperte le iscrizioni, e vi presiedono ufficiali sperimentati, coadiuvati dai Comitati dipartimentali.

---

132Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione di Venezia*, p. 201.

133G. B. Cavedalis, *I commentari con traduzione e note di Vincenzo Marchesi*, Opera pubblicata con il contributo di S. E. il Capo del Governo, della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, della R. Deputazione Friulana di Storia Patria e dei Comuni di Spilimbergo, Venezia e Udine, vol. I, Udine, Tipografia G. B. Doretti, 1928, p. 172.

Popoli della Venezia! V'invita la patria e vi aspetta l'alloro dei prodi, la benedizione dei nepoti. Senza distinzione o privilegi di caste or possono i più valorosi salire ai maggiori gradi. Unico titolo all'avanzamento saranno la costanza nelle fatiche, il coraggio nei pericoli.

Su via! Sotto un solo vessillo, condotti da valenti ufficiali ed animati da un unico sentimento, quello della nostra liberazione, voliamo contro allo straniero

E l'augusto e glorioso Capitano che giurò l'indipendenza d'Italia, troverà di qua dall'Adige, unite agli altri valorosi fratelli, le Venete schiere, che gli saranno compagne nella vittoria.<sup>134</sup>

Gli avvenimenti bellici del mese di giugno, come abbiamo visto, non permisero né il referendum sulla fusione della città di Venezia col Piemonte, né la promulgazione della legge sulla leva.

La progressiva riconquista del territorio veneto da parte delle milizie austriache rese necessario anche l'impiego sistematico dei riservisti. Venne perciò stilata una nuova compilazione delle liste degli individui chiamati a formare la Guardia Civica, sia del servizio attivo che della riserva. Questo compito venne assegnato ai parroci che, in venti giorni, a partire dal 5 giugno, dovevano fornire, casa per casa, un elenco dettagliato di tutti i cittadini idonei della loro parrocchia (nati fra il 1793 e il 1830). Nessuna preclusione veniva stabilita su base sociale o professionale. Venivano esclusi dall'arruolamento nella Guardia civica solo gli appartenenti ai corpi armati, come la Guardia Mobile e la Marina, gli addetti alle carceri, e "gl'individui di mala fama in forza di condanne pronunciate contro di loro; i deformati e gli infermi". Non mancava l'appello al senso civico:

E poiché con questo mezzo si tende a rendere equamente ripartito fra tutti il servizio della Guardia civica attiva, ed a procurare così un sollievo a quei volonterosi che finora indefessamente ebbero con tanto frutto e decoro a prestare servizio in questa cittadina milizia, il Comando non dubita della più valida cooperazione di tutti in generale i Cittadini al contemplato effetto.<sup>135</sup>

---

134 *Raccolta Andreola*, tomo II, p. 216.

135 *Ibidem*, pp. 243-244.

## 2.6 Le donne nella Guardia civica

Se la Guardia civica fu l'elemento aggregatore e identitario della rivoluzione veneziana, non si può non accennare al ruolo che vi ebbero le donne, al punto di volersi costituire in battaglione di Guardia civica femminile.<sup>136</sup> L'avevano fortemente richiesto, nei primi concitati giorni di aprile, i giorni delle crociate in aiuto delle città venete, tre autorevoli dame, con una lettera "Al cittadino comandante della Guardia Civica in Venezia" pubblicata sulla "Gazzetta" dell'8 aprile:

Mentre tutti gl'Italiani corrono alle armi per liberare la nostra generosa nazione dal giogo straniero, noi donne italiane non sappiamo resistere al bisogno di servire noi pure ad una causa sì santa. Coi nostri padri, coi nostri mariti, coi nostri fratelli, vogliamo dividere i pericoli; vogliamo dividere con essi l'onore di salvare questa patria comune.

Debole è certo il soccorso delle nostre braccia, ma s'è vero che la difesa più tremenda è il coraggio, noi portiamo fiducia di poter in questi gravi momenti giovare alla patria.

Cittadino Comandante! Alla vostra Guardia civica aggiungete un battaglione di donne. Destinate da voi, quando urga il pericolo, o a curar i soldati feriti, o a formare cartucce, o a trattare le armi, le Veneziane non isdegneranno nessun ufficio, il quale abbia per fine la indipendenza di tutta Italia.

ANTONIETTA BENVENUTI – ELISABETTA MICHIEL GIUSTINIAN – TERESA MOSCONI PAPADOPOLI<sup>137</sup>

---

<sup>136</sup>Il progetto fu poi abbandonato per il timore di mettere le gentildonne veneziane a contatto con le realtà della guerra. Cfr. A. Bernardello, *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, p. 782.

<sup>137</sup>*Raccolta Andreola*, tomo I, p. 434. Antonietta Benvenuti era la moglie di Bartolomeo, promotore e poi generale in capo della Guardia civica; ufficiale della Guardia civica era anche Gio. Battista Giustinian, marito di Elisabetta Michiel; Teresa era invece la moglie di Spiridione Papadopoli, banchiere e, come abbiamo visto, finanziatore della Guardia (cfr. P.

Appena due giorni dopo, la “cittadina” Maria Graziani (moglie di Leone, comandante della Marina veneta, e poi uno dei triumviri, con Manin e Cavedalis), rinnova l’appello alle donne veneziane, invitandole alla mobilitazione ed offrendosi anche come referente per le iscrizioni alla guardia: una Guardia femminile, che subentri in caso di impiego in guerra della Civica regolare, e insieme rivendicazione ‘femminista’ di un diverso ruolo per le donne:

#### ALLE MIE COMPAGNE CONCITTADINE DI VENEZIA

La sicurezza della patria, l'amore della libertà, sono forse sentimenti esclusivi soltanto degli uomini?

Che cosa siamo noi? incapaci forse di questi nobilissimi affetti?

Grave ingiuria vi farei nel dubitarne. Dunque all'armi anche noi, e se abbiamo l'amarezza di essere state prevenute, seguiamone almeno l'esempio.

La difesa esterna della Patria potrebbe reclamare il braccio della Guardia cittadina. Dio non lo permetterà, e le benedizioni di Pio attuteranno il pericolo.

Se ciò per altro avvenisse, è d'uopo dare una sostituzione alla Guardia civica, che tanto ha meritato della Patria.

Accorran dunque alla pronta iscrizione tutte quellecittadine che sentono la carità della patria, e offrano le loro fatiche e le loro vigilie onde conservare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Non aggiungo eccitamenti per cagione di offendervi.

---

Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto: Venezia e Mestre, marzo 1848-agosto 1849*, Comune di Venezia, 1999, p.81).

Pochi giorni prima, il 6 aprile, nell’inneggiare ai volontari della prima crociata, il già ricordato Albano Gatte aveva rivolto un invito pubblico alle donne veneziane: “E voi, Madri, non trattenete i vostri figli, anzi eccititeli. Essi non devono aspettare l’inimico, ma andare a cercarlo con implacabile caccia, come a belva feroce. Voi, Madri, attaccate loro colle vostre mani la croce sul petto, con la sola raccomandazione che dovete far loro, o di ritornare vincitori, o di non tornare più. Non è forse meglio non avere più figli, che di vederli schiavi? Non dovrete voi piuttosto ucciderli appena nati, che di allevarli ad essere vili ed oppressi? Soffocate ogni altro affetto davanti al sacro amor di patria. Chi di voi non vorrebbe essere la cittadina GRONDONI? Ha ella un solo istante titubato a mandare l’unico suo figlio, suo unico appoggio, incontro all’inimico? Non ha essa dimostrato coraggio eroico? Imitatela!” (*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 399-400).

Io sono autorizzata a ricevere queste iscrizioni. La mia casa a' SS. Gio: e Paolo, calle dell'Ospedaletto al n. 6371 sarà aperta col giorno 11 aprile dalle ore 11 alle ore 2 pomeridiane.

Diamo anche noi un saggio di patriottismo e di fratellanza, e diamolo col cuore, e si smentisca colle opere l'assurdo principio, che le donne sono nate per la conocchia e l'ago.

*La cittadina* MARIA GRAZIANI<sup>138</sup>

L'offerta, pur generalmente apprezzata, non fu da tutti ritenuta praticabile, e suscitò un vasto dibattito. Un cittadino fece notare che l'impiego delle donne nella difesa era da evitare, perché "ciò facendo, si andrebbe a sconcertare e capovolgere l'ordine sociale, che deve essere il principale punto di vista", ma anche perché era da ritenersi remoto il rischio che la Guardia civica stazionaria fosse chiamata a combattere ("il nemico non è sì forte da indurci a tanto timore"); in ogni caso sarebbero bastati uomini, anche cinquanta o sessantenni e oltre, se necessario, di "braccia forti, intrepido cuore, e caldo amor di patria".<sup>139</sup>

Insieme a questa lettera l'Andreola pubblica il 12 aprile anche una risposta femminile *Alla Cittadina Maria Graziani*, da parte di Irene Ferrari, anch'essa convinta che le donne fossero chiamate a servire la patria in modo costruttivo, ma più tradizionale:

Potrebbe invero emergere il caso che anche le donne per la salvezza della Patria dovessero gittare da parte la conocchia e l'ago; ma sembra a taluno, che in questo momento, possa invece la donna prestare un servizio più utile, se non con la conocchia, almeno con quell'ago che voi testé consigliaste a deporre. Ora che è prescritto dal superiore Comando, che ciascuna delle Guardie civiche debba vestire un uniforme già determinato, non vi parrebbe importante ufficio quello di richiamare le volonterose vostre Concittadine a

---

138 *Ibidem*, p. 584.

139 *Ibidem*, p. 522. Si tratta di una lettera *A' miei concittadini e concittadine*, firmata Il cittadino Giuseppe Lettizie Bellini e pubblicata il 12 aprile.

cucire gratuitamente un uniforme, almeno per quegli individui che non hanno mezzi propri sufficienti per soddisfare l'altrui opera venale?<sup>140</sup>

Il 16 aprile una cittadina veneziana, che firma la propria proposta con “Una madre”, a sottolineare l'importanza di questa categoria, suggerisce nuovi possibili comportamenti virtuosi adottabili dalle donne. Con tono gentile, l'anonima scrittrice propone che le donne che non possono iscriversi alla Guardia civica, perché devono occuparsi dei figli, aiutino la patria con altri gesti meno appariscenti, ma tangibili ed utili, come la donazione di gioielli, a fini patriottici, ma anche sociali:

Si propone adunque a queste e ad altre che volessero dimostrare come anche in esse è possente l'amore della patria, di spogliarsi di qualche monile, smaniglio, o qualunque altro ornamento d'oro, offrendolo al governo provvisorio di questa città, onde dall'insieme di queste offerte venissero coniate le prime nostre monete che marcheranno quest'era del risorgimento italiano. E queste monete si impiegassero, nel miglior modo possibile, a vantaggio delle classi più povere tra gli operai, fra que' tanti che, nell'improvviso cangiamento della nostra condizione, rimasero sprovvisti di lavoro e di ajuto. Affinché poi questo pensiero fosse guidato da schietto amor patrio, e non da pompe di gare festose, sarebbe a desiderarsi che un'apposita commissione ricevesse le offerte non rendendo noto al pubblico che il solo nome delle offerenti. Così la modesta cittadina e l'umile artigiana potrebbero unirsi, in relazione a' propri mezzi, alla classe più doviziosa; l'intenzione generosa porrebbe a livello le forze impari e ne verrebbe al paese nostro un esempio di cittadina e fruttuosa concordia.<sup>141</sup>

C'è chi, come Vittoria Lombarda, propone una crociata mistica di pie donne “chiamandole ad arrolarsi sotto l'Augustissimo vessillo della Santa Croce per combattere colle orazioni e con altre opere buone”, e chi (Chiara Romanin-Vama) offre “a tutte quelle che vorranno far parte di questa

---

<sup>140</sup>*Ibidem*, p. 523.

<sup>141</sup>*Ibidem*, pp. 581-582.



Crociata, un metodo uniforme di preghiera, il quale sarà fatto in apposito libriccino, avvertendo che possono usarlo anche gli uomini”.<sup>142</sup>

E ci sono le donne che vanno veramente a combattere. Ne ricorda alcune Federico Seismit Doda in un lungo articolo della “Gazzetta” del 16 aprile, intitolato *Le nuove donne italiane*, interamente dedicato all’eroismo delle donne venete:

Una concittadina nostra, la giovane Tagliapietra, partiva giorni fa tra i crociati diretti a Vicenza e divideva l'incarico di portare il vessillo con la fatica di vegliare un'intera notte alla vedetta in un passo di temuto pericolo per la città.

Una soave giovinetta, e reputo vanto della mia vita il conoscerla e l'essere amico da lungo tempo alla sua buona famiglia, Isabella Luzzatti d'Udine, quando ascolta l'unanime grido d'Italia, balza in sella, e inalberando la croce trasvola per le campagne eccitando, pregando, incuorando i coloni, angelo della vendetta di Dio!

Giulia Modena, moglie del nostro unico attore, del nostro degno patriotta Gustavo Modena, quell'austera e rispettata matrona cammina alla testa di centinaia di Crociati, portando i vessilli della libertà davanti al campo nemico, generosa gonfaloniera d'Italia.

E in Friuli e in tutte le restanti province del Veneto, a cento a cento le donne compiono lo stesso sacrosanto uffizio, e si fanno incitatrici eroine. In ogni paese si uniscono a formare un corpo riservato di milizia qualora ne venisse il bisogno o di soccorso ai malati, ai feriti; preparano le vestimenta e le armi, allestiscono le provvigioni ai Crociati, sfilano, a medicar piaghe, que' lini stessi che avranno forse bagnati di lacrime nella schiavitù; e cartucce pei fucili, e soccorsi di denaro, nulla risparmiano perché l'esito della lotta sia rapido e trionfale all'Italia”.<sup>143</sup>

Il Comando della Guardia civica aveva nominalmente istituito, già dal 12 aprile, un battaglione di donne, con compiti “di curare i militi che cadessero

---

<sup>142</sup>*Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 11-12.

<sup>143</sup>*Ibidem*, p. 591.

feriti, preparare le cartucce e fare quant'altro la carità di patria può domandare".<sup>144</sup>

Inizialmente non vennero però impegnate, tanto che se ne lagnarono: un biglietto di Bartolomeo Benvenuti a Tommaseo del 5 maggio avverte: "Le Veneziane ascritte alla Guardia Civica sono senza lavoro e si lagnano di chi le lascia inoperose. Procurate che tanta buona volontà e tanto tempo non vadano miseramente perduti".<sup>145</sup>

Durante le campagne dell'estate invece il loro ruolo divenne importante, anche se generalmente limitato alle funzioni ausiliarie di confezionamento degli indumenti per le truppe, di soccorso ai feriti e ai malati, e soprattutto di raccolta di fondi per la Guardia civica o mobile. A loro si rivolse il governo in agosto per chiedere "letti, lenzuola, calzoni, mantelli", di cui c'era grandemente bisogno. A loro, il 17 settembre, andò il ringraziamento del Circolo italiano, proprio perché avevano, col loro intervento, "sollevato di tante cure il governo, il quale può in questo modo più assiduamente attendere alla difesa".<sup>146</sup>

La loro opera fu dunque importante e diffusa, anche se spesso misconosciuta. La partecipazione delle donne al Risorgimento, talora anche in fatti d'arme, è significativa anche del grande coinvolgimento del movimento rivoluzionario fra le diverse classi sociali e all'interno delle famiglie, con le più diverse forme di impegno sociale e civile.

---

144La notizia viene data nella "Gazzetta di Venezia" dalle tre dame promotrici, con l'annuncio che le iscrizioni sarebbero state raccolte presso le loro abitazioni dal 13 al 26 marzo" (in P. Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto*, p. 82). Il battaglione, per le ragioni alle quali abbiamo già accennato, non verrà istituito.

145Ibidem, p. 82.

146Cfr. *ibidem*, pp. 82-83. Sul ruolo delle donne nel Risorgimento cfr. *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Nadia Maria Filippini, Milano, Franco Angeli, 2006, pp.104-133.

### 3. La fusione con il Piemonte: realismo politico e ostilità popolare

#### 3.1 “L’Italia farà da sé”: reazioni popolari

La dedizione dei Comitati dipartimentali provinciali veneti al Piemonte, avvenuta il 12 maggio e confermata da “sottoscrizione popolare” il 29, aveva costretto il governo veneziano a dare una chiara risposta sulle sue intenzioni. Manin e i suoi ministri avevano stabilito che la questione sarebbe stata decisa il 18 giugno da un’assemblea di rappresentanti popolari, chiamati anche a confermare o meno la loro fiducia al governo provvisorio. Nonostante l’opposizione dei membri più conservatori, si deliberò, per volere del presidente Manin, che l’elezione dei rappresentanti fosse fatta a suffragio universale maschile. Il decreto di convocazione dell’assemblea venne pubblicato il 3 giugno,<sup>147</sup> preceduto da un comunicato che spiegava le circostanze che avevano portato alla necessità di sottoporre, nonostante lo stato di guerra, la questione politica alla consultazione popolare e chiariva anche le ragioni della scelta del governo per la soluzione assembleare, anziché per quella plebiscitaria preferita dalle province venete:

Il Governo Lombardo, allegando che la guerra d’indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate da’ suoi amministrati, ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste. L’esempio fu seguito dai comitati provvisori dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso [...] Il Governo provvisorio [...] crede di non poter dispensarsi dall’interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti

---

<sup>147</sup>*Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 241-242.

di questa provincia minacciata di abbandono. Ma esso governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzi definitivamente le leggi fondamentali dello stato: una assemblea eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento, che mutando o confermando i membri del governo, lo rinforzi e lo ritempri nel voto popolare.<sup>148</sup>

Già qualche giorno prima erano stati pubblicati scritti critici nei confronti delle province, nei quali esse venivano accusate di aver tradito la capitale, per meschine gelosie municipali, e di aver abbandonato la Repubblica, annettendosi frettolosamente al Regno piemontese :

E non è il popolo Veneziano, che nei passati secoli, unico in Italia, conservò la libertà e la civilizzazione? Non è egli quel popolo che, relativamente ai tempi e ai costumi, vi governava per secoli con amore e grandezza; sotto il di cui dominio avete prosperato e trionfato? [...] Non è il Veneziano quel popolo forse a cui, nelle attuali circostanza, ricorreste per ogni maniera di soccorso? Non vi ha dato forse egli munizioni ed armi, fin quasi a restarne privo? Non sono i suoi crociati corsi a difendere il vostro territorio? [...] Si governi pure una parte d'Italia a repubblica, ed un'altra a regno, potranno esse confederarsi assieme egualmente, vicendevolmente assistersi, in comune difendersi dallo straniero, ed insieme godere della libertà di commercio. Ma non vi lasciate illudere dai nemici dell'Italia, i quali soli possono dirvi, che con la repubblica presente vi si prepara a cadere di nuovo sotto il giogo dell'antica veneziana aristocrazia.<sup>149</sup>

L'avvocato Valentino Pasini, grande giureconsulto, amico e consigliere di Manin, il 22 maggio, in una lettera al marchese Lorenzo Pareto (ministro degli esteri del regno di Sardegna), *Sulla questione politica lombardo-*

---

148 *Ibidem*, pp. 239-240. Il decreto stabiliva che le votazioni avessero luogo per parrocchia, nei giorni 9 e 10 giugno, con elezione di un rappresentante ogni duemila abitanti, con elettori “tutti gli abitanti che abbiano compiuto gli anni 21” ed eleggibili “tutti gli abitanti che abbiano compiuto gli anni 25” (*ibidem*, p. 241).

149 *Ibidem*, pp. 208-210 (Appello ai “Popoli della Venezia” di Bernardino Crichi, 31 maggio 1848).

*veneta*, aveva illustrato chiaramente i dubbi delle autorità veneziane sulla legittimità della fusione delle province venete col Piemonte, decretata non da una assemblea costituente liberamente eletta a suffragio universale, ma dai comitati dipartimentali provvisori e successivamente fatta avallare da plebisciti di piazza fomentati dai timori del popolo. Secondo Pasini il problema politico non si doveva anteporre a quello prioritario di un'unione immediata delle forze contro il nemico in vista della liberazione:

Che dovevasi dunque fare? Continuare la guerra con tutto l'ardore, e frattanto preparare di buon accordo dei due governi veneto e lombardo una sola legge elettorale affinché, finita la guerra, i deputati eletti col suffragio universale decidessero tutte le questioni di territorio e di reggimento politico.<sup>150</sup>

Se accusa le città venete e il governo lombardo di aver agito scorrettamente, scavalcando il Governo centrale veneto (l'unico a suo avviso ad aver mantenuto salva la legalità), Pasini si rifiuta però di credere alla malafede del re di Sardegna, alle insinuazioni di chi "buccinava che Carlo Alberto non si spingesse nel Veneto perché disgustato della Repubblica", allo scopo di ingigantire ad arte i pericoli ed i timori delle province:

E di questo pericolo fu trovato il pronto ed efficace rimedio nella fusione immediata delle province cogli Stati sardi, quasi ché Carlo Alberto, per concorrere alla nostra difesa, avesse bisogno di considerarci per suoi, quasiché Carlo Alberto si stesse neghittoso e rifiutasse di aiutarci fino a tanto che noi non ci fossimo dichiarati suoi sudditi. [...] Carlo Alberto doveva difenderci e ci difendeva pel grande principio che solo giustifica e glorifica le sue armi, quello della indipendenza. Se Carlo Alberto combattendo non fece di più, io gli rendo l'onore di credere, come credo, che non potesse fare di più.<sup>151</sup>

---

<sup>150</sup>*Ibidem*, p. 218.

<sup>151</sup>*Ibidem*, p. 219.

Molto più concreto, secondo Pasini, era il pericolo che le divisioni politiche e le decisioni arbitrarie finissero per indebolire la lotta comune per la libertà:

Io, invece, vedo chiarissimo che, decidendo adesso e decidendo in un modo irregolare le questioni politiche, si toglie alla grande causa della indipendenza la concordia di tutte le volontà, la cospirazione di tutte le forze; si toglie alla grande causa della libertà l'abnegazione di tutte le opinioni in faccia della maggioranza legale.<sup>152</sup>

Egli conclude perciò la sua analisi con un franco appello a Carlo Alberto, invitandolo a non accettare scorciatoie pericolose e "dittatoriali" per affermare la sua sovranità sul Lombardo-Veneto. Personalmente, Pasini si dichiara neutrale sulla questione politica, e desideroso di rimettersi ad una successiva, libera e regolare consultazione popolare: "Per ora io non sono né monarchico né repubblicano. Per ora io sono il nemico dello straniero. Cacciato lo straniero, io sarò ciò che la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia".<sup>153</sup>

---

<sup>152</sup>*Ibidem*. Pasini entra anche nel merito delle difficoltà create dal voto a suffragio universale diretto in una decisione politica così importante. Egli afferma infatti che il suffragio universale deve esercitarsi nei limiti "della cognizione e della libertà", ma questo esercizio consapevole e libero non può verificarsi nelle votazioni *dirette sull'affare* (di cui raramente l'uomo comune impegnato nel lavoro quotidiano ha competenza), ma nelle votazioni *dirette sulle persone*, chiamate a decidere con competenza per il bene comune: "Una diretta votazione sopra affari politici è un assurdo. E l'assurdo cresce se la votazione debba seguire senza quella previa discussione che si ritiene necessaria tanto nelle assemblee rappresentative, quanto nelle adunanze democratiche pure. Queste dirette votazioni senza assemblea e in via di sottoscrizioni furono sempre adoperate quando la libertà declinava, giammai quando la libertà sorgeva. Esse sono buone per inorpellare, con apparenza di legalità, una costituzione nata da un colpo di mano [...] Le questioni dell'unità territoriale, le questioni del reggimento politico, le questioni delle persone destinate ad esercitare i grandi poteri che per un dato territorio e con date forme venissero preordinati, sono questioni essenzialmente proprie delle Assemblee costituenti. Queste assemblee non possono venirne spogliate" (pp. 220-221).

<sup>153</sup>*Ibidem*, pp. 221-222.

Il governo dunque invitava la popolazione a una scelta meditata e legale. Ma nell'imminenza del decreto per le elezioni, il dibattito politico si infiammò, anche grazie alla libertà di stampa che fu ampiamente garantita, divenendo uno dei cardini del gradimento dello stato repubblicano. La città si riempì quotidianamente di manifesti e proclami delle differenti fazioni politiche. Il neonato Circolo repubblicano, aprì il 2 giugno il dibattito, sostenendo con veemenza la repubblica, libera, acclamata dal popolo fin dai primi giorni della rivoluzione, come sola forma di governo, e non solo per Venezia, ma come modello per tutta l'Italia unita:

Noi, POPOLO SOVRANO, vogliamo che la Repubblica nostra sia mantenuta. Il POPOLO vuole che la REPUBBLICA duri, anche se Venezia perciò dovesse restarsene sola [...] La REPUBBLICA VENETA VIVRÀ! E su questo monumento, che avrà perdurato incolume ai coperti oltraggi del subdolo dispotismo; su questo altare della patria carità, i popoli tutti d'Italia, liberi e riconoscenti, un giorno che non fia lontano, deporranno in olocausto le gare municipali, e consacreranno concordi la grande fratellanza col grido: VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA!"<sup>154</sup>

Il proclama del Circolo repubblicano, sottoscritto da 38 cittadini (primo firmatario un capitano della Guardia civica "per tutta la sua compagnia") alcuni dei quali dichiareranno però qualche giorno dopo la loro estraneità, dimostrava la più ferrea opposizione all'ingerenza piemontese nella Repubblica veneta. Manin, di fronte a una tensione crescente e timoroso che potesse sfociare in uno scontro civile, pubblicò immediatamente, il 4 giugno, un invito alla moderazione:

Turbare il buon ordine, che avete con la vostra bontà e il vostro senno tanto lodevolmente conservato finora, sarebbe un disonorare e chi vi governa, e il nome di questa Venezia che amiamo tanto. Coloro che vi

---

<sup>154</sup>*Al Governo provvisorio della repubblica veneta (ibidem, pp. 233-234). Altri in quei giorni rendevano pubblico in modo semplice e diretto la loro intenzione di voto, come Giuseppe Tazzoli, il 3 giugno: "Io dò il voto per la REPUBBLICA VENETA DEMOCRATICA, perché è il governo più libero, leale e giusto fra quanti si trovano in società, e non è ipocrita" (ibidem, p. 245).*

aizzassero a domandare con grida anco le cose più buone e più rette, sarebbero i vostri nemici, od almeno non son quelli che intendono il vostro bene davvero. Siate degni del nome di popolo libero. Niente avete commesso di grave, e niente (tenghiamo per certo) commetterete: ma giova astenersi fin dal manifestare rumorosamente l'opinione propria, acciocché il Consiglio, il quale fra poco si radunerà, possa con tutta quiete provvedere alle utilità della patria.<sup>155</sup>

Nonostante gli sforzi del governo, e gli inviti alla concordia della parte repubblicana più moderata<sup>156</sup> la componente più povera della popolazione si dimostrava sempre più sensibile alle istanze del Circolo repubblicano, manifestando la propria opinione in modo talora turbolento. Nei giorni 3 e 4 giugno vi furono manifestazioni spontanee in piazza S. Marco, dove alcuni popolani inneggiarono alla Repubblica brandendo dei bastoni e altre armi contundenti. Il capo della dimostrazione (della fazione dei 'nicolotti', uno

---

<sup>155</sup>*Ibidem*, pp. 248-249.

<sup>156</sup>La guardia civica Giuseppe Valatelli, il 4 giugno, esorta ad esempio il governo in *Il mio voto!*, ad avere fiducia in Carlo Alberto e a non credere alle insinuazioni su di lui, messe in giro dall'Austria per dividere gli italiani, ed invita alla concordia: "E voi, o Cittadini, siate moderati, e ricordatevi che le dissenzioni possono portare dei gravissimi danni" (*ibidem*, p. 252); lo stesso giorno il cittadino A. Bressan, senza entrare nel merito della preferibilità del voto *repubblicano* o *costituzionale*, si preoccupa che sia garantita soprattutto la libertà di pensiero, e fa appello al Governo e soprattutto alla Guardia civica perché sia represso "ogni atto tumultuoso, che abbia l'aspetto di violenza sul pensiero altrui" arrivando anche a chiedere "di censurare ogni scritto il quale sorta dalla sfera di pura opinione, o comprenda idee di minaccia, in appoggio di uno piuttosto che di un altro partito" (*ibidem*, p. 253). Ancora una guardia civica, G.B. Oltremonti, interviene a ricordare alle diffidenti province venete che il nome di Repubblica, il più conveniente al governo veneziano, non doveva evocare ricordi di dispotismo: "Ognuno sa non essere la Repubblica Aristocratica del decorso secolo, ma bensì una REPUBBLICA DEMOCRATICA" (*ibidem*, p. 254). Democratica ma moderata doveva essere la Repubblica veneta nel giudizio del dott. Filippo Scolari, che intervenne il 6 giugno, coniato il termine di *Repubblica temperata*, cioè tale che in essa siano rappresentate "tutte le quattro aristocrazie sociali perpetue della dottrina, della possidenza, dell'industria, degli ottimati" (*ibidem*, p. 272). Come si vede i termini del dibattito politico erano numerosi, anche all'interno del fronte repubblicano, il più rappresentato nella *Raccolta Andreola*, che dedica molto meno spazio alle posizioni dei "fusionisti". Questi avevano tuttavia largo seguito tra la borghesia e l'aristocrazia (cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 250).



dei due grandi schieramenti in cui si divideva il popolo minuto), il pescatore Domenico Corrao, venne arrestato. La prefettura non condannò le intenzioni, ma le forme in cui esse furono espresse:

Libera è in ogni cittadino la manifestazione delle sue opinioni politiche, ed è libera la manifestazione del sentimento favorevole alla Repubblica. Ma queste manifestazioni devono aver luogo in modo legale e pacifico, e un modo legale e pacifico non è quello di far uso di bastoni o d'instrumenti atti ad offendere o ad intimorire, e non sarebbe quello di proferire minacce ed insulti. Questi modi né legali né pacifici possono condurre ad abusi ed a turbazioni dell'ordine pubblico, ch'è nel dovere e nell'interesse del Governo, garante della pubblica quiete, l'impedire.<sup>157</sup>

L'invito venne ripetuto l'11 giugno, in risposta alla crescente insistenza con cui si verificavano i tumulti spontanei, e in toni molto più severi:

Con sommo dispiacere di tutti i buoni, ebbesi a osservare che da qualche tempo formansi in alcune parti della città assembramenti tumultuanti, e convertendo la libertà in riprovevole licenza, s'insultano le persone, s'impedisce con atti illegali la manifestazione delle opinioni, si strappano dai colmelli gli scritti stampati, si disegna questo o quello come realista od altro, provocando contro il medesimo l'indignazione de' suoi concittadini. [...] Il Comitato di pubblica sorveglianza pertanto, fedele al dovere che gli impone il geloso incarico che dal Governo gli venne affidato [...] ha stabilito di porre in opera tutti i mezzi che sono in di lui potere per impedirli [...]. In conseguenza viene da esso dichiarato, che chiunque si permetterà in seguito di commettere alcuno degli atti sopraindicati, sarà rigorosamente punito.<sup>158</sup>

---

<sup>157</sup>*Ibidem*, pp. 257-258.

<sup>158</sup>*Ibidem*, p. 304. Il permanente stato di tensione sociale costrinse il governo, anche dopo l'elezione dell'assemblea e in vista della sua imminente consultazione, a perseguire, con un decreto del 14 giugno, anche la diffusione di notizie false e diffamatorie: "Chi sparge notizie allarmanti od accuse contro persone civili o militari in cose risguardanti la sicurezza o difesa dello Stato, sarà immantinentemente arrestato e tradotto innanzi il Comitato di pubblica sorveglianza" (*ibidem*, p. 318).

Il 6 giugno apparve un *Articolo del celebre Mazzini, Tratto dal suo Giornale "L'Italia del Popolo"*. Lo scritto, data anche l'autorevolezza dell'autore, contribuì ad acuire i toni del dibattito politico. Esso criticava espressamente la gestione militare del governo lombardo e anche di quello veneto, un argomento a cui i cittadini, volontariamente in armi, erano particolarmente sensibili. In particolare, Mazzini contestava la scarsa importanza data ai corpi franchi rispetto alle truppe regolari, e quindi il sacrificio dell'elemento popolare dei volontari a vantaggio dell'esercito piemontese, "proposto come sola ancora di salute":

I corpi franchi, che s'erano spinti fin da' primi giorni a dar la caccia al nemico, l'avevano in ogni incontro fugato, costringendolo a rinserrarsi nelle fortezze, furono negletti; lasciati spesso mancanti - ma questo non era probabilmente che disordine d'inesperienza - di mezzi e di materiale, più, dopo, disciolti. [...] Bisognava riconoscere solennemente l'importanza di quell'elemento di guerra, e, in nome appunto di quella importanza, sancire la necessità del rimedio: dichiarar quei corpi conservatori del principio dell'insurrezione popolare nazionale e mallevadori, in faccia al paese e all'Europa [...]. Fu detto invece: *siete sciolti; e a riordinarvi eccovi ufficiali, uniforme, soldo, disciplina del re alleato*. Taluni risposero: *Voler essi entrare in qualunque armata che italiana fosse; non volersi mai porre sotto gli ordini di un re né di una fazione qualunque d'Italia* [...] Tutti rimasero sconfortati e feriti nelle più sacre speranze. Sentivano i fati mutati. Alla fede sottentrava il dubbio. Era come se la patria avesse detto: Io non ho più bisogno del vostro slancio, del libero vostro entusiasmo: ma, se volete adempiere a un debito, eccovi aperta una via. Chi scrive questo, convinto nell'anima dell'importanza vitale dell'elemento dei volontari, offrì al Governo, verso quel tempo, una legione di mille volontari scelti, vestiti e armati a proprie spese [...] Ebbe ringraziamenti e RIFIUTO [...] E furono proposti al governo due mila italiani di Corsica, [...] proposti due mila uomini del Cantone di Vaud, armati tutti e ricchi di bersaglieri e artiglieri: proposti in ultimo quattro mila volontari francesi. Ed ebbero tutti rifiuto.

La critica non risparmia il Ministero della guerra veneto, cui si rimprovera "il modo con cui fu condotta, o piuttosto non condotta la guerra

nella repubblica veneziana”, tale da generare solo sconforto e inerzia e a spegnere gli entusiasmi. Il problema, secondo Mazzini, era la mancanza di una chiara idea nazionale:

Un intento premeditato, una idea politica preconcepita e che non era quella della nazione, hanno dominato e diretto la guerra e il paese, quell’idea ha prolungato la prima e intorbidito il secondo. Gli Italiani e gli stranieri non devono, nei loro giudizi, dimenticarlo.<sup>159</sup>

Le posizioni radicali dei repubblicani, sostenute in città non solo dal Circolo ma anche da singole autorevoli personalità, influenzando largamente gli strati sociali più bassi, potevano compromettere la generale e incondizionata fiducia di cui il governo provvisorio aveva fino allora goduto presso il popolo. Nel caso di una votazione dell’assemblea dei ministri a favore della fusione, il rischio di una guerra civile si sarebbe presentato in maniera concreta.

Il consenso popolare al governo si doveva anche al fatto che la Repubblica si era adoperata, sin dai primi giorni, per la tutela degli interessi dei meno abbienti, con alcuni mirati provvedimenti, che in parte abbiamo già visto: aumenti salariali per impiegati dell'arsenale, garzoni, nonché alcune categorie di pubblici dipendenti, come spazzini e accenditori di lampioni,<sup>160</sup> abolizione dei dazi d'importazione<sup>161</sup> e prezzo calmierato dei generi<sup>162</sup> di prima necessità, su tutti, il grano.<sup>163</sup>

---

159 *Ibidem*, pp. 267-270. Era ferma convinzione dei democratici, più volte espressa nei loro giornali, che “il popolo armato, che combatte per la difesa e la conservazione delle sue libertà” opposto ai “soldati braccio” degli eserciti regolari, fosse l’unica possibile forza capace di combattere con abnegazione per la riuscita della liberazione nazionale (cfr. A. Bernardello, *Per una storia della Guardia civica*, p. 404).

160P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 241.

161 *Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 82-83.

162 *Ibidem*, p. 400.

163P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 241, e *Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 97-99.

Questi provvedimenti, accolti con grande entusiasmo dalla popolazione, avevano danneggiato fortemente la situazione finanziaria della Repubblica, che registrava un notevolissimo disavanzo fra entrate ed uscite mensili. Con un decreto del 14 maggio erano perciò stati chiamati i cittadini più abbienti della popolazione veneta a sopperire al profondo deficit della spesa pubblica con un prestito forzoso di 10.000.000 lire italiane.<sup>164</sup>

La politica del compromesso sociale era quindi minacciata su diversi fronti. In questo difficile contesto si procedette all'elezione dei deputati dell'assemblea provinciale veneziana. La votazione si tenne il 9 e il 10 giugno. La popolazione diede una partecipazione in termini assoluti piuttosto alta, pari a circa 2/3 degli aventi diritto, ma con alcune eccezioni anche in parrocchie di dimensioni piuttosto grandi, come S. Francesco delle Vigne, dove su una popolazione di circa 4000 persone i votanti furono appena 155.<sup>165</sup> Risultarono tra gli eletti, con moltissime preferenze, Tommaseo e Manin, a dimostrazione che la fiducia popolare nei loro confronti rimaneva altissima. Ad ogni modo, la maggioranza dei nuovi eletti all'assemblea erano moderati, avvocati, medici, parroci e commercianti, per lo più favorevoli alla fusione. Del resto i giorni delle votazioni avevano coinciso con la catastrofe militare del Veneto: la sanguinosa riconquista austriaca di Vicenza, l'11 giugno e, subito dopo, la dedizione di Padova e di Treviso, avevano reso quanto mai necessario l'aiuto di Carlo Alberto. Di fronte a questa emergenza politica e militare, Manin decise di rinviare al 3 luglio la convocazione dell'assemblea, prevista per il 18 giugno.

Un ultimo tentativo di dare voce all'elemento popolare venne fatto il 13 giugno, quando fu presentata al governo una petizione per l'intervento immediato dell'esercito francese contro l'Austria.<sup>166</sup> L'appello, promosso

---

164Il prestito era stato così ripartito fra le province: Venezia avrebbe contribuito con 4.500.000 lire, Padova con 2.500.000, Vicenza con 1.400.000, Rovigo con 1.000.000 e Treviso per le restanti 600.000. La riluttanza con cui le province avevano accolto il provvedimento, e poi la loro riconquista da parte degli austriaci fecero sì che la cifra che si riuscì a recuperare fosse inferiore ai 6.000.000 di lire, provenienti dalla sola Venezia (cfr. *ibidem*, p. 246).

165*Ibidem*, p. 251.

166*Ibidem*, p. 257.

dalla guardia civica Lorenzo Ongania, proponeva anch'esso un'alternativa all'intervento piemontese, ma si differenziava dalla proposta mazziniana della guerra di popolo, invocando l'aiuto militare di una potenza affine, per forma politica, alla Venezia repubblicana. La proposta riscontrò un certo successo, dato che l'appello raggiunse il migliaio di sottoscrizioni.<sup>167</sup>

Nonostante le manifestate istanze del popolo, Manin percepì lo spostamento a destra dell'opinione pubblica che contava, e lo fece proprio. Seriamente preoccupato per la tutela dell'ordine pubblico, garantì alle manifestazioni a favore di Carlo Alberto la partecipazione della Guardia civica.

L'entusiasmo popolare e l'orgoglio repubblicano dimostrato dalle molte guardie civiche che servivano volontariamente per la sicurezza della città, si scontravano inevitabilmente con gli alti comandi della Guardia che, come garanti dell'ordine costituito, dovevano appoggiare incondizionatamente gli indirizzi moderati dei membri dell'assemblea. Il 29 giugno, quando ormai la situazione militare veneta era definitivamente compromessa, la stessa Guardia civica fu chiamata a tenere, in piazza S. Marco, una propria manifestazione in favore della fusione.<sup>168</sup> Manin lasciò fare, pur trovando inopportuna l'iniziativa:

Non poteva a meno di far osservare alla Guardia civica quanto fosse disdicevole che, mentre le ultime classi del popolo lasciavansi persuadere ad attendere con calma e rispettare il voto dell'Assemblea cotanto prossima, il nobile corpo della Guardia civica desse il cattivo esempio di prevenirne illegalmente il voto: mettendo così in pericolo la pubblica tranquillità.<sup>169</sup>

---

167L'appello, che si rivolgeva a "quelli che sono dello stesso sentimento ispirato dal puro amore della patria", confidava nelle "generose manifestazioni della Repubblica Francese" (cfr. *Raccolta Andreola*, tomo II, p. 318). La promessa di intervento francese era in realtà volta a scongiurare il pericolo di un eccessivo ingrandimento dello stato piemontese; alla resa di quest'ultimo, l'intervento francese diventerà inattuabile).

168*Ibidem*, p. 262.

169F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 323-324.

Tra la fine di giugno e i primissimi giorni di luglio anche la pubblicistica, sia popolare che istituzionale, si spostò sempre più in favore della fusione. Uno scritto anonimo, intitolato *Pensieri di futuri destini di Venezia*, datato 1° luglio, nell'esortare ad accettare l'unione esponeva, in toni tanto crudeli quanto veritieri, le reali condizioni della città:

Ove sono, o Veneziani, il vostro esercito, il vostro erario, il vostro credito, la vostra flotta? In una parola, ov'è la vostra potenza? Voi siete senza esercito, senza denari, senza flotta, senza organizzazione. Voi dunque siete da voi stessi impotenti ad estendere i vostri domini; anzi impotenti a conservare la vostra attuale indipendenza coll'inimico che da ogni parte vi circonda.<sup>170</sup>

Qualcuno invece fondava la necessità dell'unione non sull'interesse del momento, ma su alti valori culturali e civili, come il cittadino Minola, che, citando Gioberti, Mazzini, Balbo, Pareto e Mamiani esortava ad imparare “ad essere Italiani e nient'altro che Italiani”, a cogliere “la più bella occasione che si presenta per fare di questa Italia una nazione”, a guardare al futuro: “Chi non è capace di grandi e nobili sacrificii, chi non si sente la virtù di immolare sull'altare della patria ogni qualunque ambizione od interesse, chi non si sente dico, questa virtù, non è buon italiano. L'Italia sarà quando sarà unita: Evviva l'avvenire d'Italia”.<sup>171</sup>

Anche il repubblicano Giuseppe Soler, che il 30 aprile aveva ribadito in un appello (“Italiani! Fratelli!”) la sua fede repubblicana, pur manifestando gratitudine per l'aiuto militare di Carlo Alberto,<sup>172</sup> il 1° luglio scriveva:

---

170 *Raccolta Andreola*, tomo II, p. 425.

171 *Ibidem*, pp. 428-429.

172 “Sappiate ch'io sono e mi glorio di essere repubblicano, non secondo al migliore tra tutti [...] Che però non mi sento capace di disconoscere, né mai disconoscerò, il bene inestimabile che l'unico re di sangue italiano, Carlo Alberto, co' suoi prodi, e gli altri italiani tutti, portano alla causa di questa travagliata dal barbaro parte d'Italia. Questo debito però noi lo paghiamo colla gratitudine, né ci deve legare di più. Quando saremo liberi si penserà al resto” (*Raccolta Andreola*, tomo I, pp. 276-277).

O popolo, credilo a me: non è che non si voglia la Repubblica ch'io per primo la vorrei con tutto il cuore; non è possibile di averla ... non è possibile di averla: questa è la musica che ti deve essere cantata. [...] Non vedi che ogni dì dopo il primo della Repubblica abbiamo sempre qualche cosa perduto e che siamo ridotti sotto tutti gli aspetti all'osso, mentre la Repubblica è confinata alla Piazza di S. Marco?<sup>173</sup>

Ancora più clamorosa la 'conversione politica' del banchiere Cesare Levi, di dichiarata fede repubblicana, fondatore, redattore e proprietario del "Libero italiano", e autore di scritti fortemente critici contro Carlo Alberto, al quale non aveva mai creduto. Quando era apparso il proclama del 23 marzo con il quale il re sabauda accompagnava il suo intervento in guerra, Levi, accantonando anche ogni considerazione di opportunità, aveva pubblicato sul suo giornale, un articolo beffardo che denunciava le ambiguità del sovrano:

Carlo Alberto, di cui tutti conoscono gli antecedenti, di cui tutti sanno che non accordò nulla se non quando vedeva che i suoi sudditi *stavano per prendersi* ciò che egli accordava, di cui tutti sanno, infine, che mentre *i generosi Piemontesi* mormoravano, e si levavano per andar a soccorrere i bravi Lombardi finché era ancora incerta la lotta (ed esso solo lo impediva), non acconsentì finalmente a muoversi se non quando seppe che Milano, in virtù dei *torrenti di sangue versati dai suoi bravi popolani* era del tutto libera [...] *allora soltanto egli si mosse*: ed ora vedete qui unito il proclama da lui pubblicato a Lodi. Osservate attentamente come parla questo Re, che non sa ancora dimenticarsi di essere stato finora *Re per grazia di Dio*; osservate come egli parla di *patti da prestabilire* quasi ché non si trattasse già ora di rivendicare soltanto la sospirata libertà di tutta Italia, ma di far patti con lui, perché egli ci presti il suo aiuto; osservate come egli voglia già attribuire tutto il merito della vittoria ... *alla sua spada, alle sue armi*.<sup>174</sup>

Levi aveva poi continuato con un violento attacco alla condotta militare, titubante e incerta, del generale Durando (capo delle truppe pontificie, ma fratello del ministro della guerra di Carlo Alberto e sospettato d'essere in

---

<sup>173</sup>Raccolta Andreola, tomo II, pp. 429-430.

<sup>174</sup>Ibidem, tomo I, pp. 436-437.

combutta con lui), arrivando a definirlo traditore e ad accusarlo di non volersi muovere “che a guerra finita, per lasciare tutto l’onore a Carlo Alberto”.<sup>175</sup>

Alla fine anche questo irriducibile repubblicano, dunque, si piegò all’ineluttabilità della scelta unionista, pur senza mai nominare nemmeno indirettamente Carlo Alberto ed anzi invitando a guardare oltre, ad una vera Unità d’Italia:

*Convien fare di necessità virtù!* Giacché le cose corron sì rapide oggidi che quello che sembrava quasi impossibile due mesi fa, quello che un mese fa sembrava improbabilissimo, ora invece diviene ogni dì più facile, e di più prossima riuscita, conviene che tutti gli Italiani rivolgano oramai il loro pensiero a quello scopo santissimo, che quantunque fosse forse nel desiderio di tutti, non era certamente nelle speranze prossime di molti. Questo scopo si è quello di ottenere al più presto possibile L'UNITA' DELL'ITALIA (e intendo dire precisamente Unità, non Unione) [...] Oggi intanto più che mai è il caso di rammentarsi l’adagio che *spesse volte convien fare di necessità virtù*, ed i principii che *all’utile della patria convien tutto sacrificare* anche i più intimi nostri desiderj, e che infine *il minor numero deve sempre assoggettarsi al volere dei più*. Oggi dunque è il caso di dover senz'altro dichiarare che VENEZIA VUOL RIMANERE E MANTENERSI SEMPRE UNITA CON EGUAGLIANZA DI PRINCIPII ALLA LOMBARDIA E ALLE PROVINCE VENETE PER CORRERE LA STESSA LOR SORTE.<sup>176</sup>

---

<sup>175</sup>*Ibidem*, p. 438. Questi duri attacchi a Carlo Alberto suscitarono molte reazioni, a Venezia (ma qui più per la veemenza del linguaggio che per la posizione antifusionista, piuttosto comune) e soprattutto nell’entroterra veneto, specie a Padova, dove viveva la famiglia del Levi e dove fu vietata la diffusione del “Liberio italiano”. Ricorda il Gloria: “Era sì generale l’avversione presso noi contro il Levi, che la plebe smaniava per averlo nelle mani, spesso recando molestie alla famiglia di lui, che in Padova avea domicilio” (Andrea Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848* – Pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Giuseppe Solitro, Padova, Tip. Del Messaggero, 1927, p. 148). Nel commento in nota Giuseppe Solitro ricorda che Levi era costretto a stipendiare un drappello di guardie del corpo armate per la protezione della sua famiglia a Padova. Ricorda anche che egli, il 3 maggio, propose generosamente al Governo di equipaggiare e mantenere a sue spese una compagnia regolare di linea, fra gli 80 e i 150 uomini (*ibidem*, pp. 172-173 e *Raccolta Andreola*, tomo II, p. 20). Il banchiere Cesare Levi fu tra i 40 espulsi dai territori austriaci dopo la capitolazione di Venezia.

<sup>176</sup>*Raccolta Andreola*, tomo II, pp. 435-436.



A Manin non restò altro da fare che accettare tacitamente quello che era il volere della maggior parte dei membri dell'assemblea, della Guardia civica e della maggior parte della popolazione la quale, nonostante le pessime condizioni in cui versava la Repubblica aveva ancora qualcosa da perdere. Il 3 luglio ebbe luogo la discussione preliminare mentre, il giorno seguente, l'assemblea votò in favore della fusione con 127 voti contro 6.<sup>177</sup> Manin, pur difendendo le proprie convinzioni repubblicane, aveva domandato “un gran sacrificio al generoso partito repubblicano”, esortando, di fatto, i deputati a dare un voto utile a “salvare la patria”.<sup>178</sup>

L'impreparazione e la scarsa coordinazione delle milizie volontarie avevano causato la perdita dell'entroterra veneto. Venezia aveva palesato la sua incapacità militare nella difesa della propria integrità territoriale. Il governo dovette quindi orientarsi verso una soluzione che affiancasse al moto insurrezionale volontario la collaborazione fattiva di una milizia disciplinata, al prezzo della perdita dell'autonomia politica. D'altra parte, l'evidente impreparazione dei volontari veneziani si rese meno manifesta dacché la città ebbe a preoccuparsi della sola difesa dei forti. La guardia civica continuò il suo principale servizio di tutela dell'ordine pubblico, mentre l'impegno richiesto dalla sorveglianza dei forti era ancora limitato. L'inattività bellica del fronte veneziano nei mesi estivi distrasse l'attenzione del governo dal rinforzare le sue forze militari. La città era ben fornita di uomini i quali si ripartivano in turni poco faticosi il servizio di guardia, mentre la presenza della flotta piemontese garantiva l'approvvigionamento della città con una certa facilità. In questa situazione, l'attenzione sia del governo che dell'opinione pubblica veniva a concentrarsi quasi esclusivamente sulle questioni politiche e sulla tutela dell'ordine pubblico. Non vi furono, in ogni caso, grosse manifestazioni di piazza e i veneziani attesero, con passività e incertezza, lo sviluppo degli eventi:

La popolazione si è poco a poco persuasa che la necessità delle circostanze richiede il sacrificio delle proprie simpatie e convinzioni e che bisogna far causa comune con la Lombardia e con le provincie venete, per

---

177P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 263.

178F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. I, pp. 347-348.

dedicarsi, però, con uno statuto di larghe basi al Piemonte. Quel fremito repubblicano, che una volta agitava tutti i cuori, ora è assopito per cedere il luogo al calcolo del tornaconto. Poco è ormai il numero dei repubblicani a tutto costo; ma ad ogni modo questi sono gente di buona fede e di retti sentimenti, né si lascerebbero condurre a turbare l'ordine per sostenere la maggioranza dell'albertismo, che sembra ormai tutto invadere.<sup>179</sup>

### **3.2 La voce del popolo: istanze e censura**

Una volta votata la fusione, ci si preoccupò di formare il nuovo governo. La grandissima maggioranza dei voti era andata, com'era d'altra parte facile aspettarsi, a Daniele Manin il quale, per coerenza con la propria fede repubblicana, rifiutò ripetutamente la proposta di diventare primo ministro del nuovo esecutivo, dichiarandosi oltremodo provato dallo sforzo profuso nel governo della Repubblica negli ultimi tre mesi. Il governo procedette così all'elezione dei membri che più volentieri avevano accettato la fusione, ma che non erano forse i più indicati per mantenere le redini dell'esecutivo in questa situazione critica.<sup>180</sup> Jacopo Castelli, presidente del nuovo governo, assunse anche la carica di ministro della giustizia, del culto e dell'ordine pubblico; Pietro Paleocapa fu nominato ministro delle costruzioni e dell'istruzione, Francesco Camerata fu preposto alle finanze, Giambattista Cavedalis assunse il ministero della guerra, Antonio Paolucci quello della marina; a Leopoldo Martinengo fu affidato il ministero degli interni e a Giuseppe Reali il ministero del commercio e della sanità marittima.<sup>181</sup>

---

179Nota del Comitato di Pubblica Sorveglianza al ministro della Giustizia, in A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova, CEDAM, 1959, p. 58.

180Tommaseo giudica i nuovi ministri con una similitudine significativa: "Gli eletti dall'Assemblea al Governo di Venezia [...] erano uomini di buona fede quasi tutti, e più idonei che certi altri governanti in altre parti d'Italia, ma poco autorevoli, e fatti incerti e inerti dalla incertezza e inerzia comune, quasi fune debole a cui sta appeso corpo grave, sospesa anch'essa ad altra fune logora e cincischiata" (N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849: memorie storiche inedite*, con aggiunta di documenti inediti, introduzione e note di Giovanni Gambarin, vol. II, Firenze, Felice Le Monnier, 1950, p. 91).

181Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 257.

I membri del governo erano ben consci che le due novità, cioè il voto favorevole alla fusione, e l'assenza di Manin dal governo, avrebbero contrariato buona parte dell'opinione pubblica. Il timore è ben evidente sin dal primo proclama pubblicato dal nuovo esecutivo il 7 luglio, che si appella al rispetto del voto e alla concordia civile, anche nel nome di Manin:

L'assemblea ci ha eletti per dar compimento alle sue deliberazioni e reggere infrattanto la cosa pubblica. Se abbiamo assunto il gravissimo incarico, vi ci siamo indotti solo perché abbiamo fede che quella stessa concordia, che regnava nell'Assemblea, regnerà nei cittadini che la deputavano a rappresentarli. Senza questo aiuto, governare il paese e condurre a termine felice un atto politico di tanta importanza, esigerebbe ben altre forze che le nostre, quando pur fosse possibile.

L'esperienza infatti aveva fino ad ora insegnato che, per assicurare la popolazione, niente era più efficace che appellarsi alla parola del padre della patria Manin:

Un gran cittadino nell'allontanarsi dal governo, malgrado il caldo e comune voto che avrebbe voluto conservarvelo, vi ha scongiurati di ricordarvi che le vostre lagune sono inespugnabili purché voi siate concordi. La sua voce e la nostra saranno certamente ascoltate da voi, perché ben sapete che muovono da coscienze esclusivamente devote all'amor di patria.<sup>182</sup>

Le posizioni conciliatorie e moderate del governo Castelli non ebbero grande presa sulla popolazione che, in questi giorni di attesa del passaggio di consegne di potere dal governo repubblicano a quello piemontese, manifestò apertamente, rivelando le tensioni. Il governo, forse per non indebolire ulteriormente la precaria pace sociale, attribuì la responsabilità

---

182 *Raccolta Andreola*, tomo III, p. 3.

del malumore a nemici esterni e a sobillatori filo austriaci. Nello stesso tempo si pose come unico garante delle informazioni militari:

I nemici della nostra indipendenza e della nostra libertà, non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra concordia, e di turbare l'ordine pubblico, spargendo menzognere voci e insinuando malvagie paure. Rotta la concordia e turbato l'ordine pubblico, il nemico ben vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi. CITTADINI! Il vostro governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscono a danno di questa nostra diletta patria [...] Tranquillità, rispetto alle leggi e confidenza nei preposti a farle valere: ecco ciò che si ripromette da voi. I fatti della guerra, o lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il governo tace, dire pure che fatti d'arme non sono avvenuti.<sup>183</sup>

Naturale corollario di questa presa di posizione fu la limitazione di affissione di manifesti riguardanti la pubblicazione di notizie false, o ritenute tali, nonché di scritti che potessero in qualsiasi modo inficiare la concordia sociale. I militari vennero tenuti a una più ligia disciplina e la loro libertà di espressione sottoposta a controllo:

Ogni militare che manchi all'ordine e alla disciplina sarà dunque, secondo le vigenti leggi militari, punito, nelle quali si comprende pure il divieto per ogni militare di nulla pubblicar per le stampe che agli ordini e alla disciplina si riferisca senza il permesso del Comando supremo delle armi, e quindi, nell'attuale Governo provvisorio nostro, senza il permesso del Comitato di guerra.<sup>184</sup>

Se il Comitato di guerra fu l'organo preposto al controllo dei soldati di stanza a Venezia, la popolazione venne invece controllata dal *Comitato di*

---

<sup>183</sup>*Ibidem*, pp. 10-11.

<sup>184</sup>*Ibidem*, p. 11.

*sorveglianza* e dalla *Prefettura centrale dell'ordine pubblico*.<sup>185</sup> Nei primi giorni di luglio questi due organi si resero responsabili di censure alla libera stampa e anche della chiusura di qualche giornale e dell'arresto di alcuni direttori di giornale o di tipografi. Le reazioni non tardarono a farsi sentire, con una protesta dell'8 luglio, in difesa della libertà di stampa sottoscritta da 19 firmatari, tra i quali l'attore Gustavo Modena, Pacifico Valussi, direttore di "Fatti e parole" e Giuseppe Dall'Ongaro, poeta, drammaturgo e librettista:

Fino da' primi giorni della nostra gloriosa insurrezione fu garantita sì a Milano che a Venezia la piena *libertà della stampa* [...] La stampa dunque è libera così a Milano come a Venezia, né possono né il governo né il Comitato di Sorveglianza né la Prefettura dell'ordine pubblico ledere in alcun modo questo diritto [...] Il comitato di pubblica Sorveglianza lese questo diritto sopprimendo la *Staffetta del popolo*, e imprigionandone l'estensore e i tipografi senza formalità di processo. La Prefettura dell'ordine pubblico lese questo diritto asportando il manoscritto e le prove di stampa del numero 25 del giornale *Fatti e Parole* non ancora stampato né pubblicato, facendo scomporre a forza il numero stesso, sequestrando tutti gli esemplari dei numeri antecedenti, e facendo tali intimazioni al tipografo, per cui egli si rifiuta a continuare la stampa dei numeri successivi. Queste infrazioni alla più sacra ed augusta di tutte le libertà, quella del pensiero e dell'organo che lo promulga, pongono i sottoscritti nel dovere di protestare contro codeste misure non mai praticate nemmeno sotto l'Austria. Essi protestano al Consiglio del Governo contro tale arbitrio appena credibile; e protestano dinanzi al popolo sovrano al quale e ministri e governo sono responsabili dei loro atti a meno che non pretendano una autorità dispotica e anticostituzionale. Essi sono disposti a protestare in qualunque modo sinché

---

185La *Prefettura centrale dell'ordine pubblico* venne istituita con decreto del 2 aprile (cfr. *Raccolta Andreola*, tomo I, p. 305), e durò sino al 24 agosto 1849. Il *Comitato di pubblica sorveglianza* fu creato dalla Prefettura, il 7 maggio 1848, e durò fino al 7 luglio 1848. Dal 14 agosto 1848 fu invece istituito il *Comitato di pubblica vigilanza*, che rimase in vigore fino al 25 agosto 1849 (cfr. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849*, vol. II, nota 190, p. 73).

sia resa loro giustizia, richiamando gl'infrattori alla rigorosa osservanza della legge.<sup>186</sup>

Una giustificazione all'operato del governo venne data dalla "Gazzetta" il 12 luglio, rivendicando il diritto del governo medesimo, in quanto designato da un'assemblea popolare, ad utilizzare tutti i mezzi che riteneva idonei alla difesa della città, e a vietarne la critica:

Volere, senza cognizione di causa, azzardare giudizi sulla convenienza o meno degli atti governativi, sulle operazioni militari, sui preposti, sulle misure di polizia, o di sicurezza pubblica, e ciò col mezzo della pubblica stampa, è un abusare di quella libertà tanto preziosa, che si conviene alla stampa in un libero reggimento.<sup>187</sup>

Alla popolazione non bastavano queste tiepide rassicurazioni del governo. Non conosceva il reale stato delle cose, né si fidava nelle comunicazioni ufficiali. I sostenitori di Manin (che, pur non occupandosi più degli affari dello stato, osservava scrupolosamente i suoi turni come Guardia Civica),<sup>188</sup> spingevano sempre più verso posizioni repubblicane o mazziniane. L'inattività del governo veneziano, messo in difficoltà sul piano economico dall'esiguità delle casse dell'erario, sul piano militare dall'atteggiamento significativamente difensivo mantenuto dalle truppe austriache nel blocco terrestre della città, alimentò la divisione interna della popolazione e il proliferare di indirizzi politici radicali. Il cittadino De Madice, favorevole all'unione, ci descrive dal suo punto di vista il quadro delle fazioni politiche sotto il governo Castelli:

Tutti coloro i quali promuovono le discordie cittadine, e le povere gare, sono austriaci coperti per la maggior parte dello specioso titolo di *ultra repubblicani*. Tutti quelli che non si prestano con fermezza a respingere le insinuazioni di cotestoro, sono degli *austriacanti*, così detti del *partito moderato* i quali, mentre veggono con piacere l'arrisicata opera di quelli, si

---

<sup>186</sup>Raccolta Andreola, tomo III, pp. 12-13.

<sup>187</sup>Ibidem, pp. 30-32.

<sup>188</sup>Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 263.

vogliono serbare una via di ritirata pel caso del pieno trionfo della causa italiana [...] da ciò derivano, come ben vedete, tre classi di persone con pensieri diversi, ed opposti gli uni agli altri; e se a queste tre classi molte altre ve ne aggiungerete, cioè quelle degli assolutisti per egoismo, dei costituzionali per convincimento, de' repubblicani, aristocratici e comunisti, degli ambiziosi, interessati, invidiosi, dei vendicativi, degli sprezza tutto, degli imbecilli [...] non difficilmente vi convincerete, Cittadini magnanimi, essere queste molte divisioni di partiti, di opinioni e tendenze, non dubbia, anzi sicura prova del nostro ancor limitato progresso in civilizzazione politica.<sup>189</sup>

Su una critica la popolazione era di fatto concorde: il governo non dedicava, nel concreto, sufficiente energia nel combattere gli austriaci. La città di Venezia, dopo il ritiro dalla guerra delle truppe regolari papaline e borboniche, ospitava circa 20.000 combattenti,<sup>190</sup> per la metà non veneziani. Gli austriaci, impegnati sul fronte occidentale dalle truppe piemontesi potevano destinare all'assedio dei forti solo l'esercito di riserva, agli ordini del maresciallo Welden. Il numero dei soldati a sua disposizione, compresi quelli che soffrivano (come d'altronde succedeva ai soldati veneziani) di febbri malariche, non arrivava a 10.000 unità.

La situazione di fatto era ancora quindi vantaggiosa per il forte presidio veneziano. Fu così che il 7 luglio il generale Pepe ordinò a Ferrari una spedizione contro il piccolo forte di Cavanella d'Adige, occupato da una guarnigione di croati<sup>191</sup>. Non esiste una narrazione univoca dei fatti. Stando alle memorie dei protagonisti, l'attacco fu condotto malamente, tanto che dopo qualche ora, fu sanguinosamente respinto e l'avanguardia veneziana si ritirò, senza di fatto ottenere nulla. Il comunicato ufficiale del governo diede la propria versione dell'avvenimento, presentando l'attacco fallito come una

---

<sup>189</sup>*Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 32-34.

<sup>190</sup>Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 260.

<sup>191</sup>Cfr. *Ibidem*, p. 261. Marchesi afferma che la guarnigione regolare era di circa trecento uomini. A questi, sarebbero da aggiungersi altri 250 che, raggiunto il forte per dare il cambio ai soldati già presenti, si trovarono nel mezzo dell'attacco.

ricognizione, e lo scontro a fuoco, con diversi morti e feriti da entrambe le parti, come effetto dello slancio patriottico dei volontari:

Ieri venne ordinato dal Generale in capo delle truppe nel Veneto al Generale Ferrari di fare una ricognizione militare delle forze del nemico alla Cavanella d'Adige, e delle fortificazioni che ci si fosse costruite. I nostri trovarono infatti il nemico preparato alla difesa [...] con almeno il doppio dell'ordinario presidio, cioè con 800 uomini circa. Il Generale Ferrari non potendo contenere l'ardore de'suoi militi volontari (Lombardi, Bolognesi, Napolitani e Trivigiani), anziché limitarsi ad una semplice ricognizione, assaltò con impeto il nemico obbligandolo a ritirarsi nel forte [...] Tutti i volontari mostrarono sommo valore, e con vivo rincrescimento eseguirono l'ordine della ritirata. La perdita nostra ascende a 50 uomini tra feriti e morti, ma quella del nemico è superiore di molto.<sup>192</sup>

L'inerzia con cui il nuovo governo gestiva la difesa della città di Venezia attirò le critiche dei protagonisti del dibattito pubblico. Il già incontrato Giovanni Soler, repubblicano, manifestò la sua disillusione in un appello al governo (*"A mali estremi estremi rimedi"*), che inizia con un violento attacco al precedente governo Manin, definito "pelago sconfinato di tanti errori", soprattutto a causa della sua debolezza nell'azione governativa. Soler invita perciò il nuovo governo ad agire con determinazione, specie sul piano militare, e gli ricorda:

La forza militare imponente che è qui, rende eseguibile ogni necessaria determinazione. Se non la emette il governo, non ha discolpa ed è responsabile a Dio e agli uomini.

I primi, tra i molti provvedimenti proposti, sono la messa in stato d'assedio della città e delle isole e l'introduzione di una leva militare forzata da diciotto a trent'anni, "onde lavarci l'onta di niente aver fatto fin qui di questo genere per la causa dell'indipendenza nostra".<sup>193</sup>

Soler non era mai stato un sostenitore personale di Manin, ma le critiche che gli aveva rivolto furono, in questo periodo, condivise da una parte del

---

<sup>192</sup>*Raccolta Andreola*, tomo III, p. 10.

<sup>193</sup>*Ibidem*, pp. 102-103.



popolo che, dopo le gloriose giornate di marzo, si trovava oramai disilluso, prigioniero della propria città e indissolubilmente legato politicamente a un re ‘straniero’. Nelle difficili condizioni presenti, nelle quali Venezia aveva perso la sua indipendenza, senza ottenere alcun beneficio, si rinnegavano anche alcuni provvedimenti democratici che, all’inizio della rivoluzione, avevano tanto incontrato i favori del popolo. Manin aveva sempre confidato nel sostegno delle milizie degli altri stati italiani, al punto di trascurare non solo la creazione di un esercito regolare di terra, ma anche la costruzione di una marina solida ed efficiente. Da mesi ormai rimanevano in campo, contro gli austriaci, le sole truppe regolari del Piemonte.

La popolazione, non paga dell’operato di un governo nel quale non nutriva alcuna fiducia, pretese da questo momento di avere una parte più importante nella gestione della guerra e della causa nazionale. Il desiderio fu percepito e in parte assecondato. In un proclama del 23 luglio il comando della Guardia civica dichiarò di aver istituito dei battaglioni distaccati di volontari, per assecondare “il desiderio da molte guardie esternato, di accorrere alla difesa dei forti”.<sup>194</sup> In realtà l’assedio austriaco, in questo momento, non era affatto serrato; la vera guerra si stava svolgendo lontano dai forti veneziani. Oltre alle già accennate difficoltà incontrate dall’esercito, peraltro condivise con i difensori veneziani, frenava l’iniziativa militare anche la mediazione inglese e francese<sup>195</sup> che, non ancora risolta per una posizione chiara e univoca, garantiva però la sopravvivenza alla città e la forzatura del blocco marittimo imperiale. Ma l’impegno nella difesa dei forti non poteva bastare ad accontentare l’opinione pubblica. Si cercarono così alcuni scontri con gli austriaci in zone marginali, lontane dal cuore della città. In quest’ottica vanno inquadrati i fatti di Ca’Pasqua, del 24 e del 25 luglio: un battaglione di volontari

---

<sup>194</sup>*Ibidem*, p. 93.

<sup>195</sup>Non bisogna dimenticare che la questione del Lombardo-Veneto era, in questo periodo, oggetto di discussione diplomatica tra Austria, Francia e Inghilterra. L’assetto politico della regione venne discusso fino a febbraio 1849, ma, in concreto, l’isolamento internazionale di Venezia si era reso evidente già tra i mesi di settembre e ottobre (cfr P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 265-307).

napoletani occupò un avamposto, da cui il giorno dopo fu però ricacciato, nonostante l'intervento di soccorso di una compagnia pontificia.<sup>196</sup>

L'impressione generale delle truppe veneziane rimase in ogni caso quella di non essere più arbitro del proprio destino. Il 28 luglio fu pubblicato un appello alla Guardia nazionale, nel quale si sottolinea la crisi che questa istituzione stava attraversando:

I primi sintomi di questo fatale scoramento sono già da qualche tempo comparsi, ed un segreto malcontento circola nelle file dei soldati cittadini [...] noi reputiamo che di tale doloroso fenomeno sia precipua cagione il bisogno universalmente sentito di una più forte organizzazione.<sup>197</sup>

I sottoscrittori, un gruppo di cinque cittadini, propongono l'elezione di un comitato composto di due cittadini per ogni compagnia perché: "suggeriscano quelle vie che sembreranno le più acconcie a fondare sopra salde basi una così interessante istituzione".<sup>198</sup>

La cattiva gestione della Guardia era inoltre considerata una delle cause del numero calante degli arruolamenti volontari. Il cittadino e guardia civica Pietro Ponzoni il 1° agosto, consigliava al governo una militarizzazione completa degli iscritti ai registri della Guardia nazionale, rendendo obbligatorio, per tutti, riservisti compresi, il servizio di guardia dei forti. Oltre alla concreta funzione difensiva, questo provvedimento avrebbe potuto sviluppare una maggiore coscienza dei cittadini nella partecipazione alla difesa della patria:

Con questo progetto [...] si dà opportunità d'addestrar tutte le guardie all'armi; si minora la spesa pegli sprovveduti di mezzi, almeno evitando di renderla costante (si sarebbero ridotti i turni di guardia, pagati, dei nullatenenti); si tolgono le persone per soli quattro giorni al mese, ed interrotti, alle loro occupazioni, ed alle loro famiglie; si pone *tutta* la Guardia in contatto con *tutti* i confratelli, che difendono questo baluardo dell'indipendenza italiana [...] Cessiamo una volta di solamente parlar di

---

196Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 128-129.

197*Ibidem*, p.149.

198*Ibidem*.

guerra, ed occupiamocene davvero colla persona, difendendo le *nostre* mura. Cessiamo il rossore di restar inerti spettatori delle offese d'un nemico, ne'tempi addietro sempre pusillanime, ma che ora colla nostra neghittosità abbiamo reso tanto ardito da tener in iscacco quasi un giusto esercito con pochi drappelli d'incredibile tenue forza numerica.<sup>199</sup>

Se rimase quindi inalterato il rispetto per la Guardia civica dal punto di vista istituzionale, risulta invece indiscutibile il calo di consenso riguardo alla sua gestione e organizzazione. A suffragio di questa tesi possiamo registrare le dimissioni da comandante in capo della Guardia nazionale date da Mengaldo alla fine di luglio, peraltro accettate dai commissari straordinari piemontesi solo l'11 agosto.<sup>200</sup> L'arrivo in città delle truppe e dei commissari piemontesi non suscitò forti emozioni. Buona parte degli strati inferiori della popolazione non conosceva neppure il nome del sovrano piemontese. Il nuovo cambio di governo non fece altro che aumentare la confusione tra i popolani, i quali manifestavano le loro perplessità con frasi del tenore di: "Nu no volemo altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo".<sup>201</sup>

Il desiderio di vedere il primo di nuovo al potere fu ben presto esaudito. Pochi giorni dopo la consegna dei poteri, avvenuta dopo la sconfitta piemontese a Novara, giunsero le notizie riguardanti la rioccupazione austriaca di Milano e l'armistizio Salasco. Tra l'11 e il 13 di agosto il potere venne provvisoriamente assunto da Manin, nuovamente garante della pace sociale all'interno della città. Dal 13 agosto l'avvocato si affiancò i generali

---

199 *Ibidem*, pp.186-187. Il servizio di difesa dei forti verrà reso obbligatorio per tutti i membri della Guardia in seguito al ritiro della flotta piemontese dalla laguna, il 18 agosto, e il conseguente blocco marittimo instaurato dagli austriaci. Le compagnie, una per legione, operavano turni di tre giorni, avendo cura di utilizzare gli ammogliati a mezzo servizio rispetto ai celibi. Ne erano dispensati solo i padri con più di tre figli, e i figli unici che fossero il sostegno economico della famiglia (*Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 346-347).

200 Cfr. *Ibidem*, pp. 287-288.

201 F. Dall'Ongaro, *Venezia: l'11 agosto, memorie storiche*, Capolago, 1850, p.13.

Cavedalis e Graziani, con i quali si trovò a riorganizzare la difesa della città, ormai unico baluardo dell'indipendenza italiana nell'intera penisola.

## 4- Venezia da sola

### **4.1 Fortificazione e isolamento**

#### SOLDATI ITALIANI

La guerra della indipendenza, alla quale avete consacrato il vostro sangue, è ora entrata in una fase per noi disastrosa.

Forse unico rifugio alla libertà italiana sono queste lagune, e Venezia debbe ad ogni costo custodire il fuoco sacro.

Valorosi! Nel nome d'Italia, per la quale avete combattuto e volete combattere, vi scongiuro di non scemare di lena nella difesa di questo santo asilo della nostra nazionalità. Il momento è solenne: trattasi della vita politica di un popolo intero, i cui destini pender possono da quest'ultimo propugnacolo.

Militi quanti siete, che da oltre Po, da oltre Mincio, da oltre Ticino qui siete venuti pel trionfo della causa comune, pensate, che, salvando Venezia, salverete i più preziosi diritti delle vostre terre native. Le vostre famiglie benediranno ai tanti sacrificii che vi siete imposti. L'Europa ammirata premierà la generosa vostra perseveranza: e nel giorno che Italia potrà dirsi redenta, erigerà fra i tanti monumenti, che qui stanno, del valore e della gloria dei nostri padri, un altro monumento, su cui starà scritto: *i militi Italiani difendendo Venezia hanno salvato la indipendenza d'Italia.*<sup>202</sup>

Con queste parole Manin, il 12 agosto, cercò di animare il popolo veneziano, affranto dalle pessime notizie provenienti dai governi di Milano e Torino. Le clausole dell'armistizio non erano ancora state comunicate, ma era ovvio e certo per tutti che le speranze di vincere la guerra d'indipendenza andavano rapidamente scemando.

Le condizioni dell'armistizio furono pubblicate, in francese, dalla "Gazzetta", il 12 agosto.<sup>203</sup> A Venezia, dove sia le autorità cittadine sia la popolazione non dubitavano della sicurezza e della resistenza delle fortificazioni, ciò che più preoccupava era il ritiro delle truppe di terra e di mare dell'esercito sardo presenti nella città. Se Venezia poteva ancora occuparsi della difesa della città con relativa tranquillità, (abbiamo anzi visto che parte della cittadinanza in armi sosteneva che non si facesse abbastanza), la partenza delle navi sarde avrebbe permesso agli austriaci di stringere la laguna con un blocco che impedisse o quantomeno rendesse

---

<sup>202</sup>Raccolta Andreola, tomo III, p. 293.

<sup>203</sup>Ibidem, pp. 296-297.

difficile l'approvvigionamento.<sup>204</sup> La flotta piemontese levò le ancore il 17 agosto, ormeggiandosi ad Ancona, nelle Legazioni Pontificie.

La mediazione internazionale, in questo momento, lavorava su un duplice piano: mentre i francesi non avevano ancora dato a intendere se, come promesso ai repubblicani e ai mazziniani, sarebbero intervenuti militarmente nelle vicende d'Italia, l'Inghilterra cercava di includere Venezia nell'armistizio appena stipulato. Formalmente la guerra per Venezia continuava. In ogni caso, anche per non disturbare la mediazione delle due potenze europee, gli austriaci si dedicarono principalmente all'attrupamento di fanteria e artiglieria a debita distanza dai forti e nella costruzione di infrastrutture utili all'assedio. Anche Venezia riorganizzò le proprie truppe e il 12 agosto annunciò il commissariamento della Guardia civica esattamente come richiesto alla fine di luglio da una petizione di cittadini.<sup>205</sup>

Il Governo provvisorio, trovando di prendere in considerazione i desiderii manifestati da parecchi individui della Guardia nazionale, aderisce che una *straordinaria Commissione* assuma ad esame e proponga ciò che ridondar potesse al più completo suo perfezionamento e sviluppo, affinché la Guardia stessa raggiunga lo scopo pel quale venne istituita, ch'è quello, a senso del Regolamento 20 maggio 1848, di vegliare al mantenimento dell'ordine della tranquillità e sicurezza pubblica, di procacciare obbedienza alle leggi, e di coadiuvare alla conservazione della indipendenza ed integrità del territorio dello Stato.

Il sistema di elezione prevedeva la nomina di due soldati per compagnia, chiamati a loro volta a eleggere due o tre soldati per battaglione e un rappresentante per stato maggiore di ogni legione. La commissione così composta aveva lo scopo di rendere più efficiente la Guardia nazionale, e di

---

204Rimanevano comunque, da agosto, le navi francesi *Jupiter* e *Psyché*, alle quali si aggiunsero il mese successivo l'*Asmodée* e la *Brazier*. Lo scopo dichiarato era quello di proteggere i cittadini francesi residenti a Venezia (cfr P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 305).

205Cfr. p. 81.

reprimere la diffusa pratica di sostituzione a pagamento nel servizio della guardia<sup>206</sup> e la compravendita o l'occultamento di armi da fuoco.<sup>207</sup>

Venne infine del tutto vietata la supplenza in cambio di denaro, pratica a cui ricorrevano con frequenza i cittadini più abbienti, ed era grandemente invisa alla popolazione.

Il crescente afflusso di guardie civiche alla difesa dei forti rese necessario un maggiore e più disciplinato vettovagliamento. Se da una parte si ricorse nuovamente all'amor patrio, invitando la popolazione a donare: “letti, biancherie, coperte di lana [...] come pure cappotti e qualunque altro effetto per uso militare”,<sup>208</sup> dall'altra si chiese alle stesse guardie un comportamento più rigoroso. Allo scopo di favorire il cameratismo venne anche introdotto il rancio militare durante il servizio di guardia nelle fortificazioni:

Verrà dunque attivata la refezione comune per via d'ordinario o rancio, come più conveniente al militare, e come quella per cui vieppiù si stringono fra i militi l'unione e la concordia mediante una perfetta parità di trattamento, e così pure perché viene per essa più facilmente e sollecitamente provveduto al vitto.<sup>209</sup>

Questo provvedimento, unitamente al divieto di sostituzione al servizio di sorveglianza, manifestava l'intenzione del governo di creare nei cittadini una coscienza civile che superasse le tradizionali divisioni di classe. Alla difesa della patria erano chiamati tutti, indistintamente, senza che lo status economico o sociale potesse influenzare negativamente la concordia e la convivenza tra commilitoni.<sup>210</sup>

---

206 *Raccolta Andreola*, tomo III, p. 295.

207 *Ibidem*, p.294.

208 *Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 351-352.

209 *Ibidem*, pp. 352-353.

210 Si veda, a questo proposito, l'avviso della Commissione organizzatrice della Guardia nazionale pubblicato il 24 agosto, nel quale si proibisce alle guardie di portare abiti ed armi “che non ispettino al loro grado [...] Ciò che essa [la Commissione] non solo desidera, ma vuole, si è, che la Guardia nazionale prenda, anche negli accessori, un aspetto rispettabile, e che cessino una volta le ostentazioni d'incompetenti distintivi, di cui taluno si fregia con frivola pompa” (Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo III, p. 398).

Il governo si dimostrò dunque attento alle istanze della popolazione. Oltre alla già citata commissione, volta a ottimizzare la gestione della Guardia come istituzione, il 15 agosto si sostituì al Comitato di Guerra un Consiglio, formato dal contrammiraglio Bua, il colonnello Milani, il tenente colonnello Ulloa, il maggiore Mezzacapo e dal tenente di fregata Mainardi.<sup>211</sup> Il compito principale di questo nuovo consiglio era la difesa della linea costiera. La grande estensione delle fortezze marittime della città, da Brondolo a Treponti, richiedeva alcune misure straordinarie. Il 18 agosto si decretò l'istituzione di un cordone di barche armate a garanzia dei confini marittimi della città. A ogni barca che chiedeva di circolare in laguna si rilasciava, dopo accurata ispezione, una carta di navigazione da presentare in Questura.<sup>212</sup> Il 21 agosto, “considerato che nelle presenti gravi congiunture è necessario conoscere chi entra e sorte da Venezia”, si impedisce l’uscita di barche dalla città, se non accompagnate da un salvacondotto rilasciato dallo stesso governo.<sup>213</sup>

Nonostante il ritiro delle truppe piemontesi e il ritorno in patria di alcuni volontari romani e toscani, a Venezia rimanevano sotto il comando di Pepe, circa 20.000 uomini. Il generale, il 23 agosto, pubblicò un appello ai patrioti, ai volontari, ai repubblicani e mazziniani di tutta Italia affinché finanziassero la repubblica, ultimo baluardo di indipendenza nazionale:

Lascierà l’Italia che pareva poc’anzi essersi levata come un sol uomo a scacciare il Tedesco abbominato, lascerà essa perire i suoi ultimi difensori per mancanza di soccorso pecuniario? Se i governi che dovean rimanere uniti, e si sono disgregati, che doveano perseverare virilmente nella ben cominciata impresa, e si sono accasciati sotto le prime sventure, vengon meno alla nazione, sottentri essa a mostrarsi degna di sorti migliori. Nessun governo può vietare che le urgenti necessità di Venezia siano soccorse con danaro [...] Finché questa Città miracolosamente uscita di mano dall’Austriaco, e ridata una volta all’Italia dai Cieli, sarebbe infamia ed empietà il riperdere per avaro abbandono, finché questa

---

<sup>211</sup>*Ibidem*, p. 321.

<sup>212</sup>*Ibidem*, pp. 350-351.

<sup>213</sup>*Ibidem*, p. 386.



Venezia sarà libera, le sorti d'Italia non sono perdute, ed una nazione potente e vicina potrà, ad onta di ogni tenebroso diplomatico raggio, soccorrerci in tempo.<sup>214</sup>

Pepe si riferiva naturalmente alla Francia, la quale seguitava a manifestare la sua solidarietà per la causa nazionale italiana e veneziana, pur senza prendere alcuna concreta iniziativa. Né l'appello per l'invio di denaro ebbe nella penisola miglior esito. Il governo provvisorio ufficializzò il 31 agosto un prestito nazionale di 10.000.000 di lire.<sup>215</sup> L'iniziativa ebbe scarsissimo successo, come pure l'invio di delegati veneziani a Roma e in Toscana.<sup>216</sup> In questo isolamento i timori per un "tenebroso diplomatico raggio" o per "un nuovo Campo-Formio" alimentarono l'agitazione della popolazione. Inoltre, dopo i bombardamenti a Forte Marghera del 10 e del 15 agosto, peraltro relativamente innocui, gli osservatori dei forti veneziani non avevano registrato nessun movimento manifestamente sospetto, segno che, nuovamente, le sorti di Venezia si stavano decidendo da qualche altra parte. Un estratto dell' "Imparziale", il 26 agosto scrive:

Una transazione diplomatica, una cessione di popoli, un nuovo campo-Formio si stanno preparando [...] Ecco la peggiore fra le colpe e le vergogne dell' armistizio. Cedere arbitrariamente al nemico una Città inespugnabile, che si liberò dallo straniero colle proprie forze [...] E Venezia si cede, si vende all'Austriaco senza consultare la sua volontà [...] E il popolo di Venezia, dall'ira facendo passaggio al più generoso entusiasmo, dichiara volersi difendere, rimette sul seggio dittatoriale quegli ultimi che godono e meritano la sua confidenza, maledice il momento in cui lo indussero a dare il suo voto per un Re, per un Governo che solo ne fecero oggetto di scambio, di vendita.<sup>217</sup>

---

214 *Ibidem*, p. 395.

215 Cfr. *Ibidem*, pp. 429-431. Per il prestito, garantito dal Lombardo-Veneto, Venezia impegnava il palazzo Ducale e le Procuratie Nuove.

216 Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 337.

217 *Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 412-415.

#### 4.2 La “pace armata”: Mestre e Fusina e il riordino delle milizie

La notizia ufficiale dell'accettazione della mediazione anglofrancese da parte austriaca fu pubblicata dalla Gazzetta il 7 settembre.<sup>218</sup> La mediazione riguardava ovviamente la possibilità di una cessazione delle ostilità con il solo Piemonte. La proposta inglese di includere anche Venezia e il suo territorio nei trattati di pace non venne nemmeno presa in considerazione dall'Austria, poiché considerava il Lombardo-Veneto parte del suo territorio, non uno stato autonomo. La guerra d'indipendenza era una ribellione, non uno scontro con una potenza straniera. Non mancarono, sin da subito, le prime voci che, fatta lezione delle recenti esperienze, guardavano alla mediazione diplomatica con occhio quantomeno disilluso:

La voce del popolo e dei governi italiani che domandano da ogni parte il fraterno appoggio di Francia si perderà nel deserto [...] Ecco ove ci hanno condotto le mene diplomatiche.

La nostra giovine repubblica indirizzandosi alla coscienza del mondo, ai sentimenti popolari, si sarebbe elevata alla più grande altezza della sua nobile missione.<sup>219</sup>

I tempi lunghi della diplomazia, se da una parte fecero tacere il cannone, dall'altra alimentarono un vivace dibattito tra le più diverse opinioni. Un estratto dell'*Indipendente*, pubblicato a Venezia l'8 settembre, invita alla calma, perché l'accettazione della mediazione potrebbe essere la spia di una macchinazione austriaca.<sup>220</sup>

---

218 *Raccolta Andreola*, tomo III, p.36.

219 Lo scritto, intitolato: *Storia edificante delle mediazioni in Italia*, porta la data del 7 settembre (in *Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 40-42).

220 Vi si scrive infatti che: “Le arti della diplomazia sono molte e svariate; e potrebbe darsi che l’Austria sperasse di poter dare alla parola *liberazione*, uno di quei significati della esattezza dei quali noi femmo esperienza per 33 anni. Potrebbe anche darsi l’Austria avesse un forte interesse al ritardo e allo stancheggio, e si lusingasse di vincere con questo mezzo la costanza de’suoi avversarii, o d’indebolirli, o di aumentare le forze proprie, e quindi le

La stampa francese guardava con sospetto le recenti manifestazioni di solidarietà russa all'impero.<sup>221</sup> Il 22 settembre arrivarono le prime indiscrezioni da Parigi. Una "persona degnissima di fede" comunica, l'11 settembre, "la combinazione probabile che risulterà dalla diplomazia" , ossia: "Venezia città libera; il Lombardo-Veneto unito e governato con armata propria e propria costituzione da un arciduca".<sup>222</sup>

La soluzione avrebbe profondamente deluso le aspettative di Venezia la quale, dopo aver lungamente combattuto e sostenuto la causa dell'indipendenza nazionale, si sarebbe ancora trovata sottoposta al governo austriaco, con uno statuto non diverso da quello concesso all'Ungheria:

Se gli sforzi che abbiamo fatto da sei mesi a questa parte non avessero a condurci che a questo, il disinganno sarebbe veramente troppo crudele. Ma le proposte dell'Austria, se fossero anche fatte con intenzione seria di sostenerle, non potrebbero servire di base ad una conclusione, dove l'Italia avesse a prestare il proprio consenso, e dove le potenze mediatrici avessero a dare il loro voto nell'interesse della pace del mondo. Italia non presterebbe mai la sua adesione ad un patto politico così umiliante, e così rovinoso per essa; ad un patto che consacrerrebbe la sua antica divisione; che assicurerebbe all'abborrito governo degli stranieri l'impiego di forze italiane per ottenere gli scopi e gl'interessi austriaci in Italia e fuori Italia; che distruggerebbe le più belle speranze tanto animosamente concepite, e tanto gloriosamente contemplate in una guerra la quale può ridestarsi con mille elementi di più felice successo; che porrebbe Venezia, questa veneranda

---

trattative fossero un artificio strategico, e non un'iniziativa di pace" (*Raccolta Andreola*, tomo IV, p. 47).

221Dalla *Democratie Pacifique* dell'11 settembre, tradotto e pubblicato dalla *Gazzetta* il 22 dello stesso mese: "O pure, l'accettazione della mediazione, agli occhi dell'autocrate russo, non sarebbe altro che un mezzo dilatorio, un tempo d'aspetto, di cui si varrebbe a raccogliere le sue forze pel conflitto? La politica degli czari, come ognuno sa, è un miscuglio di furberia greca e di violenza cosacca. Mentre le negoziazioni tireranno in lungo, verrà l'inverno, ed i venti dell'Adriatico renderanno quel mare disagevole, ed il passaggio delle Alpi per parte d'un esercito francese sarà quasi impossibile" (in *Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 165-166).

222Estratto da *L'Indipendente*, in *Raccolta Andreola*, tomo III, p. 169.

sostenitrice della nazionale libertà, quasi in pena dei meriti da essa acquistati, nella condizione più falsa, nell'isolamento più doloroso.<sup>223</sup>

Frattanto il tempo passava e la popolazione, sempre più disillusa, continuava ad attendere al servizio obbligatorio alla difesa dei forti, senza che di fatto questi fossero seriamente minacciati dagli austriaci. Il disegno della mediazione appariva giorno dopo giorno sempre più chiaro: la Francia aveva dato a intendere all'Italia un piano di intervento che, con l'avanzamento della controrivoluzione nelle maggiori potenze europee, non avrebbe mai potuto rispettare; l'Inghilterra, seppure preoccupata per le sorti di Venezia, era maggiormente interessata al mantenimento della pace nel continente, pur secondo il precario equilibrio stabilito dal congresso di Vienna. L'Austria attendeva l'esito inevitabilmente fallimentare della mediazione concentrando e riorganizzando le truppe, in modo da poter condurre un'efficace offensiva e concludere una guerra che le era costata molto sia in termini di risorse che di uomini. La mediazione andrà avanti anche nei mesi invernali ma, nel concreto, si esaurisce con la soppressione dei moti di Vienna di ottobre: dopodiché l'Austria potrà allestire una macchina bellica imponente che sbaraglierà le truppe piemontesi in un solo giorno nella battaglia di Novara, nel marzo del 1849.

Già da fine settembre la popolazione di Venezia, stanca di attendere inesorabilmente l'infelice esito dei trattati, si preparava ad un'ultima estrema resistenza:

Noi siamo posti ora a tal passo, che dobbiamo scegliere tra una morte infallibile d'*inedia*, o tentare con un ultimo sforzo di salvar l'onore, riguadagnar il perduto, e metter la nostra rovina a prezzo della pace d'Europa. Ma noi siamo, dirassi, sotto il peso di una mediazione o invocata, o imposta, romper guerra sarebbe tradire la parola data: or bene! Se andiamo

---

<sup>223</sup>*Ibidem*, p. 173. Più oltre, si sostiene nuovamente la teoria del temporeggiamento: "Crediamo infatti che tra le altre spiegazioni possibili non sia affatto inverisimile quella che suppone null'altro volersi dell'Austria se non che guadagnare del tempo [...] Anche le fortificazioni nelle quali si sta lavorando dagli Austriaci in varie parti del Lombardo e del Veneto condurrebbero alla stessa opinione" (*ibidem*, p. 174).

avanti di questo passo, quando sarà il caso di applicare il rimedio, l'ammalato sarà morto, poiché, è inutile il tacerlo, allo scredito finanziario, alla miseria privata, alla disorganizzazione amministrativa e militare, alla rovina di ogni elemento governativo, all'anarchia la più esosa e indegna, ci conduce la *pace armata*.<sup>224</sup>

Nel periodo tra metà agosto e fine ottobre non avvennero dunque scontri significativi tra assediati e assediati. La riforma delle milizie, alla quale abbiamo accennato, aveva fatto in modo che in città vi fossero, a disposizione della difesa, tra settembre e ottobre, circa 20.000 uomini.<sup>225</sup> Il nuovo comandante in capo della Guardia nazionale, Marsich volle passare in rassegna le forze di cui disponeva, che fecero bella mostra di sé in Piazza san Marco il 10 settembre:

La guardia, disposta in carrè, chiudeva tutt'all'intorno il vasto recinto; la componevano parecchie compagnie d'ogni arma, il battaglione della Speranza, il soldato di linea, il bersagliere, il cannoniere, lo zappatore; e l'occhio, portandosi or sugli uni or sugli altri, ammirava con intimo compiacimento la differente, ma sempre militare tenuta, i movimenti rapidi ed esatti, ed una certa quale alterezza guerresca.<sup>226</sup>

Il mantenimento delle truppe, dall'introduzione del servizio obbligatorio a guardia dei forti, costava quasi 3 milioni di lire al mese. La repubblica, che dopo aver introdotto le riduzioni fiscali a vantaggio della cittadinanza, delle quali abbiamo già parlato, aveva subito anche la perdita totale del suo territorio con un'ulteriore drastica riduzione delle entrate, si reggeva oramai quasi esclusivamente sulle donazioni, spontanee o forzate, della parte benestante della città. Per tutto l'autunno e l'inverno i circoli repubblicani, i

---

<sup>224</sup>Estratto dal *Risorgimento* del 27 settembre, in *Raccolta Andreola*, tomo IV, p. 282.

<sup>225</sup>Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 317.

<sup>226</sup>*Raccolta Andreola*, tomo IV, p. 87.

personaggi di spicco e i parroci di Venezia e dell'Italia intera si prodigarono per ottenere finanziamenti per “la gran mendica”.<sup>227</sup>

Le sottoscrizioni pubbliche per il prestito di 10.000.000 promosso dal Governo provvisorio il 31 agosto 1848, non avevano raggiunto che la misera cifra di 26.000 lire.<sup>228</sup> Il 3 marzo del 1849, le sottoscrizioni erano arrivate a 516.175 lire.<sup>229</sup> Al Governo non restava quindi che appellarsi, come già ampiamente era stato fatto nei mesi precedenti, all'amor patrio della classe più abbiente. Il 19 settembre, grazie alla creazione di una “moneta patriottica”, fu sottoscritto un prestito di 3.000.000 di lire. Furono chiamati a risponderne “spontaneamente” 42 fra i cittadini più abbienti di Venezia.<sup>230</sup> La sottoscrizione venne ripetuta, con la stessa modalità, anche nei mesi di ottobre e novembre, per prestiti rispettivamente di un milione e di due milioni.<sup>231</sup> A novembre venne inoltre emesso un prestito da 12.000.000 di lire, garantito da una tassa municipale che avrebbe recuperato la somma nell'arco di 20 anni. La cifra sarebbe stata emessa in moneta “comunale”, almeno nominalmente preferibile per stabilità ad una moneta governativa.<sup>232</sup> La proposta, per quanto rischiasse di compromettere il sostegno dato dalle famiglie più prospere della città, risultò efficace e indubbiamente necessaria, dopo che era stata ampiamente criticata la soluzione alternativa di ipotecare 58 dipinti per un valore complessivo di

---

227L'espressione compare nella poesia “*Venezia e Milano*”, recitata da Goffredo Mameli il 16 settembre al teatro Carlo Felice di Genova, in occasione di una raccolta fondi a favore di Venezia (in *Raccolta Andreola*, tomo IV, pp. 181-182).

228Cfr. F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. II, p. 61. Il Governo provvisorio scrive a Niccolò Tommaseo: “Tutti i soccorsi pecuniari sin qui avuti dall'Italia ammontano alla vergognosa somma di lire 26,000. Non sappiamo che ci resti a sperare; ma la Provvidenza ci aiuterà. Venezia è tranquilla e attende con fede il premio de' suoi sacrifici”.

229Cfr. *Ibidem*, p. 221.

230Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 316.

231Cfr. *Ibidem*, p. 317.

232Cfr. *Ibidem*, p. 318.

circa 14.000.000 di lire.<sup>233</sup> In una lettera scritta a Viesseux Tommaseo si augurava che: “Il prestito, che Venezia domanda, offrendo in pegno i suoi capolavori dell’arte, moverà quanti hanno cuore commiserazione e rispetto di tanto urgente e onorata necessità.”<sup>234</sup>

Abbiamo già detto che l’appello non ricevette che belle parole e attestazioni di stima ma, nel concreto, ben poco contribuirono i sostenitori dell’indipendenza nazionale alla causa veneziana.

Mentre le opposizioni interne al governo del triumvirato aumentavano, i circoli popolare, repubblicano e nazionale, ingrossati nelle loro fila dai patrioti affluiti in città dopo la riconquista della Lombardia e l’armistizio piemontese, promuovevano la lotta di popolo e l’insurrezione. Alcuni democratici del Circolo italiano si spinsero, all’inizio di ottobre, durante una seduta dello stesso circolo, a criticare non solo l’operato del governo, ma pure i suoi membri, auspicando al più presto nuove elezioni, affinché si formasse un’assemblea più attiva sul fronte dell’indipendenza nazionale e più rappresentativa della componente democratica. Manin, che dedicava la sua massima attenzione al mantenimento dell’ordine pubblico, reagì con l’espulsione da Venezia di Antonio Mordini, di Giuseppe Reveredi Francesco Dall’Ongaro.<sup>235</sup> Inoltre proibì la partecipazione dei militari alle riunioni di qualsiasi circolo “in cui si agitano argomenti di politica o di guerra, senza uno speciale permesso del governo”.<sup>236</sup>

Se da una parte il governo Manin ottenne di ridurre a più miti consigli il Circolo italiano, dall’altra non poté fare a meno di tener conto delle istanze che il circolo stesso aveva con veemenza propugnato, ossia un maggiore

---

233Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, pp. 294-295.

234*Raccolta Andreola*, tomo III, p. 252. Il 3 novembre fu pubblicato un appello, “al governo e al popolo”, firmato da “moltissimi veneziani”, nel quale si esprime il disagio per questa iniziativa: “Corre fondata voce, voce che mortifica ed avvilita il vero veneziano, che il Governo voglia vendere i più pregiati quadri della nostra Città” (*Raccolta Andreola*, tomo V, p. 31).

235Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 310.

236*Raccolta Andreola*, tomo III, p. 249

impegno dal punto di vista militare e una nuova assemblea che rappresentasse la compagine democratica residente a Venezia.

Il triumvirato di Manin, in segno di rispetto per la mediazione diplomatica, si era astenuto dall'intraprendere evidenti manovre belliche contro il nemico, al punto da attirare la critica del circolo italiano sulla mancanza di iniziativa nella gestione della guerra.<sup>237</sup> Alla fine di ottobre la pressione popolare per la ripresa delle iniziative militari divenne insostenibile. L'armistizio Salasco, giunte a scadenza le sei settimane, fu rinnovato per altri trenta giorni.<sup>238</sup> Ad ogni modo, esso non riguardava direttamente Venezia, anche se era stato tacitamente rispettato da entrambe le parti. Venezia decise di rompere gli indugi la mattina del 27 ottobre, cacciando gli austriaci da Mestre e Fusina,<sup>239</sup> non appena le condizioni si presentarono favorevoli. La flotta piemontese, denunciando il mancato rispetto delle condizioni dell'armistizio riguardanti la capitolazione di Peschiera e, di fatto, approfittando delle difficoltà incontrate dall'esercito austriaco nella repressione delle rivolte a Vienna<sup>240</sup> e in Ungheria, tornò in laguna con quattordici navi la sera del 27 ottobre.

La comunicazione della felice impresa venne data alla popolazione la sera del 27 stesso.<sup>241</sup> Il 1° ottobre il comandante Pepe fornì una descrizione degli eventi più particolareggiata, lodando il coraggio dei comandanti Sirtori e Rosaroll, “arditi sino alla temerarietà”, ma anche dei “volontari d'Italia”. Si tolse inoltre una piccola soddisfazione, dicendo che:

---

237L'1 ottobre Francesco Dell'Ongaro aveva apertamente criticato su “Fatti e Parole” la timorosa gestione della marina veneta da parte di Graziani (cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 310).

238*Raccolta Andreola*, tomo IV, p. 172.

239Per un'accurata descrizione dei fatti cfr. P. Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto*, pp. 312-333, e V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, pp. 315-323.

240La notizia era nota alla popolazione già dal 12 ottobre. Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo IV, pp. 318-320 e pp. 397-399.

241*Ibidem*, p. 439.



Desiderava il generale in capo che coloro, i quali sogliono dire che egli ripone fidanza più del dovere ne' volontari italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi: avrebbero osservato che que' bravi impiegavano di preferenza la baionetta, che disprezzavano ogni ostacolo, come si fa da chi è deciso a vincere od a morire; avrebbero ammirato in essi la calma, l'ordine e l'ardire, da onorare i più esperti veterani, ed avrebbero ascoltato anche i più gravemente feriti salutar l'imminente libertà italiana [...] La Guardia nazionale di Venezia, che al Generale in capo ripugnò condurre a sì aspri combattimenti, mostra vasi su'rampari di Marghera, implorando il permesso di marciare contr' al nemico.<sup>242</sup>

Seguiva un elenco degli ufficiali e dei sottufficiali che si erano particolarmente distinti nell'impresa. In ultimo, veniva segnalata l'intrepida azione del veneziano Antonio Zorzi, un dodicenne che, tuffandosi in acqua per recuperare la bandiera della piroga sulla quale era imbarcato, la rinne stava, indifferente al fuoco nemico al grido di: "Viva l'Italia".<sup>243</sup>

Alla sortita avevano partecipato truppe volontarie provenienti da tutta Italia mentre, per volere dello stesso Pepe, erano stati esentati i veneziani della Guardia Nazionale che, in gran parte, non erano addestrati per manovre militari così impegnative. I "movimenti rapidi ed esatti, ed una certa quale alterezza guerresca"<sup>244</sup> vantati dalla "Gazzetta" non corrispondevano ad una reale preparazione militare. La riforma intrapresa da Cavedalis sin da agosto, e protrattasi lungo i mesi invernali, pur dando alla Guardia nazionale un contegno e uno stile del tutto simile a quello di una milizia regolare, era ancora distante dall'ottenere concreti risultati dal

---

242 *Raccolta Andreola*, tomo V, pp. 3-5. Così Pepe commenta il valore dei volontari: "Avreste veduto quei Lombardi e Bolognesi belli della persona, se spiranti, raccogliere gli estremi fiati e placidamente dire – Viva Italia!; perché ò una sola vita da darle? -" (in G. M. Monti, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*, Roma, Collezione Meridionale editrice, 1933, p. 129).

243 *Ibidem*, p. 6.

244 Cfr. p. 91.

punto di vista professionale, nonostante gli sforzi compiuti.<sup>245</sup> Di fronte alla carente esperienza militare i comandanti facevano buon viso a cattivo gioco, esaltando di contro l'amor patrio e l'eroico coraggio manifestato dal popolo veneziano nelle situazioni più pericolose. In quest'ottica il colonnello capo dello stato maggiore Girolamo Ulloa elogiava le gesta di Giambattista Speciali, un tamburino della Guardia civica di Venezia, che aveva partecipato "per proprio impulso" alla sortita di Mestre, "battendo la carica alla testa del battaglione lombardo, esposto al fuoco nemico", e che aveva salvato pure il tamburo di un suo compagno, impedendo che cadesse in mano del nemico. Così, scrisse l'Ulloa: "Lo Speciali è degno fratello dello Zorzi, ed amendue son degni figli di Venezia".<sup>246</sup>

Anche Pepe elogiò il valore dei volontari veneziani: "Io che avevo tanta speranza in questi giovani inesperti volontari, giammai potevo sperare di trovarli eroi di guerra".<sup>247</sup>

I fatti d'armi di Mestre e Fusina suscitarono la disapprovazione della Francia<sup>248</sup> e in particolare dell'Inghilterra.<sup>249</sup> Il triumvirato recepì il messaggio, e si astenne dal promuovere ulteriori iniziative militari. Ma i disordini interni all'impero austriaco davano ai sostenitori dell'indipendenza italiana un'irresistibile occasione per intraprendere nuovamente il tentativo di liberarsi dall'occupazione austriaca.

Veri leader in questi frangenti si dimostrarono i mazziniani e i repubblicani dei circoli italiani. A novembre in Toscana e a Roma essi

---

245Allo scopo di dare una preparazione pratica e teorica alle Guardie erano state istituite delle "pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica" (cfr. *Raccolta Andreola*, tomo III, pp. 178-178), e delle esercitazioni di tiro al bersaglio (cfr. *Raccolta Andreola*, tomo IV, pp. 92-93).

246*Raccolta Andreola*, tomo V, p. 45.

247G. .M. Monti, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*, p. 129

248Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p 321.

249Cfr. F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici*, vol. II, p. 116 e p. 132.

riuscirono a prendere il controllo del governo e promossero la formazione di una Costituente italiana. Con la fuga del Granduca e del Papa a Gaeta, sembrava concretizzarsi il sogno dei democratici italiani di raggiungere un'unità territoriale che comprendesse la maggior parte della penisola, tenuto conto anche delle tiepide aperture piemontesi e della felice reazione di Manin, che finalmente vedeva qualche altro italiano sollevarsi nella lotta contro l'Austria.

L'idealismo dei democratici cozzava però con il realismo delle questioni di guerra. Le due nuove realtà territoriali create con la fuga dei sovrani erano del tutto prive di forze militari, oltre che dei mezzi per crearle. Per quanto i seguaci dei circoli italiani proclamassero e sostenessero la guerra di popolo, non vi era alcuna concreta forza militare in grado di sostenerla. Naturale quindi che la fiducia del governo veneziano, che con i democratici dei circoli continuava ad avere rapporti piuttosto difficili, fosse riposta piuttosto nel sovrano piemontese, che aveva preservato le sue forze quasi intatte dopo la ritirata di Custoza ed era impegnato a riorganizzare e rafforzare il suo esercito.

Ma in dicembre la contingenza internazionale cambiò radicalmente e, mentre negli stati tedeschi la controrivoluzione prevaleva, in Francia venne eletto presidente Luigi Bonaparte, spegnendo definitivamente le speranze di un intervento armato a favore di Venezia.

Ritornò così improvvisamente in auge il grido di: "l'Italia farà da sé" pronunciato da Carlo Alberto agli inizi di marzo, ma senza l'emozione e la speranza dei primi mesi della rivoluzione.

Nonostante la situazione, il 1° dicembre si festeggiò l' anniversario della Lega Lombarda, che un decreto del 28 novembre aveva decretato festa nazionale.<sup>250</sup> Ci fu la sfilata delle forze armate veneziane: "Alcune compagnie della nostra Civica, il battaglione della Speranza, la compagnia degli Ungheresi, i tre corpi della marina (cioè il corpo marinai, artiglieria, infanteria)". Nella revisione delle truppe, avvenuta in piazza, "sfilarono in bell'ordine, facendosi ammirare dal pubblico per il loro marziale contegno, e strappando i viva e i battimani della folla". Manin, chiamato in seguito a

---

<sup>250</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo V, p. 198.

parlare dal solito balcone, spiegò la scelta di questo evento storico come rappresentativo della nazione:

Nel solennizzare questo anniversario, non fu nostro intendimento di far sfoggio superfluo di pompe festive: sibbene di rendere popolare un grande insegnamento. L'epoca che oggi ricordiamo, è stata una delle più splendide della storia italiana. Ed essa ci ammaestra che con l'unione e la concordia l'Italia è atta alle imprese più alte. Tutti dobbiamo pertanto instancabilmente predicare, e con opera efficace promuovere e mantenere la concordia e l'unione, non transitorie come allora, ma durevoli e perpetue. Così Italia arriverà al posto, che le si aspetta fra le nazioni più potenti e gloriose. Viva l'Italia libera ed una!<sup>251</sup>

Con l'avvicinarsi dell'inverno l'impegno militare scemò ulteriormente. L'unico avvenimento bellico di dicembre fu la sparatoria presso i forti Eau e S. Giuliano, risoltasi con il ferimento di un volontario veneto.<sup>252</sup> Le truppe non arrivarono neppure a scontrarsi "alla baionetta" l'arma preferita, come ricordava il generale Pepe, dai volontari italiani. Il governo veneziano, costretto al mantenimento di un'ingente forza militare non utilizzata, operò alcuni tagli alle spese di gestione. Dopo essere intervenuto, già dal 10 di settembre, dimezzando la paga degli ufficiali dei corpi regolari in servizio sui forti di Venezia, e riservando l'altra metà come compenso di liquidazione,<sup>253</sup> il 17 dicembre decretò di mettere in disponibilità gli ufficiali che, per malattia, non fossero in servizio da più di 12 giorni, sospendendone la retribuzione fino alla completa reintegrazione nell'esercito.<sup>254</sup>

---

<sup>251</sup>*Ibidem*, p. 214-215.

<sup>252</sup>Cfr. *ibidem*, p. 296.

<sup>253</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo IV, pp. 74-75.

<sup>254</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo V, pp. 308-309.

Il 20 dicembre il neominato comandante del 1° circondario di difesa Antonio Paolucci (ministro della marina del primo governo Manin), richiamò i suoi soldati alla massima fiducia e soprattutto obbedienza:

Ma devo rammentare, che nelle operazioni di guerra si di attacco, che di difesa, non è permesso al soldato di ragionare, discutere gli ordini che riceve, ma di obbedire ciecamente, mantenendo l'ordine, la disciplina, che sole possono contribuire efficacemente al buon esito.<sup>255</sup>

La raccomandazione rispondeva a un generale rilassamento che si manifestava tra le forze armate veneziane. Tra novembre e dicembre il governo aveva decretato il ritorno in patria dei volontari toscani, romani,<sup>256</sup> umbri e romagnoli. La decisione sembrava rispondere alle esigenze di difesa dei nuovi governi popolari appena costituitisi. In realtà, se prestiamo fede alle memorie del Cavedalis, si cercò di allontanare da Venezia quelle milizie volontarie che, forse anche per la stanchezza accumulata nella lunga campagna militare, sembravano non reggere più la disciplina e gli sforzi della guerra. In particolare le legioni romane, anche se forti di 5000 uomini, “in fazione non se ne avrebbero in complesso radunati 2000”.<sup>257</sup>

Cavedalis si impegnò, nei mesi invernali, nel formare una milizia ordinata veneta e lombarda, convinto che la comunanza di intenti nella salvaguardia della patria fosse in ogni caso più forte di qualsiasi sentimento patriottico verso una nazione ancora solo ideale. Inoltre, dopo aver rifiutato aiuti “altisonanti” come quello dei soldati di Garibaldi (decisione che ottenne il completo assenso di Manin), preferì appellarsi ai volontari dai territori veneti occupati e li riorganizzò in battaglioni,<sup>258</sup> divisi per province.

---

<sup>255</sup>*Ibidem*, p. 315.

<sup>256</sup>La partenza dei romani di Ferrari, in particolare, privava Venezia di oltre 4500 uomini (Cfr. G. M. Monti, *La difesa di Venezia*, pp. 137-138). La loro scarsa disciplina comportava tuttavia il fatto che il numero di quanti fossero effettivamente impiegabili nella guerra fosse di molto inferiore.

<sup>257</sup>G. B. Cavedalis, *I commentari*, vol. I, libro III, pp. 315-316.

Il triumviro promosse inoltre la formazione di alcuni corpi ausiliari, come la legione dei *veliti*, formata da studenti universitari e giovani colti, organizzati in corpo separato per convenienza, e la *guardia nobile*, composta di fanti veneziani.<sup>259</sup> In una rassegna del 24 dicembre in Piazza S. Marco sfilarono:

Il corpo di Gendarmeria, il IV Battaglione della prima Legione Veneta, un distaccamento del Reggimento Romano l'Unione, un altro Ungherese, ed il Battaglione di oltre seicento Friulani [...] Tanto ha potuto la perseveranza del Triumviro Cavedalis, dalla quale si otterranno altri Battaglioni, ed a cui si deve anche un Battaglione di bersaglieri delle Alpi, che sarà rassegnato tra giorni. Così le antiche Province Venete senz'attendere che il nemico sgombri il loro suolo, contribuiscono con le braccia de' loro valorosi giovani alla difesa della Laguna, alla libertà italiana.

260

Il 9 dicembre si aprirono gli arruolamenti per la legione dalmato-istriana, formata dai volontari che avevano risposto all'invito rivolto loro il 14 novembre.<sup>261</sup> Il 9 gennaio si decretò invece la formazione di una nuova legione, chiamata Euganea, comprendente volontari delle province di Padova, Vicenza e Rovigo, in parte già presenti in città.<sup>262</sup>

Cavedalis non mancò di riordinare la Guardia Civica, inasprendo le pene per il mancato rispetto del regolamento e rinnovando le misure già adottate

---

258La formazione dei nuovi battaglioni era compito, tra gli altri, anche di Pepe. Il 22 gennaio scrive: "Qui nulla di nuovo [...] Continuo a lasciare il nemico in pace, per secondare le vedute politiche di questo governo. In tanto mi occupo all'ordinamento ed istruzione di nuovi battaglioni che formansi dai giovani montanari delle province tra Venezia e le Alpi" (cfr. G. M. Monti, *La difesa di Venezia*, p. 157).

259Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, pp. 339-340.

260*Raccolta Andreola*, tomo V, p. 350.

261Cfr. *Ibidem*, pp. 375-376.

262Cfr. *Ibidem*, p. 441.

per la formazione militare delle guardie e degli ufficiali. L'8 gennaio si annunciò la ripresa delle lezioni gratuite di fortificazione, artiglieria e tattica, alle quali vennero ora aggiunte quelle di matematica, disegno e contabilità militare. Per incentivare la partecipazione, ancora volontaria per le guardie semplici, si promise “preferenza” e “riguardo” nelle promozioni.<sup>263</sup> Anche gli ufficiali erano obbligati a frequentare i corsi, pena le dimissioni. A verificare la loro preparazione, dal 20 dicembre fu istituita una commissione composta dal “Direttore Generale dell'Istruzione, otto direttore, ed 8 ufficiali superiori nominati dal Generale in capo”. Il tutto a vantaggio del “buon andamento” e del “decoro” e per fare in modo che “i militi abbiano costantemente Superiori capaci di convenientemente guidarli”.<sup>264</sup>

L'11 dicembre Pepe denunciò al governo gli “appostamenti abbandonati”, l'abuso delle sostituzioni, l'inefficienza e la poca volontà degli ufficiali della Guardia civica. La causa del problema stava, secondo il generale, nella durezza dei turni di guardia.<sup>265</sup>

Cavedalis richiese inoltre la redazione di un elenco aggiornato degli iscritti alla Guardia, istituendo anche, il 17 gennaio, una commissione per legione “allo scopo di ottenere con un metodo regolare e costante l'iscrizione e l'arruolamento di tutti quei Cittadini dimoranti a Venezia che [...] devono prestar servizio nei corpi *attivi*, o di *riserva* della Guardia Civica”. Il compito della commissione era redigere, con un censimento, lo stato civile di tutti gli individui residenti a Venezia, nonché di assegnarli ai rispettivi corpi della Guardia Civica. L'iscrizione non era quindi più fatta dal singolo cittadino, ora tenuto a “cooperare allo scopo, a cui tende questo interessante lavoro”, dando “con esattezza la dimostrazione di tutti gli individui che compongono la propria famiglia [...] descrivendoli tutti individualmente nella Scheda o Schede che a ciascheduno verrà

---

<sup>263</sup>Cfr. *Ibidem*, p. 404.

<sup>264</sup>*Ibidem*, p. 397.

<sup>265</sup>Cfr. G. M. Monti, *La difesa di Venezia*, p. 152.

consegnata”.<sup>266</sup> Con l’istituzione delle commissioni si avviava all’iscrizione spontanea del cittadino che comunque, ricordiamo, era obbligatoria.

In gennaio, la consultazione elettorale diede grandi preferenze a Manin, Tommaseo e Cavedalis,<sup>267</sup> a testimonianza che la fiducia popolare era ancora riposta nei due principali artefici della rivoluzione e nel riorganizzatore delle forze militari veneziane. Avanzavano però, nel gradimento popolare, anche i militari dei circoli e gli eroi della guerra come Giuseppe Sirtori, eletto nel XIV circondario, collegio di voto dei militari.<sup>268</sup> La grande novità dell’ultima tornata elettorale consisteva infatti nella concessione del voto anche ai volontari non veneziani che combattevano in città. La gran parte di questi, vicini ai circoli repubblicani e non particolarmente fedeli a Manin come il popolo veneziano, finiranno per influenzare notevolmente la politica del governo negli ultimi mesi di indipendenza della città.

#### **4.3 L’esercito veneziano e la fiducia popolare**

Carlo Alberto, nonostante non fosse ancora completato il riordino delle forze armate, fu costretto per la pressione dell’opinione pubblica a riprendere la guerra contro l’Austria. Il 12 marzo il re comunicò la rottura dell’armistizio al feldmaresciallo Radetzky.<sup>269</sup>

I veneziani disponevano dell’esercito riformato secondo le prescrizioni di Cavedalis. Il 27 febbraio egli aveva riferito all’assemblea dei rappresentanti sulla situazione militare di Venezia e sui suoi interventi riformatori: la difesa dello stato veneziano disponeva di 16430 soldati nelle truppe di fanteria regolare (“ché le irregolari mal reggono alla noia, e mal convengono al servizio dei molteplici disgiunti nostri forti”), di “550 bocche a fuoco”

---

<sup>266</sup>*Ibidem*, pp. 473-474

<sup>267</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo IV, p. 4.

<sup>268</sup>Cfr. *Ibidem*, p. 37.

<sup>269</sup>Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VI, p. 455.



funzionanti e montate a difesa dei forti dell'estuario, di "100 legni armati in guerra". "Fermo scopo" e "supremo divisamento" di questa riorganizzazione era stato "l'imporre ordine e disciplina nei volontari, franchi o venturieri", poiché "le masse insorte e non ordinate, sole non reggono agli eserciti".

Nonostante i grandi sforzi compiuti nella riorganizzazione delle forze armate, Cavedalis non si illudeva sulle reali possibilità militari della città assediata:

"Coloro che ci attorniano conoscono appieno la posizione nostra, esperimentarono il nostro coraggio, sono istruiti nel mestiere delle armi. Di viva forza non saremo tampoco attaccati, ma il tempo ci combatte, e si attende dal tempo la nostra rovina".<sup>270</sup>

Nella stessa seduta anche il triumviro Graziani, preposto alla difesa del mare, aveva esposto all'Assemblea le condizioni generali della marina veneta: da febbraio vi erano arruolati 4845 uomini, con un incremento, rispetto ad agosto, di soli 700 uomini. La scarsa adesione all'arruolamento veniva giustificata col fatto che il servizio, "obbligato su piccoli legni da guerra", risultava "costantemente gravoso, dovendo e ufficiali ed equipaggi assoggettarsi alla più penosa immobilità ed isolamento, necessariamente esposti a tutte le inclemenze delle stagioni". Gli addetti all'Arsenale erano stati triplicati, passando dalle 800 unità di marzo alle 2300 del febbraio del 1849. Le spese mensili ammontavano a circa 700.000 lire, un terzo di quelle richieste dalle truppe di terra e dalle fortificazioni. La maggior parte servivano per l'Arsenale, dove erano in cantiere l'armamento di tre penich, due piroghe, quattro barcacce e un trabaccolo, e la costruzione di una cannoniera.<sup>271</sup> Ma non si riuscì a realizzare la costruzione di navi a vapore, né l'acquisto di un piroscafo da guerra dall'estero, per il quale un ufficiale della Marina stessa si era fatto promotore di una colletta.<sup>272</sup> A ciò si

---

<sup>270</sup>*Ibidem*, pp. 269-275.

<sup>271</sup>*Ibidem*, pp. 262-269.

<sup>272</sup>Ne viene data notizia dalla *Gazzetta* il 18 gennaio: "E poiché oggi giorno in Italia questo caldo sentire della patria va giudicato non dalla pompa delle frasi, ma dal valore de' fatti, quello che si sono prefissi gli addetti alla

aggiungeva la costante difficoltà di reclutare personale per la marina. Allo scopo di rendere più funzionale, ma anche più appetibile, il servizio, un decreto del 2 marzo istituì un corpo di Guardia civica Marittima, costituito di “remiganti”. Agli arruolamenti, fra il 3 e il 4 marzo del 1849, aderirono circa 130 uomini.<sup>273</sup>

Negli ultimi mesi il popolo, e soprattutto gli uomini dell’arsenale, erano tornati a stringersi attorno a Manin, nelle stesse forme dei primi giorni della rivoluzione. Una sua visita all’arsenale, il 17 gennaio, viene così descritta:

Viva Manin – viva il padre della patria: queste voci di gioia eccheggiarono ieri per la seconda volta fra le mura dell’Arsenale, quando l’iniziatore della nostra indipendenza visitava quel recinto, dove nel 22 marzo, con eroica intrepidezza, di fronte all’ancor vivo dispotismo, osò alzare il primo grido di libertà. Il grande cittadino percorse le vaste officine, gli operosi cantieri, esaminò i lavori, versò sui bisogni, e sostituendo alla viziosa e fredda lentezza dell’austriaco carteggio, la viva voce e la pronta parola, scambiò coi governati l’espressione delle idee, dei desiderii, del sentimento. Gli arsenalotti, questo corpo ammirabile per patriottismo a tutte le prove, e gli artieri tutti, sospesa l’opera dei lavori, accorrevano da ogni parte a salutare quel grande, e con sollecita cura gli si facevano attorno, lo accompagnavano, e pendeano dal suo labbro, come figli affettuosi dalla voce di tenero padre, quasi gelosi che un suo sguardo, un solo suo detto potessero altrove, più che ad essi drizzarsi.

---

Marina, è tale dimostrazione da non lasciare equivoco per certo nobile sentimento che li anima. Noi intendiamo dire della colletta da essi aperta, proponente il maggiore di artiglieria Marchesi, per l’acquisto di un grande piroscfo da guerra. Quantunque Venezia sia esausta di forze pecuniaria per le continue oblazioni sull’altar della patria, ebbero essi però tanta fede da credere che i cittadini corrisponderebbero anche a questo invito, stimolati dal loro esempio. Né s’ingannarono. Già a quest’ora (in soli due giorni) il prodotto è tale, che lascia lusinga che avrà pronto effetto una proposta, che parve toccar l’impossibile. Niun cittadino, che si sappia, osò negare il suo obolo alla Commissione raccoglitrice, e nessuno glielo negherà. Il nuovo piroscfo da guerra assumerà il nome di Venezia; questo nome, a cui tutto ormai vogliamo sacrificare, perché Italia possa un giorno nuovamente vantarsene” (*Raccolta Andreola*, tomo V, p. 479).

<sup>273</sup>*Ibidem*, pp. 300-301.

Fu un istante in cui il magnanimo liberatore, per tanta copia di amoroze prove, fu presso a venir meno, ed una lagrima riconoscente bagnò quel ciglio, che nelle personali traversie seppe con virtuosa forza serbarsi asciutto, e fu quando gli arsenalotti, sfoderato il brandistocco, come guardia d'onore, lo vollero guidare all'uscita, e gli artieri si cinsero dei rossi berretti a fargli tappeto.

È in misura copiosa che dal primo giorno di libertà va crescendo nel petto dei veneziani il sentimento verso l'autore della rigenerata nostra esistenza; è in tal maniera che fra governanti e governati si consolida la reciprocità dell'affetto, e del patrio entusiasmo.<sup>274</sup>

Il giorno dopo, anniversario dell'arresto di Manin e Tommaseo, il popolo fece al suo leader una 'sorpresa':

La banda marina, cui si aggiunse moltissima gente, si recò sotto le finestre di Manin per fargli una dimostrazione di onore [...] Gentile pensiero, che noi lodiamo senza riserve; perché mentre si dimostra un giustissimo affetto all'uomo benemerito, si rammentano i fasti della gloriosa nostra rivoluzione, e schierando davanti alla memoria del popolo le fasi della medesima, lo si guida a riconoscere i veri amici suoi, e ad aver sempre presenti gli scogli altre volte incontrati: ottimo ammaestramento per l'avvenire!

Nelle parole con cui Manin, affacciatosi alla finestra, ringraziò la folla, c'è la rievocazione dell'anniversario "lieto" perché foriero di libertà:

E la prigionia che oggi ricordate diede il grande insegnamento che beati son quelli che soffrono per la causa popolare e iniziò quella nobile gara di sacrificii che ha reso voi popolo modello non pure in Italia, ma in Europa. Or ripetiamo quei gridi che nel 18 gennaio ebbero la causa prima, e proruppero nel 17 e nel 22 marzo: VIVA L'ITALIA – VIVA VENEZIA – VIVA SAN MARCO.<sup>275</sup>

---

274 *Ibidem*, p. 480.

275 *Ibidem*, pp.480-81.

In entrambi gli episodi, e nelle loro narrazioni, non si può non notare il prevalere di toni più commemorativi dei gloriosi avvenimenti accaduti che auspici di futuri successi, lo sguardo rivolto con commozione e nostalgia al passato, mentre il futuro si profilava incerto e senza speranza.

Negli ultimi tempi si era rinsaldata la fiducia del popolo nel governo, soprattutto grazie all'azione di Manin e alla riforma dell'esercito di Cavedalis. Il 22 gennaio la *Raccolta Andreola* pubblica dieci canzoni popolari, probabilmente risalenti anche ai mesi precedenti, nelle quali, accanto a Manin, si inneggia a Cavedalis, (ed anche a Graziani e Pepe). Comincia un *gondolier*, con una specie di 'professione di fede' "A Manin e Cavedalis":

Se MANIN e CAVEDALI

Al Governo resterà

I colori *neri e zali*

Qua mai più se vedarà.

Le xestae do persone

E per sempre le sarà

Le saldissime colone

Della nostra libertà.

Che al Governo sempre resta

CAVEDALIS e MANIN

L'intenzion espressa è questa

D'ogni onesto Citadin.<sup>276</sup>

La canzone successiva, firmata da un *batelante*, se la prende con "un pochi de signori" intriganti che vorrebbero "ogni mezora cambianze de governo" e non tengono conto del giudizio del popolo, il quale "se no savé/ Nol bada ai vostri imbali/ El vol che rispetè/ MANIN e CAVEDALI./ Donca

---

<sup>276</sup>*Ibidem*, p.523.

no stè a intrigarvene/ Rapporto al Ministero,/ se no volè finirvela/ Un zorno a San Severo”. A San Severo allora, e fino al 1926, c’era la prigione per i detenuti politici.

Al poeta *batelante* replicano due popolani favorevoli a rendere onore anche ai generali Pepe e Graziani. Il primo, un altro *barcariol* gli rimprovera: “[...] Dime mo, Marina e Guera/ Xe le cosse da lassar?/ No ti sa quanto che PEPE/ ga patio per i Italiani,/ Dove cassistu GRAZIANI/ Galantom e sior del mar?/ Tuti quatro sti omenoni/ El bon popol Venezian/ Li vol tuti al primo pian/ Del palazzo nazional”<sup>277</sup>.

La seconda replica poetica, da parte di un *peater*, introduce nel dibattito un elemento politico, ricordando che non bisogna dimenticare “Sior PEPE e sior GRAZIANI [...] Do gran repubblicani”, e conclude: “Cussì comparirè/ Giustissimo Italian,/ E contro tutti i Re/ Sarè Republican”. Anche gli interventi successivi vanno nel senso di esaltare il repubblicanesimo e di criticare l’idea fusionista, sulla quale il dibattito a Venezia era durato ancora a lungo. La più interessante su questo tema è la seguente *canzoneta* di un altro anonimo *barcariol*:

#### A BASSO I VECHI E NUOVI FUSIONARI

No intendo ben sto termine  
Che sento dir: *Fusion*;  
Me par che i se desmentega  
De meter prima un *Con*.

De lori me n’imbusaro  
Che i diga quel che i vol,  
Mi no cognosso cabale  
Mi fasso el *Barcariol*.

Ma basta po per altro  
Che i lassa star MANIN,  
Lo zuro, no voi altro

---

<sup>277</sup>*Ibidem*, p .524

Da vero Citadin;

Lù e st'altro, CAVEDALI,  
Quel che dà una man,  
Quel che rimedia i mali  
Da gran Republican.

Sti do, sti do, me preme  
Altro che Confusion;  
Che i staga sempre insieme  
Per nostra salvazion.

El ga rason el Popolo  
Se 'l ghe fa tanto onor,  
Perché in quele do anime  
Laora *testa e cuor*.<sup>278</sup>

Questi anonimi componimenti popolari fanno capire quanto la parte più semplice della popolazione veneziana fosse rimasta estranea (ed anzi indifferente od ostile) ai grandi dibattiti politici della primavera-estate precedente, e quanto si fosse sentita sollevata al ritorno di Manin, attorno al quale era tornata a stringersi con rinnovata fiducia. Anche l'azione di Cavedalis aveva contribuito a rassicurare la popolazione: tuttavia l'esercito veneziano riformato non ebbe tempo e occasione di provare in campo aperto il suo valore.

#### **4.4 L'eroica resistenza tra i forti e la piazza**

La definitiva sconfitta dei piemontesi a Novara, il 23 marzo, e la conseguente concentrazione delle truppe austriache intorno a Venezia obbligarono i triumviri a concentrare maggiormente i propri sforzi nel potenziamento della marina. Il 24 aprile, con la città ormai stretta

---

<sup>278</sup>*Ibidem*, p.525.

completamente dal blocco austriaco, si riaprirono le liste di arruolamento per un servizio volontario, retribuito con una lira giornaliera e vitto a carico dello stato. Si cercava di formare il nerbo di una marina, separata dagli altri corpi militari, capace di attirare soldati già in parte preparati, da destinare alla manovra delle piroghe armate a difesa del ponte ferroviario.<sup>279</sup> L'appello all'iscrizione nella guardia civico-marittima venne rinnovato il 26 maggio.<sup>280</sup> Date le difficoltà in cui verteva il forte Marghera, sottoposto a duro bombardamento sin dal 4 maggio, la compagnia era ormai diventata uno strumento fondamentale nella difesa dell'estuario veneziano.

Il forte, reso ormai indifendibile a causa della pessima condizione in cui era ridotto, fu abbandonato la notte del 27 maggio, dopo tre settimane di intenso bombardamento. Le perdite nei giorni 24, 25, e 26 ammontarono a circa un decimo dei difensori. La strenua difesa lì condotta dalla Guardia civica fu degna dell'encomio del contrammiraglio Marsich, che il 3 giugno, nel suo ordine del giorno, elencò i nomi dei suoi ufficiali e sottufficiali più meritevoli,<sup>281</sup> citando anche, secondo una consuetudine che abbiamo già visto, l'esempio del più puro e sincero patriottismo di un giovanissimo difensore della patria:

Tra i fatti degni di menzione accaduti nella difesa di Marghera, merita di essere annoverato il seguente. Il fanciullo Marmai Luigi, tamburino della II compagnia degli artiglieri civici, si esponeva del continuo al fuoco nemico per attingere acqua o provvedere altri oggetti necessari. Atterrito dalla esplosione di una bomba il Marmai, sebbene male si potesse reggere, continuò la pietosa opera di attingere e distribuire l'acqua ardentissimamente bramata dagli sposati combattenti.<sup>282</sup>

---

279Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VII, pp. 84-85.

280Cfr. *ibidem*, p. 391.

281Cfr. *ibidem*, pp. 391-392.

282*Ibidem*, p. 393.

Infine, il 20 giugno, la nuova commissione militare rivolse un ultimo appello “a tutta la gioventù dello Stato di Venezia per un volontario arruolamento al servizio militare della Marina”.<sup>283</sup> Giusto il giorno prima Achille Bucchia, nominato comandante della divisione navale il 18 giugno, aveva ricordato che “l’ardire, senza una disciplina a tutta prova, non basta a conseguire la riuscita”.<sup>284</sup>

La caduta del forte e la partenza della flotta piemontese avevano reso totale il blocco della laguna. La difesa si attestò ora sul ponte ferroviario, minato per impedire agli austriaci l'accesso diretto alla città e armato e munito di una batteria di cannoni collocata all'altezza della frattura. La nuova posizione di difesa venne mantenuta per mesi dall'esercito di Pepe, avallando l'idea che Venezia potesse trattare una resa onorevole con gli austriaci. Ad alimentare questa speranza concorreva il successo dell'esercito di Kossuth che, in maggio, era riuscito a raggiungere Vienna, costringendo una buona parte delle truppe di Welden a lasciare l’Italia, per accorrere in difesa della capitale.<sup>285</sup> L'alleanza immediatamente stretta dal governo veneziano con i ribelli ungheresi risultò comunque del tutto vana poiché la loro armata venne sconfitta il mese successivo da una soverchiante coalizione russo-austriaca.<sup>286</sup> La vittoria riportata in quest’ultimo decisivo scontro permise all’Austria di dedicarsi infine completamente alla ribelle Venezia. Tra la fine di giugno e l’inizio di luglio l’esercito austriaco concentrò le proprie forze intorno al perimetro della città. A Venezia invece la difesa richiedeva sforzi sempre maggiori, e la città trovava sempre crescenti difficoltà nel provvedere alla tutela dei circondari di difesa.

Il numero dei feriti e degli inabili al combattimento cresceva sempre più. Il 5 giugno 1849 il Governo Provvisorio istituì un battaglione di veterani

---

283 *Ibidem*, pp. 453-454.

284 *Ibidem*, pp. 444-445.

285 Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 356-359.

286 Cfr. A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49: la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, Assessorato Affari Istituzionali, Venezia, 1979, p. 39.



nazionali, formato dai feriti che non erano più in grado di combattere, né di esercitare il proprio mestiere. Si doveva inoltre provvedere al mantenimento dei familiari indigenti di militari caduti, ai quali venne assegnato un vitalizio giornaliero di “quaranta centesimi di lire per testa”.<sup>287</sup>

Nel mese di luglio si rese necessario sopperire alle carenze dei militi regolari con la partecipazione delle guardie civiche. Il 18 luglio l'assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia decretò la “mobilizzazione” di mille uomini della Guardia civica “per la difesa dello stato contro il nemico che assedia”.<sup>288</sup> Due giorni dopo, per la Marina militare, venne decretato l'arruolamento obbligatorio di seicento uomini.<sup>289</sup>

Il blocco dell'approvvigionamento iniziò a creare gravi problemi tra fine maggio e giugno. Dopo aver calmierato i prezzi di tutti i beni alimentari, dalla metà di giugno si autorizzò a mescolare la segale al grano nella produzione della farina.<sup>290</sup>

Pur nel composto contegno tenuto dal governo in così drammatiche circostanze, non mancarono tensioni, sia nella popolazione, sia tra il governo e i capi militari (con le critiche rivolte da Manin alla commissione militare sulla gestione della mobilitazione della guardia civica).<sup>291</sup>

Ciononostante, il continuo sacrificio degli assediati consentì di mantenere attiva la batteria sul ponte fino ad agosto. Questa inaspettata resistenza suggerì agli austriaci di tentare soluzioni alternative per obbligare la città alla resa. Una delle più ingegnose fu il bombardamento della città con palloni aerostatici. Un estratto della gazzetta di Augusta ne spiega la struttura e il funzionamento:

---

287 *Raccolta Andreola*, tomo VII, pp. 335-336.

288 *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pp. 179-183. Il provvedimento fu però sospeso dallo stesso governo circa 15 giorni dopo (Cfr. A. Bernardello, *Per una storia della Guardia civica a Venezia nel 1848-1849*, p. 416).

289 Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VIII, p. 189.

290 P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 360-361.

291 Cfr. P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, p. 165.

Essi sono fatti di una stoffa impenetrabile all'acqua e portano come zavorra un cerchio di legno, nel quale sta una bomba del peso di trenta libbre. Questa bomba, dopo un tempo da determinarsi, vien fatta saltar fuori dal cerchio per mezzo della sostanza impellente dei razzi, e cade verticalmente a terra, dopo che se n'è accesa la spoletta <sup>292</sup>

I palloni, sperimentati sin dai primi di luglio nei cieli di Venezia, furono in seguito armati e, il 25 luglio, due palloni carichi di palle di piombo esplosero in mare, tra il Lido e Castello S. Andrea. Altri palloni fatti volare da Mestre tornarono, a causa del vento contrario, nella direzione da cui erano partiti. Secondo le memorie di Cavedalis la popolazione, riunitasi in piazza San Marco, guardava divertita i palloni scoppiare. <sup>293</sup>

I “tre amici” F. V. e D. manifestavano in uno scherzoso sonetto la scarsa pericolosità di questi ingegnosi ordigni:

“Vengan palloni, vengano; per *me*  
Colle mani alla cintola mi *sto*.  
In perigli maggiori vissi in *fè*,  
Né per balocco tal cura mi *do*.  
Certo il vandalo mezzi altri non *ha*,  
E aver Venezia non ispera *più*,  
Se tali sciocchi tentativi *fa*.<sup>294</sup>

---

<sup>292</sup>*Raccolta Andreola*, tomo VIII, p. 179. L'11 gennaio si pubblicò una “lettera da Treviso” nella quale, con toni sarcastici, si descrive il “nuovo argomento bellico, escogitato dall’Austria: “Stanno qui dunque fabbricando certi palloni aerostatici, ai quali, secondo odo dire, faranno prendere la direzione di Venezia, da qualche punto della laguna, perché giunti a perpendicolo sopra di essa, vi lascino cadere a iosa razzi, bombe e fulmini d’ogni ragione”. In *Raccolta Andreola*, tomo V, pp. 443-444. Pepe aveva scritto, pochi giorni prima, che gli austriaci: “hanno fatto costruire a Treviso dei palloni onde da Mestre lanciar bombe in questa città” (Cfr. G. M. Monti, *La difesa di Venezia*, p. 156).

<sup>293</sup>“Per il quale (tentativo) la lepidezza della plebe motivo ebbe di esercitarsi”(G. B. Cavedalis, *I commentari*, vol. II, libro VIII, p. 338).

<sup>294</sup>*Raccolta Andreola*, tomo VIII, p. 317.

Abbandonato l'esperimento, gli austriaci tornarono a servirsi delle tradizionali forme di cannoneggiamento. Dopo essere riusciti a colpire, nella notte del 13 giugno, il sestiere di Cannaregio,<sup>295</sup> nella notte tra il 29 e il 30 luglio, avendo posizionato i cannoni con un angolo compreso tra i 42 e i 45 gradi, e dopo averne raddoppiato la carica esplosiva,<sup>296</sup> riuscirono ad aumentare la gittata dei proiettili e a raggiungere tutti i sestieri, ad eccezione di Castello. Tuttavia i 23.000 colpi scagliati in meno di un mese non procurarono che sette morti.<sup>297</sup>

Il bombardamento, seppure in sé inefficace, ebbe l'effetto di costringere la popolazione all'abbandono dei sestieri settentrionali, e a concentrarsi tra San Marco e Castello, rimasti fuori dalla gittata dei cannoni.

L'assembramento e le precarie condizioni igieniche, unito alla ormai generalizzata carenza di generi alimentari, provocò l'esplosione di un'epidemia di colera che causò la morte di quasi 2.800 persone<sup>298</sup> in sole tre settimane.

La resistenza era giorno dopo giorno più difficile da sostenere, sia il governo che le commissioni dubitavano della possibilità di una prolungata resistenza.

L'8 agosto, sotto continuo bombardamento e con la città bloccata per terra e per mare, il comando generale della guardia civica comunicò alla popolazione la completa remissione dei poteri dell'Assemblea dei rappresentanti dello Stato nelle mani del dittatore Manin. Date le contingenze si chiese alla Guardia civica il massimo sforzo nel mantenimento dell'ordine e del rispetto delle leggi.<sup>299</sup>

La popolazione, allo stremo delle forze, priva di rifornimenti a causa del blocco navale, reclamava con insistenza l'intervento della flotta, nella quale

---

295Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 433.

296Ibidem, p. 438.

297Cfr. P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, p.164.

298Cfr. A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49*, p. 39.

299Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VIII, p. 322-323.

riponeva le uniche speranze. L'inattività della flotta nei mesi del blocco marittimo era stata evidente.<sup>300</sup> Un tentativo di forzare il blocco fu attuato, in due uscite, soltanto il 14 e il 16 agosto.<sup>301</sup> Questa volta, a un breve cannoneggiamento seguì la ritirata degli austriaci, che evitarono lo scontro diretto. Due giorni dopo la flotta veneziana, con l'equipaggio falcidiato dal colera, rientrava a Venezia.<sup>302</sup>

Anche la Guardia civica era ormai allo stremo. L'8 agosto si organizzò un'ultima revisione degli uomini e degli armamenti. Il 19 la notizia della sconfitta definitiva degli ungheresi fece crollare anche l'ultima speranza. Manin, il padre della repubblica, si rassegnò alla resa incondizionata il 22. Il giorno seguente, il podestà Correr, incaricato della Municipalità a trattare la resa con gli austriaci, invitò le guardie civiche a continuare il servizio prestato per diciassette mesi, a tutela dell'ordine pubblico, nonostante il cambio di governo<sup>303</sup>. Una mezza compagnia di artiglieri, si impossessò della batteria Roma, puntandola contro la città, e dichiarando di non voler cedere le armi. La protesta scemò grazie al pronto intervento di Girolamo Ulloa, ex comandante del forte di Marghera che, rompendo ogni comunicazione tra la città e la batteria, costrinse i ribelli a disperdersi.<sup>304</sup> Il giorno successivo Manin, Ulloa e le guardie civiche convinsero i ribelli a desistere. Nel pomeriggio il governo provvisorio di Venezia comunicò le sue formali dimissioni.<sup>305</sup> Il 27 agosto entrarono per primi gli ungheresi, occupando piazza San Marco seguiti, il giorno dopo, dall'esercito del generale Gorzkowsky.

---

300Per una descrizione dell'attività della marina cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, pp. 461-477.

301Cfr. Bellavitis Giorgio, *L'arsenale di Venezia: storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Marsilio editori, 1983, p. 202. Ginsborg riporta solo l'uscita del 16 (cfr. *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 373).

302P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 373-374.

303*Raccolta Andreola*, tomo VIII, pp. 364-365.

304Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, p. 487.

305Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pp. 367-368.

Nell'ultimo mese la popolazione era stata messa duramente alla prova per i bombardamenti, la fame e il colera. Alla Guardia civica era stato richiesto un enorme sforzo per la difesa della città. Il 20 luglio si era discussa in assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia l'istituzione di una Commissione d'incoraggiamento per le milizie ed il popolo, con lo scopo "di eccitare e mantener vivo con ogni mezzo l'entusiasmo e l'amore di patria e d'indipendenza nelle milizie e nel popolo".<sup>306</sup> La mozione, mai adottata, rispondeva alla continua esigenza di uomini nella difesa della patria.

Alla leva obbligatoria invece continuava ad opporsi il presidente Manin, che oltre all'immane timore per i possibili tumulti che sarebbero potuti derivare, temeva di "togliere alle famiglie in queste stringenze i mezzi del rispettivo sostentamento, col privarle dell'individuo, da cui per avventura lo ricevessero". D'altra parte la commissione militare e i sostenitori della mobilitazione forzata rispondevano di dubitare che "nelle strettezza dei tempi siavi tanta copia di risorse da poter credere che l'allontanamento d'un individuo da una famiglia possa esserne la ruina".<sup>307</sup> Anche Tommaseo aveva trovato una giustificazione alla "crisi" patriottica che si manifestava tra i veneziani, sottolineando come:

le condizioni interne delle famiglie, il predominio del sesso debole, la strettezza dei vincoli di fratellanza, di paternità e di figliolanza, che lega tutti e ciascuno, esercitino una pericolosa influenza sulle generose ispirazioni, costrette ad essere soppresse appunto perché la volontà trova la convenienza di spuntare i suoi impulsi nell'affetto, benché frequenti sieno i fremiti dei volenterosi, che forse desiderano la chiamata obbligatoria, per isfuggire alle pastoie delle convenienze.<sup>308</sup>

---

<sup>306</sup>*Ibidem*, p. 224.

<sup>307</sup>*Ibidem*, p. 226.

<sup>308</sup>*Ibidem*, p. 227.

Manin passò in rassegna la Guardia civica il 13 agosto, due settimane prima della resa della città. La sua parola era il più efficace invito a continuare a resistere:

Chiederei che ogni classe di cittadini, ascritta alla Guardia civica, personalmente prestasse questo servizio, il quale non è solamente un servizio politico, ma ben anco di difesa delle proprie case, delle proprie famiglie; e sarebbe ingiusto che taluna appunto lasciasse ad altri la difesa delle proprie facoltà. Il nome della Guardia civica di Venezia rimarrà onorato nella storia, e quali che siano le dicerie di taluni de'nostri presenti, la storia dirà sempre:

Viva la Guardia civica di Venezia

Alla Guardia civica aggiungo, ch'essa non è un potere politico, ma tuttavia la Guardia civica è il Popolo; la Guardia civica è quella istessa che procurava e che proclamava il Governo del 22 marzo 1848.<sup>309</sup>

L'ultima sortita veneziana, comandata dal generale Pepe il 10 agosto e guidata da Sirtori fuori dal forte di Brondolo, aveva fruttato la cattura di 200 bovini e di una grande quantità di derrate alimentari. Ma la città era ridotta alla fame già da tempo, e il bottino non poteva sopperire alla grande richiesta di viveri della popolazione. In questa inappagabile necessità si sviluppò il disegno, a metà strada tra l'eroico e il folle, di organizzare una sortita in massa fuori dalle difese veneziane, con il duplice scopo di approvvigionare la città e calmare quella parte di popolazione che, esasperata, chiedeva di risolvere una volta per tutti i conti con l'invasore. L'8 agosto apparve un disperato appello che incitava la popolazione allo scontro finale, anonimamente sottoscritto da "Alcuni cittadini, a nome di coloro che vogliono resistere e vincere ad ogni costo":

POPOLO!

---

<sup>309</sup>*Ibidem*, p. 340. Anche in questa occasione la Guardia civica rinnovò, con acclamazioni e applausi, la sua piena fiducia e il suo affetto a Manin.

A Venezia non si semina, epperchiò non si raccoglie né pane, né vino, Un granaio, più granai, per quanto siano carichi, si vuotano, se cavandone continuamente, non vi si rimetta mai grano. Vuoi tu resistere? Provvedi in tempo, e resisterai. Vuoi cedere? Seguita a startene rinchiuso [...] La questione è adunque di vita, o di morte[...]. Nella tua sovranità decreta questa semplice legge, altrimenti sei per sempre perduto.

I. Consegnati i forti tutti nelle mani di quanti difensori occorrono; affidato l'ordine interno ai vecchi, ai troppo giovani ed alle buone madri di famiglia; ognuno atto alle armi, esca di Venezia colle truppe di terra e di mare, e non ritorni che fino a tanto che Venezia non sia approvvigionata per un anno.

II. Chi non prende le armi per la leva in massa, sarà per diritto ucciso dal suo vicino.

III. Ogni forestiere che non esca nelle quarantotto ore da Venezia, sarà considerato cittadino veneto, e come tale trattato.

IV. A mezzanotte sulla gran piazza di S. Marco, sarà fatto il solenne giuramento di vincere, o di morire per la patria.

V. il Governo è incaricato dell'esecuzione del presente decreto del popolo.<sup>310</sup>

Tra i veneziani che quella sera accorsero in piazza S. Marco, Manin riuscì a sedare gli animi, invitando nuovamente il popolo ad impegnarsi nel servizio della Guardia.<sup>311</sup> Già dal giorno precedente l'assemblea aveva constatato che l'approvvigionamento era oramai impossibile da parte di terra ed estremamente difficoltoso da parte di mare. La commissione annonaria e quella sanitaria non riuscivano a fronteggiare l'emergenza alimentare e il dilagare del colera fra la popolazione e le truppe. Nonostante il declino della popolarità dello stesso Manin, l'Assemblea, il 6 agosto aveva trasferito a Manin tutti i poteri "acciò provvegga come crederà meglio all'onore ed alla salvezza di Venezia"<sup>312</sup>. Da questo momento erano iniziate

---

<sup>310</sup>*Ibidem*, pp. 323-324.

<sup>311</sup>Cfr. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, pp. 480-481.

<sup>312</sup>*Raccolta Andreola*, tomo VIII, p. 301.

le trattative con l'Austria, che portarono a sottoscrivere lo stesso trattato che era stato proposto da Radetzky ai primi di maggio.

Se il 14 agosto Manin era ancora riuscito a disperdere la folla, nuovi tumulti il 20 dimostrarono che la situazione era diventata ormai incontrollabile. Le Guardie civiche che prestavano rigorosamente il proprio turno erano già dalla prima settimana di agosto insufficienti al mantenimento dell'ordine. Frattanto, le truppe venete davano segni di mal tollerare l'ormai evidente rovina della città. Non appena furono note le clausole di licenziamento dei militari, che prevedevano 3 mesi di stipendio per i non veneziani e solo due settimane per i residenti, si manifestarono grandi agitazioni in piazza S. Marco, il giorno 22 agosto.

Finì così, tra i tumulti di Piazza San Marco e l'ammutinamento di una parte delle forze armate il sodalizio popolare che aveva permesso alla Repubblica del Veneto di resistere per un anno e mezzo, sola, contro ogni aspettativa, alla controrivoluzione europea.<sup>313</sup> Eppure non mancarono a Manin fino alla fine attestazioni di affetto popolare, come la sera del 18, quando molti gli si strinsero ancora intorno al grido "Siamo Italiani. Viva Manin"<sup>314</sup>. Anche l'ultimo giorno, il 23, quando, richiamato dai tumulti, si era affacciato al "poggiuolo", aveva suscitato entusiasmo, tanto che "discese subito dal palazzo, e circondato dallo stato maggiore di tutti i corpi, con eroico coraggio, traversò la piazza ripetutamente fra gli applausi ed i viva del popolo entusiasmato".<sup>315</sup>

La municipalità assunse il governo della città nel delicato passaggio di poteri, e subito, il 23 agosto, il podestà Correr ringraziò la Guardia civica,

---

313 Daniela Orta sottolinea che l'incrinatura della coesione sociale si manifestò già negli ultimi mesi per una sostanziale differenza di vedute tra gli strati più bassi della popolazione, che vedevano nella resistenza di Venezia una maniera di provvedere al proprio mantenimento, e la borghesia che, stremata dalle continue donazioni di denaro e dalla grandissima contrazione del volume d'affari, reclamava la resa. Cfr. D. Orta, *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Palazzo Carignano, Via Accademia delle Scienze 5), nuova serie: XXX, Torino, Carocci editore, 2008, p. 383.

314 *Raccolta Andreola*, tomo VIII, p. 348.

315 *Ibidem*, p. 365



chiedendole di svolgere ancora le sue funzioni, quasi con le stesse parole con le quali era stata presentata al popolo, nelle gloriose giornate di marzo:

Lo zelante servizio che fino dalla sua istituzione ha la benemerita Guardia civica prestato pel mantenimento della pubblica tranquillità e del buon ordine, tanto più rendesi necessario in questi supremi momenti.

Quantunque le reiterate prove date dalla Guardia specialmente nelle più gravi circostanze non lascino dubitare del più animato servizio, pure il Municipio crede suo preciso dovere di rivolgere preghiera ai singoli individui della Guardia stessa a prestarsi personalmente ad ogni invito, onde essere in grado di disimpegnare l'alta loro missione con quella energia che si rende necessaria perché sieno conservati illeso il decoro, l'ordine e la pubblica tranquillità. La Guardia civica in cotal guisa accrescerà i meriti da essa acquistati, e si renderà sempre più degna della pubblica estimazione e riconoscenza.<sup>316</sup>

---

<sup>316</sup>*Ibidem*, pp. 364-365.

## *Conclusioni*

La liberazione di Venezia dal giogo austriaco, ottenuta con un limitato spargimento di sangue, in confronto all'analogo processo milanese, diede luogo all'esperienza rivoluzionaria più longeva della prima guerra d'indipendenza italiana. La partecipazione popolare, manifestata inizialmente con l'assidua presenza della moltitudine in piazza, poi con l'adesione pronta ed entusiastica all'istituzione della Guardia civica, infine con la più totale fiducia e fedeltà alla figura di Manin, diede a quest'ultimo la possibilità e la forza politica di scavalcare la municipalità e i rappresentanti della società veneziana più moderata, e di assumere il governo in nome del popolo.

L'istituzione della Guardia civica, conquista fondamentale della costituzione viennese, assunse a Venezia dei significati del tutto peculiari. Accanto alla funzione primaria di tutela dell'ordine pubblico, verso la quale Manin dimostrerà la quasi totale attenzione, alla Guardia civica veneziana si attribuì anche la funzione di legittimazione del nuovo governo e, nella forma di Guardia Civica mobile, la tutela e la difesa del territorio veneto.

La lotta per la tutela degli interessi commerciali della borghesia veneziana, portata avanti da Manin e da Tommaseo nel biennio precedente alla rivoluzione, e i provvedimenti popolari (sia economici che politici, e tra questi ultimi il suffragio universale maschile) presi sin dai primi giorni della Repubblica furono gli assi nella manica nel governo Manin, al quale la popolazione intera dimostrerà dedizione incondizionata sino alle ultime drammatiche giornate di agosto del 1849.

Questa stessa fiducia rese almeno inizialmente massiccia la partecipazione del popolo alla Guardia nazionale. Pur con intenti diversi, le differenti classi sociali risposero trasversalmente alla chiamata del "padre" Manin. Il progetto di istituire una Guardia civica composta da individui di un certo tenore sociale, cioè una guardia civica liberale e borghese,<sup>317</sup> fu

---

<sup>317</sup>Sul concetto e sull'ideale liberale e borghese della Guardia nazionale cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999.

abbandonato nel giro di pochi giorni, per fare invece spazio ad un arruolamento di massa, ma sempre volontario, atto a formare quelle forze di terra delle quali la Repubblica era completamente priva. Nonostante gli sforzi compiuti dal governo, le difficoltà nell'allestimento e nell'armamento dei battaglioni, oltre all'impreparazione militare dei volontari, resero evidente l'impossibilità di contare su questo tipo di forze per la conduzione della guerra contro gli eserciti regolari austriaci, come risultò ben presto dall'infelice esito della campagna militare in Veneto. Ma se, da un punto di vista puramente militare, la formazione della Guardia civica Mobile può considerarsi poco rilevante, dal punto di vista sociale essa permise ai molti cittadini veneziani, economicamente rovinati dalla guerra, di garantirsi la sussistenza per sé e, finché le casse dello stato lo permisero, anche per la propria famiglia, legando così il proprio destino al proseguimento della guerra. Anche la partecipazione popolare condotta sotto la forma di crociata portò a esiti molto simili.<sup>318</sup>

Un certo smarrimento attraversò l'opinione pubblica veneziana al momento della discussione fra il mantenimento della repubblica e l'adesione al Piemonte, con la divisione fra un sentimento popolare fedele all'antica istituzione veneziana e il realismo politico e militare, sorretto anche da prospettive unitarie, che spingeva per la 'fusione'. Il ritorno di Manin, dopo la breve parentesi fusionista, fu salutato con sollievo dalla popolazione.

Il ritiro dalla guerra dei soldati regolari napoletani e romani prima, la perdita dell'entroterra veneto e i rovesci militari che culminarono con l'armistizio Salasco poi, influirono nettamente sull'opinione pubblica veneziana. Mentre da una parte aumentarono significativamente i consensi nei confronti dei radicali dei circoli repubblicani che, in linea con il pensiero del proprio leader Mazzini, auspicavano un ritorno alla guerra di popolo, (della quale la Guardia civica e il volontarismo patriottico erano naturali

---

318 I recenti studi condotti da Adolfo Bernardello sulla composizione sociale dei volontari veneziani del 1848-1849 suffragano queste ipotesi. Cfr. *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, in "Società e Storia", anno XXV, n. 102, pp. 759-788, e *Per una storia della Guardia civica a Venezia nel 1848-1849*, in Benzoni G. e Cozzi G. (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio Editore, Fondazione Giorgio Cini, 1999, pp. 401-418.

manifestazioni), dall'altra il governo virò sensibilmente verso una politica più cauta e moderata, sia dal punto di vista della gestione dell'ordine interno, che dal punto di vista dell'organizzazione militare, rifiutando il soccorso di mazziniani forestieri e preferendo gli esuli veneti, più vicini alla causa veneziana e più affidabili nei confronti del governo.

La sortita di Mestre, unica manovra offensiva eseguita dalle forze armate di Venezia dopo l'armistizio, è da considerarsi, in quest'ottica, una valvola di sfogo per le forze più democratiche. L'attacco vero e proprio fu condotto da lombardi e bolognesi; le forze armate composte da cittadini veneziani ne furono dispensate per decisione dello stesso Manin.

A rendere prudente l'iniziativa del governo in campo militare contribuì senza dubbio anche la mediazione internazionale, che, tra la promessa francese d'intervento armato e la garanzia inglese della salvaguardia della città, convinsero l'esecutivo di Manin ad una politica attendista, pagata con un aumento dell'agitazione sociale. Nei mesi invernali lo scontro tra il governo e i circoli democratici si fece aperto, culminando infine nell'arresto e nell'allontanamento di alcuni tra i principali propagatori degli ideali mazziniani. Ciononostante, alle votazioni per la nomina dei membri della nuova assemblea permanente del governo provvisorio di Venezia, risultarono eletti alcuni capi militari vicini alle posizioni più estremiste.

Se quindi il governo vinse il braccio di ferro sul piano politico e sociale, mantenendo fondamentalmente una maggioranza moderata all'interno dell'assemblea e una riguadagnata fiducia della popolazione, per contro dovette concedere ai mazziniani e ai democratici una sensibile autonomia nella gestione della guerra. L'organizzazione militare fu commissionata e la gestione della difesa venne affidata ai generali in campo, maggiormente legati ai militi volontari o veterani o di professione, patrioti provenienti, almeno per una buona metà sul totale dei difensori di Venezia, da altre regioni d'Italia. Lo scotto pagato fu un progressivo distacco della cittadinanza dalla partecipazione armata alla difesa, documentato dai frequenti casi di assenteismo e di sostituzione nei turni della Guardia civica.

La pace definitiva siglata dal Piemonte con l'Austria e la mancata mediazione delle potenze europee, unita al fallimento delle brevi esperienze democratiche dell'Italia centrale, condannarono infine Venezia ad una lunga

e logorante resistenza, nella quale la partecipazione popolare, più che manifestarsi in una disperata corsa alle armi (progetto pur sostenuto da una manifestazione spontanea di piazza nella penultima settimana di vita della Repubblica), si condensò in una totale e quasi surreale devozione al capo della rivoluzione.

L'ascendente di Manin sulla popolazione diede segni di cedimento solo nell'ultimo mese, quando il bombardamento, le carestie ed il colera compromisero definitivamente la sopravvivenza della città. Ciononostante l'appello di Manin e della Municipalità al mantenimento della calma e al proseguimento delle funzioni della Guardia civica garantì una sostanziale tranquillità sociale, che si manifestò anche alla consegna della città e all'ingresso delle truppe austriache, le quali furono accolte in dignitoso silenzio.

## Fonti

- 1) Archivio di Stato di Venezia, Governo Provvisorio 1848-1849, Comando della Guardia Civica, busta 440.
- 2) CARRANO Francesco, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova, tip. Moretti, 1850.
- 3) *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia, dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, tipografia elvetica, 1852.
- 4) CAVEDALIS Giovanni Battista, *I commentari con traduzione e note di Vincenzo Marchesi*, Opera pubblicata con il contributo di S. E. il Capo del Governo, della R. Deputazione di Storia Patria per le Veneziae, della R. Deputazione Friulana di Storia Patria e dei Comuni di Spilimbergo, Venezia e Udine, vol. I, Udine, Tipografia G. B. Doretti, 1928.
- 5) CAVEDALIS Giovanni Battista, *I commentari con traduzione e note di Vincenzo Marchesi*, Opera pubblicata con il contributo di S. E. il Capo del Governo, della R. Deputazione di Storia Patria per le Veneziae, della R. Deputazione Friulana di Storia Patria e dei Comuni di Spilimbergo, Venezia e Udine, vol. II, Udine, Tipografia G. B. Doretti, 1929.
- 6) DALL'ONGARO Francesco, *Venezia: l'11 agosto, memorie storiche*, Capolago, 1850.
- 7) DE LA FORGE Anatole, *Histoire de la Republique de Venise*, Paris Amyot, Rue de la Paix, s. d.
- 8) ERRERA Alberto, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853)*, Firenze, Le Monnier, 1875.
- 9) FEDERIGO Federico, *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1868.
- 10) FERRARI Giuseppe, *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852.
- 11) GLORIA Andrea, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Giuseppe Solitro, Padova, Tip. Del Messaggero, 1927.
- 12) MARCHESI Vincenzo, *Settant'anni della storia di Venezia (1798-1866)*, Torino-Roma, L. Roux e C. Editori, 1892.
- 13) MARCHESI Vincenzo, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-1849 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia, Istituto Veneto di arti grafiche editore, 1913.

- 14) MARTIN Henri, *Daniel Manin*, Paris, Furnet et C. editeurs, 1859.
- 15) PLANAT DE LA FAYE Federica, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese e annotati da Federica Planat de la Faye*, Venezia, I-II, 1877.
- 16) *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provv. della Repubblica Veneta, nonché scritti, avvisi, desiderj, ecc. di Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta, 1848.
- 17) TOMMASEO Niccolò, *Venezia negli anni 1848-1849: memorie storiche inedite, con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di Paolo Prunas*, vol. 1, Firenze, Felice Le Monnier, 1931.
- 18) TOMMASEO Niccolò, *Venezia negli anni 1848-1849: memorie storiche inedite, con aggiunta di documenti inediti, introduzione e note di Giovanni Gambarin*, vol. II, Firenze, Felice Le Monnier, 1950

## Bibliografia

- 1) BALLINI Pier Luigi, (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 2000.

- 2) BALLINI Pier Luigi (a cura di), *1848-49. Costituenti e Costituzioni: Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002.
- 3) BARIZZA Sergio (a cura di), *Il Comune di Venezia e la rivoluzione del 1848-49*, Venezia, Arsenale, 1991.
- 4) BASSANI Ugo, *Venezia nel 1849: cronaca inedita con 15 tavole fuori testo*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1938.
- 5) BELLAVITIS Giorgio, *L'arsenale di Venezia: storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Marsilio editori, 1983.
- 6) BELOTTI Giulio, *Pietro Paleocapa*, Bergamo, Edizioni Orobiche, s. d.
- 7) BENZONI Gino e COZZI Gaetano (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio Editore, Fondazione Giorgio Cini, 1999.
- 8) BERENGO Marino, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.
- 9) BERENGO Marino, *Le provincie venete nel Regno Lombardo-Veneto*, in "Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi", a cura di Raffaello Ceschi e Giovanni Vigo, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1995.
- 10) BERNARDELLO Adolfo, BRUNELLO Piero, GINSBORG Paul, *Venezia 1848-49: la rivoluzione e la difesa*, Venezia, Comune di Venezia, Assessorato Affari Istituzionali, 1979.



- 11) BERNARDELLO Adolfo, *Il corpo di gendarmeria fra rivoluzione e reazione e il movimento cospirativo a Venezia (1848-1852)*, in "Società e Storia", anno XXVII, n. 105, Milano, Franco Angeli editore, pp. 603-628.
- 12) BERNARDELLO Adolfo, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49*, in "Nuova rivista storica", vol. 54, 1970, pp. 50-113.
- 13) BERNARDELLO Adolfo, *Per una storia della Guardia civica a Venezia nel 1848-1849*, in BENZONI Gino e COZZI Gaetano (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio Editore, Fondazione Giorgio Cini, 1999, pp. 401-418.
- 14) BERNARDELLO Adolfo, *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, in "Società e Storia", anno XXV, n. 102, Milano, Franco Angeli editore, pp. 759-788.
- 15) BERNARDELLO Adolfo, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona, Cierre edizioni, 1997.
- 16) BERNARDELLO Adolfo, *Venezia 1848: arte e rivoluzione*, in "Società e Storia", vol. 25, pp. 279-288, 2002.
- 17) BERNARDELLO Adolfo, *Venezia 1847-1848: Patria e Rivoluzione. Gruppi dirigenti e classi popolari*, in "Risorgimento: Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea" 2002, pp. 373-416, 2002.
- 18) BERTONI JOVINE Dina (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli Editore, 1959.
- 19) BRUNELLO Piero, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli, 1814-66*, Padova, Marsilio, 1981.

- 20) BRUNELLO Piero, *Voci per un dizionario del quarantotto: Venezia e Mestre marzo 1848 agosto 1949*, Venezia, Comune di Venezia, Assessorato Pubblica Istruzione, itinerari educativi, Venezia, febbraio 1999.
- 21) CELLA Sergio, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, Liviana editrice, 1974.
- 22) CESSI Roberto (a cura di), *La capitolazione di Venezia del 22 marzo 1848*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, celebrazione centenaria del 1848-1849, Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1948.
- 23) CESSI Roberto, *La difesa delle provincie venete nel 1848 (da Palmanova a Padova)*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1954
- 24) CESSI Roberto, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova, Liviana Editrice, 1965.
- 25) *Contributi su Pietro Paleocapa (1788-1869)*, Ministero per i beni Culturali e Ambientali, Venezia, Archivio di Stato di Venezia, mostra documentaria 23 luglio-9 ottobre 1988, 1988.
- 26) DEL NEGRO Piero, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, “Memorie storiche militari 1981”, Roma, 1982, pp. 61-84.
- 27) DEL NEGRO Piero, *Il 1848 e dopo*, in “Storia di Venezia”, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2002, vol. XIII/I, pp. 107-186.
- 28) DORSI Pierpaolo, *Tra Venezia e Vienna: l'archivio del Comando generale della Veneta Marina*, Rassegna degli Archivi di Stato, gen. 1993, Vol. 53, pp. 21-42.

- 29) FILIPPINI Nadia Maria (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- 30) GAGGERO Giuseppe, *La rivoluzione del Veneto e l'assedio di Venezia 1848-1849*, 2° ed. parziale; Pino Torinese, presso l'Autore, 1973.
- 31) GALLETTO Pietro, *La vita di Daniele Manin e l'epopea veneziana del 1848-49. Nel centocinquantenario della "resistenza ad ogni costo" di Venezia 1848-1849*, San Zenone degli Ezzelini (Treviso), Battagin, 1999.
- 32) GHISALBERTI Carlo, *Venezia e il costituzionalismo del '48-'49*, "Clio", vol. 36, 2, 2000, pp. 21-34.
- 33) GIBIN Cinzio (a cura di), *L'Insurrezione di Chioggia: atti delle conferenze tenute a Chioggia in occasione del 150 anniversario dei moti del 1848-1849*, Chioggia, Giunta Regionale del Veneto e assessorato alla cultura della città di Chioggia, 2000.
- 34) GINSBORG Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Milano, Feltrinelli Editore, 1978.
- 35) GINSBORG Paul, *Peasants and Revolutionaries in Venice and the Veneto*, 1848, in "Historical Journal", 1974, n. 17 (3), pp. 503-550.
- 36) GINSBORG Paul, *Risorgimento rivoluzionario. Mito e realtà di una Guerra di popolo*, "Storia e Dossier", n. 47, 1991, pp. 61-93.
- 37) GINSBORG Paul, *Rivoluzione, guerra d'indipendenza e reazione in Italia*, in "La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea", a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, vol. VIII, L'Età Contemporanea, 3, Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale, Torino, UTET, 1986, pp.235-263.

- 38) GIUSTI Renato, *Il Veneto nel risorgimento: dal 1848 all'unità*, Venezia, Libreria Universitaria, 1983.
- 39) GIUSTI Renato, *Venezia e il problema adriatico nella pubblicistica veneziana (1848-1849)*, in "Studi trentini di scienze storiche", LXIII, 1984, pp. 55-92, s. 1.
- 40) ISNENGHI Mario e WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2002.
- 41) JAEGER EDOARDO, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849, con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia, Calore Bartolameo Editore, 1880.
- 42) LAZZARETTO ZANOLO Laura (a cura di), *La primavera liberale nella terraferma veneta, 1848/1849*, Venezia, Marsilio, 2000.
- 43) LEVI Alessandro, *La politica di Daniele Manin*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima editrice Dante Alighieri (Albrighi, Segali & C.), 1933.
- 44) MACAULAY TREVELYAN George, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1926.
- 45) MERIGGI Marco, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- 46) MERIGGI Marco, *L'opposizione al regime: dalla Restaurazione alla rivoluzione del 1848-1849*, in "Il Regno Lombardo-Veneto", vol. XVIII, tomo II della "Storia d'Italia" a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1987.

- 47) MERIGGI Marco, *Sulle congregazioni Lombardo-Venete in epoca neoassolutista (1848-1859)*, in "RomischeHistorischeMitteilungen", vol. 31, pp.469-487, 1989.
- 48) MONTI Gennaro Maria, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*, Roma, Collezione Meridionale editrice, 1933.
- 49) MONTINI Domenico, *Scene e figure del Risorgimento veneto (1848-1862)*, Citta di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1912.
- 50) ORTA Daniela, *Le piazze d'Italia 1846 1849*, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Palazzo Carignano, Via Accademia delle Scienze 5), nuova serie: XXX, Torino,Carocci editore, 2008.
- 51) PAOLINI Gabriele, *Venezia nel 1848-49*, Firenze, Le Monnier: Fondazione Spadolini Nuova antologia, 2002.
- 52) PIERI Piero, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.
- 53) PILLININI Giovanni, *Il giornalismo politico a Venezia nel 1848-49*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005.
- 54) PRETO Paolo (a cura di), *Il Veneto austriaco 1814-1866*, Padova, Fondazione Cassamarca, 2000.
- 55) *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-veneto*, Atti del convegno di Conegliano organizzato in collaborazione con l'Associazione Italia-Austria, Comune di Conegliano, 1981.

- 56) RENIER Giovanni, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-49*, a cura di Luigi Brunello, Mestre, Centro studi storici, 1982.
- 57) RIGOBON Pietro, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-1849*, a cura del Comitato Regionale Veneto per la Celebrazione centenaria del 1848-49, Venezia, 1950.
- 58) SOLITRO Giuseppe, *I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)*, Venezia, Premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1932.
- 59) Università degli Studi di Padova, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, *Conferenza e note accademiche nel I centenario dell'unione del Veneto all'Italia*, Padova, 1967.
- 60) VENTURA Angelo, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova, CEDAM, 1959.
- 61) VENTURA Angelo, *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica Veneta: 27 marzo – 30 giugno 1848*, Venezia, monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria, 1957.